



agenzia x

a cura di Cristina Morini e Paolo Vignola

piccola enciclopedia precaria

dai "Quaderni di San Precario"





agenziax



2015, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Chiara Birattari e Zoe Romano su progetto open rete
EuroMayday

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-98922-03-1

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

a cura di **Cristina Morini e Paolo Vignola**

piccola
enciclopedia
precaria

dai "Quaderni di San Precario"

piccola
enciclopedia
precaria

Introduzione	9
<i>Cristina Morini, Paolo Vignola</i>	
Scheda cronologica sul collettivo di San Precario	22
Voci dell'enciclopedia precaria	
Intro	29
Bioeconomia e capitalismo cognitivo	31
Il biocapitalismo cognitivo <i>Andrea Fumagalli</i>	
Comune	37
<i>Toni Negri</i>	
Creatività	40
<i>Paolo Vignola</i>	
Diritto all'insolvenza	51
<i>Lesto Fante</i>	
Eccedenza	60
<i>Simona Paravagna, Paolo Vignola</i>	
Fabbrica della paura	62
<i>Roberto Faure</i>	
Debito	68
<i>Andrea Fumagalli</i>	
Impermanenza	73
<i>Cristina Morini</i>	
Lavoro gratuito ed economia dell'evento	77
<i>Sergio Bologna</i>	
Moneta	83
Possibile espressione del comune, non bene comune <i>Grateful Dead</i>	

Poliziotto	90
<i>Gianni Giovannelli</i>	
Processi costituenti	97
<i>Gianni Giovannelli</i>	
Rendita <i>versus</i> profitto	100
<i>Carlo Vercellone</i>	
Riproduzione sociale	106
<i>Cristina Morini</i>	
Sapere vivo	123
<i>Gigi Roggero</i>	
Trappola della precarietà	127
<i>Andrea Fumagalli</i>	
Analisi	
Lavori inutili	135
<i>Roberto Faure</i>	
Ricercatore: il mestiere più bello del mondo	142
Nel migliore dei mondi possibili <i>Alberto Mazzoni, Paolo Vignola</i>	
Il potere in comune	155
Lineamenti precari di <i>una</i> critica della <i>soggettività</i> biopolitica <i>Simona Paravagna, Paolo Vignola</i>	
Il reddito sociale garantito come reddito primario	171
<i>Carlo Vercellone</i>	
I sogni infranti dei free lance	179
<i>Cristina Morini</i>	
Kill the Poor	186
<i>Anna Curcio</i>	

Potenze precarie

Welcome to the jungle

191

Massimiliano Franchini "Frenchi"

Ricatto al futuro

194

Auto-narrazioni precarie

Collettivo Aut Aut 357

Precario-impresa e cartolarizzazione

210

Ovvero l'operaio merda e la finanziarizzazione dal basso

Fant Precario

Verso lo sciopero precario

217

Per una bancarotta del capitale

Fant Precario e postfazione di Andrea Fumagalli

Comun(e)ismo

229

Lettera a Michele quarantuno anni dopo

Pino Da Begato

In odio alla meritocrazia

233

Merde siamo e merde resteremo

Timberland, Lake & Palmer

Introduzione

Cristina Morini e Paolo Vignola

San Precario

La rivista “I Quaderni di San Precario. Critica del diritto dell’economia, della società” nasce nel 2010 a Milano. Non è più, ovviamente, la Milano delle grandi fabbriche e delle grandi lotte operaie ma quella del lavoro terziario e dei servizi che da quasi due decenni fa esperienza dei processi di precarizzazione, cioè di esclusione dai diritti del lavoro delle epoche precedenti. In molti casi, almeno dentro i contesti metropolitani, sono assimilabili a una nuova tipologia di *working-poor* poliglotti con laurea e master che rifiuta fortemente ogni narrazione della “sfiga” e prova da tempo a inventarsi innovative pratiche solidali e forme di alleanza tra soggetti. Tuttavia, nel pieno dispiegarsi del paradigma del capitalismo biocognitivo, il lavoro precario si confronta con l’impossibilità di migliorare le proprie condizioni sociali e di vita – e, sempre più spesso, per sostentarsi è costretto a fare ricorso al sostegno del welfare familiare all’italiana.

A partire dal Duemila, è soprattutto la *parade* del primo maggio precario, la Mayday meneghina e poi la EuroMayday nelle strade di molte capitali d’Europa, a consentire la rappresentazione più significativa e potente di questi strati “atipici” del lavoro, connotati da un dato generazionale, che non necessariamente rivendicano un posto fisso né tanto meno la riproposizione di antiche identità, ma nuovi statuti *ontologici* dentro la condizione precaria del lavoro-vita, e soprattutto nuove garanzie sociali e nuovi istituti di welfare. Mentre, durante gli stessi anni, governi e sindacati rimuovono completamente la questione della precarietà del lavoro dai propri orizzonti di analisi e rivendicativi, a dare

vita alla più mitica manifestazione del precariato metropolitano contemporaneo sono state le intuizioni del collettivo milanese Chainworkers che si trasformerà successivamente nel collettivo San Precario, inventore dell'icona di quel Santo protettore di contratti co.co.co, a progetto e simili, che diverrà un'*istituzione* collettiva, riconosciuta a livello globale.

Agli inizi del mese di ottobre del 2010 il collettivo di San Precario organizza e lancia, sempre a Milano, il primo appuntamento degli Stati generali della precarietà (ne seguiranno altri tre, a Rho, a Roma e a Napoli, l'ultimo si terrà il 17 e 18 marzo del 2012): una serie di dibattiti, laboratori e workshop autorganizzati da varie realtà di movimento e sociali che lavorano sul tema della precarietà. Lo scopo è quello di favorire la connessione delle esperienze frammentate sui territori, generando un virtuoso collegamento tra i vari interventi sulla condizione precaria che vengono organizzati nel paese.

I “Quaderni”

Riconoscendosi in tale storia pregressa e in tale processo in corso, nel novembre 2010 esce il primo numero dei “Quaderni”. A sua volta frutto di un innesto tra le pratiche comunicative e di conflitto di San Precario e le riflessioni di un gruppo di attivisti, avvocati, ricercatori che orbitano intorno al collettivo UniNomade. E sarà in particolare l'asse di UniNomade Ge.Mi.To, con la quale vengono individuati tre luoghi nevralgici della trasformazione del contesto produttivo italiano, Genova, Milano e Torino, a dare vita a questa esperienza, interna all'agire di San Precario.

In prima istanza sono gli avvocati a sollecitare la creazione di una rivista: Gianni Giovannelli è il primo a parlarne e a coinvolgere i giuslavoristi del Punto San Precario di Milano.¹ Nella pri-

¹ I Punti San Precario sono sportelli dedicati ai lavoratori precari dove si possono incontrare avvocati e attivisti per ottenere informazioni su possibili vertenze legali. Il loro scopo è quello di favorire l'agitazione precaria. Si trovano a Milano (dove sono due, il primo presso l'Ambulatorio medico popolare

ma parte della rivista, la sezione *Diritti*² raccoglie e illustra cause e sentenze di lavoro vincenti, cioè favorevoli a gruppi di lavoratori, facendone uno degli attrezzi del “sapere precario”. Negli intendimenti del progetto politico della rivista, lo strumento legale è una delle leve della cospirazione precaria, non certo per fiducia nel potere taumaturgico della legge ma perché esso viene ricompreso e interpretato all’interno di un circuito più largo, costituito da più passaggi che concorrono a creare consapevolezza dei possibili meccanismi del conflitto. Conoscere le maglie del diritto e attraversarle, generando complicità attraverso l’acquisizione di informazioni sui processi e sulle filiere, utilizzare strumenti di comunicazione autogestiti per sviluppare una solidarietà ampia e partecipe: tutto è finalizzato ad attivare un percorso di pratica politica. Dalla autorappresentazione, semplice fotografia della condizione precaria, si tratta di innescare percorsi di contro-soggettivazione e di munirli di strumenti, all’interno delle realtà del lavoro precario in tutti i settori produttivi.

di via dei Transiti, il secondo nel quartiere di Baggio, presso l’associazione Dimensioni diverse), a Rho (Sos Fornace), a Monza (Foa Boccaccio), a Roma (Loa Acrobax) e ad Arezzo.

² Di seguito l’elenco degli articoli e degli autori che hanno contribuito alla sezione *Diritti* sui vari numeri dei “Quaderni”: “Quaderno n. 1”, Milano, novembre 2010: Chiara Panici, *La vicenda Atesia. il dilagare della precarietà e l’operato del parlamento, dei governi e dei sindacati*; Abate Baruffaldi, *Qui Telecom. Prove di “risanamento” di un’azienda (con i contratti di lavoro interinale)*; Matteo Paulli e Massimo Zappa, *Volere, volare. Seagirls versus Sea Handling*; Buranello, *La legge per tutti. Spigolature di casi di ordinaria discriminazione dei migranti*; Toto Romano, *I precari di Ca’ Foscari*. “Quaderno n. 2”, Milano, maggio 2011: Gianni Giovannelli e Abate Baruffaldi, *Lo sciopero di Eilab, ovvero del diritto di cittadinanza*; Massimo Zappa, *Vai col Wind. Dall’outsourcing al fallimento con Omnia*; San Precario e Intelligence Precaria, *Rapporto sul caso Omnia network*; Massimo Zappa, *Il cartello. Concorrenti uniti per la precarizzazione*. “Quaderno n. 3”, Milano, maggio 2012: Gianni Giovannelli, *Il governo Monti e la nuova carta del lavoro. La scelta dell’opzione autoritaria*; Roberto Faure, *Srl? No tfr*; Punto San Precario Roma, *Rinascita: libreria della precarietà. Cospirazione versus fidelizzazione*; Antonio Pironi, *Il rischio a chi non rischia: un’idea contro la shareholder company*; Aa.Vv., *Un dibattito sulla lista dei “Quaderni di San Precario”*. “Quaderno n. 4”, Milano, dicembre 2012: Gianni Giovannelli, *Scomposizione del tempo-lavoro, rappresentanza e conflitto*; Franco Fratini, *Il general intellect del capitale*.

Si ricordano i “Quaderni Piacentini” o meglio ancora i “Quaderni Rossi”: l’editoriale proposto a partire dalla copertina vuole richiamare esplicitamente quelle esperienze, pur senza la pretesa di generare paragoni. Ci si rispecchia, piuttosto, dentro una genealogia, utilizzando la pratica dell’inchiesta e della con-ricerca, aggiornandola nel presente, anche nella forma dell’autoinchiesta, per raccontare la realtà del lavoro, delle forme della valorizzazione capitalistica contemporanea e, dall’altra parte, i tentativi di autorganizzazione del conflitto sperimentati in vari ambiti di lavoro.

Così, e in particolare attraverso la sezione *Territori*,³ i “Quaderni” vogliono rappresentare l’esito della commistione tra le diverse esperienze metropolitane del Nord Italia, nel triangolo industriale deindustrializzato, che non assurgono all’attenzione dei grandi media ma che pure si vanno accumulando in quei mesi. Si va dalla lotta sugli accordi Fiat allo smantellamento della Fincantieri, dalle battaglie contro il ddl Gelmini sull’università alla lotta

³ Qui di seguito, l’elenco degli articoli e degli autori che hanno contribuito alle sezioni *Territori e fabbricati* pubblicati sui cinque numeri dei “Quaderni”: “Quaderno n. 1”, Milano, novembre 2010: Andrea Fumagalli e Intelligence Precaria, *La proposta di welfare metropolitano: quali prospettive per l’Italia e per l’area milanese*; Comitato Noexpo, *No Expo: le ragioni di una lotta metropolitana*; Buranello, *Uniti nella crisi (per la crisi?): alcune note su finanziarizzazione e debito*. “Quaderno n. 2”, Milano, maggio 2011: Fant Precario, *Verso lo sciopero precario: per una bancarotta del capitale*; Alberto Mazzoni e Paolo Vignola, *Genova val bene una corsa. Privatizzazione del trasporto pubblico e pratiche di resistenza di autisti e utenti*; Andrea Fumagalli e Intelligence Precaria, *Il mercato del lavoro precario nell’area metropolitana milanese: un laboratorio delle tendenze in atto*. “Quaderno n. 3”, Milano, maggio 2012: Marco Congiu, *Lettera di un operaio sull’accordo Fiat*; Franco Fratini, *Per una lotta oltre il lavoro. Operai e precariato: ha ancora senso plaudire alle lotte di resistenza?*; Cristina Morini, *La cognizione dell’impermanenza: il lavoro a tempo indeterminato paradigma della precarietà contemporanea*. “Quaderno n. 4”, Milano, dicembre 2012: Nora Precisa, *Con la scusa della ricerca*; Andrea Fumagalli, *I veri dati del mercato del lavoro in Italia: così nasce la trappola della precarietà*. “Quaderno n. 5”, Milano, luglio 2013: Roberto Faure, *Lavori inutili*; Gabriele Eschenazi, Zorro, Cristina Morini, *Andavamo in via Rizzoli: ieri, oggi, mai più*; Off Topic Lab & No Expo, *Expopolis. Una sola grande opera per Milano: uscire da expo 2015*; Intervista a San Precario, *Redditi, sogni, bisogni*.

No Tav, dai tentativi di organizzazione dei redattori editoriali alle lotte contro l'esternalizzazione dei call center.

Fa parte dello stesso piano lo scandagliare il profilo delle nuove soggettività del lavoro all'interno dei contesti nei quali si trovano inserite: la sezione *Soggetti*⁴ viene immaginata come un

⁴ Qui di seguito, l'elenco degli articoli e degli autori che hanno contribuito alla sezione *Soggetti* pubblicati sui cinque numeri dei "Quaderni". "Quaderno n. 1", Milano, novembre 2010: Sara Jacobsen, Alberto Mazzoni, Simona Paravagna, Paolo Vignola, *Creare laboratori sulla precarietà: un'esperienza a Genova*; Emiliana Armano, *Il divenire relazione della produzione. La soggettività ambivalente dei lavoratori della conoscenza nella Torino postfordista*; Rete dei Redattori Precari, *I redattori precari si raccontano*. "Quaderno n. 2.", Milano, maggio 2011: Rete dei Redattori Precari, *Voltiamo pagina: indagine sul lavoro atipico nel settore editoriale*; Eleonora D'Arborea, *Storia di un'esternalizzazione: da Wind a Omnia, riflessioni pensando al futuro*; Faber, *La "sanatoria truffa": (ovvero come l'Italia tratta i suoi futuri cittadini)*; Quaderni di San Precario, *La precarizzazione operaia: il caso Fiat, appunti per una prossima inchiesta*; Studenti in crisi di Pavia, *Autonomia, mutualismo, autoformazione: appunti sparsi degli studenti per andare oltre il ddl Gelmini*; Emiliana Armano e Raffaele Sciortino, *Soggettività No Tav*; Gigi Roggero, *Insolvenza di classe*; Rete San Precario e Intelligence Precaria, *Intelligenza collettiva e precarietà. Manifesto e carta dei diritti dei lavoratori della conoscenza*. "Quaderno n. 3", Milano, maggio 2012: Alberta Giorgi, Ulisse Morelli, Valeria Verdolini, *Il precariato universitario tra conoscenza e coscienza politica: riflessioni e critiche in un dialogo a più voci*; Sguardi sui generis, *Resistenze flessibili. Riflessioni a proposito di genere e precarietà*; Valentina Cuzzacrea e Annalisa Murgia, *Gratta e lavora: la roulette dei diritti nel mercato del lavoro italiano*; Roberta Cavicchioli e Alberto Mazzoni, *Precarietà eccellente: fato e vocazione degli intellettuali nel tardo liberismo. Nota su Anne e Marine Rambach "Les nouveaux intellos précaires"*. "Quaderno n. 4", Milano, dicembre 2012: Simona Paravagna e Paolo Vignola, *Il potere in comune. Lineamenti precari di una critica della soggettività biopolitica*; Incendia Passim, *Far scoccare la scintilla. Racconto di una manager tra disillusione e delazione*; Gruppo d'inchiesta sulla precarietà e il comune in Calabria, *Sull'inchiesta politica nei call center calabresi*; Franca Maltese, *Esperienze precarie. Obiettivo lavoro: sacrificarsi per guadagnare un obbligo*; Frenchi, *Intermezzo precario. Alcolizzati di tutto il mondo unitevi!*. "Quaderno n. 5", Milano, luglio 2013: Nora Precisa e Paolo Vignola, *Ricercatore: il mestiere più bello del mondo (nel migliore dei mondi possibili)*; Incendia Passim & Friends, *Me lo merito io?*; Santa Pazienza, *Fra quello dei nemici scrivi anche il tuo nome. Redattori editoriali: prove di autorganizzazione*; Operatori sociali di Monza, Milano e dintorni, *Educatori senza diritto: definizione di una situazione inaccettabile*; Anna Curcio e Gigi Roggero, *La precarietà della logistica: composizione, sciopero, scommesse*.

contenitore che, almeno sulla carta, consenta di ricomporre ciò che viene frammentato dalla precarietà e di segnalare anche le costruzioni psicologiche ed emotive della soggettività precaria contemporanea, alle prese con i dispositivi del biolavoro, nonché i suoi tentativi di resistenza.

Si indagano anche le tematiche della distribuzione del reddito, il tema di nuovi istituti di welfare nel crescere dei tassi di povertà, le trasformazioni dei processi di accumulazione che hanno interessato le aree metropolitane e, di conseguenza, la composizione sociale del lavoro vivo. Più in particolare, abbiamo cercato di indagare il peso e il ruolo crescenti dei migranti, il processo di femminilizzazione del lavoro e la crescita del lavoro cognitivo-relazionale non solo nei settori del terziario avanzato ma in modo sempre più pervasivo nell'intero sistema economico.

L'intero paese, nel periodo in cui la rivista prende avvio, vive l'equilibrio instabile di una crisi economico-finanziaria iniziata quasi un anno prima, con il *tycoon* Berlusconi che si affanna ad affermare che di problemi, in Italia, non ce ne sono anzi "i ristoranti sono pieni". Il suo ministro del Lavoro, Roberto Maroni, presenta il Collegato lavoro che viene definitivamente approvato il 19 ottobre 2010. Gli argomenti trattati all'interno di quel provvedimento sono molteplici: quello che interessa ai nostri fini è che, insieme ai due dispositivi successivi, varati da governi diversi negli anni seguenti, la Legge Fornero e il Jobs Act, il Collegato fa parte di una triade che punta ormai direttamente, esplicitamente, a "istituzionalizzare" la precarizzazione del lavoro e della vita.

La piccola enciclopedia

Dunque i "Quaderni di San Precario" nascono nel bel mezzo della crisi finanziaria, ossia di quel dispositivo laicamente – e cinicamente – totalitario che ha fatto conoscere parole inedite o quasi, come spread, austerità, default, fiscal compact, Troika, PIGS, riportato alla luce binomi terribili come "lacrime e sangue" e "tagli sociali", nonché, infine, riproposto i soliti adagi paternalisti che profumano

sempre di accumulazione originaria: “non ci sono alternative”, “smetterla di essere *choosy*”, “bisogna fare sacrifici”.

Tra i libri neoliberalisti di ricette contro la crisi, i vocabolari di inglese per poveri e gli appalti milionari e mafiosi dell’Expo di Milano, i “Quaderni” hanno dunque tentato di sviluppare un *discorso precario*, come punto di vista di una soggettività politica *attivamente* precaria, ospitando la scrittura dei soggetti direttamente coinvolti nelle lotte che si sono sviluppate sull’intero territorio nazionale. Cambiare il punto di vista su quel che accade in economia, nel diritto e nel mondo del lavoro è allora anche cambiare *punto di voce*, così da rifunzionalizzare le parole per renderle armi in mano di chi, anche se precario (dal latino *precor*: pregare), non ha alcuna intenzione di pregare per il suo futuro.

Nasce così, a partire dal terzo numero, la sezione *Piccola enciclopedia precaria*, concepita come una sorta di cassetta degli attrezzi a cui attingere per decifrare e criticare la condizione precaria, non da un punto di vista esterno e intellettualistico, bensì a partire dal vivo dei rapporti di potere e dei processi di soggettivazione che i precari vivono sulla loro pelle. Se infatti sono molte le parole che necessitano di essere analizzate e rifunzionalizzate dal punto di vista precario, queste si descrivono con le lotte e i comportamenti degli stessi precari, con le loro vite, che sono il terreno da cui germogliano per iscriversi nell’aria dei cortei, o nell’etere delle mail e dei siti internet, oppure ancora nei luoghi di lavoro, che siano i call center o le redazioni editoriali, i settori della logistica o i cantieri delle grandi opere. È così che le parole diventano l’antidoto all’ideologia neoliberalista del *there is no alternative*.

Le parole allora, quando sono critiche, si trasformano in pietre e San Precario ama sedersi su un grosso cumulo per esserne provvisto al momento opportuno. Quando ci fanno immaginare, desiderare e costruire, le parole diventano anche istituzioni, sebbene incorporee, virtuali, sempre da concretizzare nel conflitto con le istituzioni esistenti e al di là di esse: le parole dei precari non diventano istituzioni sociali senza essere critica di queste ultime. E sono istituzioni del comune quando prodotte dalla coope-

razione dei cervelli, dei corpi e dei linguaggi che eccedono la loro messa a valore nel sistema capitalistico del lavoro.

Come Foucault ha saputo mostrare, ogni discorso ha le sue condizioni di legittimità e i suoi processi di legittimazione, che appunto costruiscono tali condizioni all'interno di regimi di verità e di rapporti di potere variabili. Verrebbe da dire che il discorso precario non fa eccezione, ed è vero del resto che le condizioni per poter parlare di "reddito d'esistenza", di "lavoro gratuito", di "precarietà generalizzata", di "diritto alla casa" sono state costruite da processi di lotta reali, concreti, all'interno dei rapporti di potere della società, delle metropoli e di tutti quegli "eventi" creati ad hoc per legittimare (altro *discorso*, chiaramente) tassi di sfruttamento del lavoro ogni volta inediti.

Eppure, quello precario ha qualcosa di diverso da tanti altri generi di discorso e uno dei sintomi di questa anomalia è che ai sindacati confederali italiani, per esempio, mancano letteralmente le parole del vocabolario per poter rappresentare i lavoratori precari. A ben vedere, d'altronde, non è più possibile nemmeno rappresentare il tessuto di differenze di cui è composta la realtà della precarietà, ma un discorso *rappresentativo* non sarebbe altro che la rimozione del carattere conflittuale e antagonista intrinseco alla condizione del precario, il quale subisce tutte le contraddizioni del capitalismo odierno e al tempo stesso incarna le potenzialità di una trasformazione radicale dei rapporti sociali.

I discorsi precari non *rappresentano* i lavoratori senza contratto a tempo indeterminato, le nuove partite iva o i disoccupati, bensì *sono* ciò che *fa* lo stesso precario, nel duplice e simultaneo senso del fare: sono discorsi costruiti, sviluppati e veicolati dai precari e al tempo stesso tali discorsi costruiscono la soggettività precaria. Il discorso precario è in tal senso un discorso performativo, un atto di linguaggio che, criticando la condizione esistente (composizione tecnica), crea le *condizioni* per l'autodeterminazione della soggettività precaria (composizione politica) e, dunque, perché possa svilupparsi il futuro. Qui risiede una delle ragioni principali che ha animato i "Quaderni" negli anni d'in-

verno della crisi e dell'individualizzazione dei rapporti di lavoro, il cui desiderio è stato ed è quello di contribuire al sorgere di un punto di vista conflittuale nei confronti dell'economia politica vigente, ma condiviso e accomunante tra i precari; un punto di vista composto da singolarità differenti, ma complici e solidali, che imparano le une dalle altre a costruire nuove armi critiche e a inventare inedite modalità d'esistenza in *comune*.

Attraverso la nostra *Piccola enciclopedia precaria*, abbiamo perciò voluto descrivere alcuni dei concetti più problematici e pervasivi che, nel bene o nel male, intervengono direttamente sulle nostre vite e ne perimetrano il campo d'azione, spingendoci a riflettere, una volta di più, sulla cifra politica della nostra soggettività. Un'enciclopedia, per quanto piccola e soprattutto precaria, rinvia necessariamente a uno o più campi del sapere, e anche se non ha assolutamente la pretesa di riassumere lo scibile inerente al sociale, all'economia e al diritto del lavoro, esprime comunque l'ambizione di creare *un* sapere, all'interno di condizioni e singolarità storiche, dunque contingente, mai apodittico ma problematico – in questo senso, necessariamente precario.

Se, ancora con Foucault, è evidente che ogni sapere, per essere creato, veicolato, trasformato ed espresso, deve sempre fare i conti con i rapporti e i dispositivi di potere che attraversano e organizzano un campo sociale, il patchwork epistemologico che abbiamo cominciato a comporre, in progress e autocritico, è in ogni suo tassello l'esito di un combattimento con tali dispositivi. È ciò che del "sapere vivo", prodotto e impiegato sul luogo o nel tempo di lavoro, siamo riusciti a portare a casa, facendolo fuggire dai rapporti di potere che lo con-formano, e quindi sottraendolo o sdoppiandolo dalla valorizzazione capitalistica per immergerlo nella nostra soggettivazione quotidiana. Narrazioni, analisi dei dati, forme di introspezione, preparazione delle piattaforme delle istanze precarie, comunicazione, informazione, lotte sul territorio: la soggettività precaria che si nutre di tali forme di sapere ha così tutte le carte in regola per prescindere da ogni forma di organizzazione preconfezionata. In tal senso, si tratta di un sapere letteralmente immediato, ossia non mediato

da alcuna autorità ma diretta espressione della molteplicità qualitativa di cui è composta la soggettività precaria. E se è immediato a monte, lo è anche a valle, poiché quello che si è cercato e si sta cercando di costruire è un sapere che possa delineare una pratica, adatta ai linguaggi e alle capacità di resistenza al presente, senza chiudersi in tecnicismi o in recinti disciplinari da accademia. Un sapere che vuole farsi espressione del nostro tempo deve infatti partire dal presupposto che, se lavorare nella precarietà significa lavorare in continuazione, il tempo della precarietà è il tempo dell'unione dei campi separati, in cui saltano tutte le dicotomie spazio-temporali che rendevano la vita stabile: tempo di vita/tempo di lavoro, vacanze/trasferite, formazione/impiego, giorni feriali/festivi, problemi privati/manifestazioni pubbliche ecc. Strutturalmente instabile, come la condizione precaria, è perciò la *Piccola enciclopedia* che qui presentiamo e che vorremmo proseguire, con l'aiuto di tutti i soggetti che si sentono coinvolti.

Conclusioni

Così, “*Welcome to the jungle*, benvenuti nella giungla della precarietà”, come recita l'attacco del primo editoriale pubblicato sul primo numero dei “Quaderni”.⁵ La raccolta di testi che vi proponiamo in questo libro rappresenta, prima di tutto, la difesa di una “nuova scienza comune, popolare”, pensata “da chi nella precarietà ci nuota ma non ci sguazza”, per muoversi all'interno dell'insidiosa boscaglia nella quale si snodano le vite precarie.

Nella prima parte di questo volume troverete una prima arma,

⁵ Frenchi, *Welcome to the jungle*, “Quaderni di San Precario”, n. 1, Milano, novembre 2010. Gli editoriali degli altri numeri: Frenchi, *Oggi siamo precari, domani saremo imbattibili*, “Quaderni di San Precario”, n. 2, Milano, maggio 2011; Fant Precario, *Io non ho paura del default*, “Quaderni di San Precario”, n. 3, Milano, maggio 2012; Fant Precario, *Potere precario, potenza comune*, “Quaderni di San Precario”, n. 4, Milano, dicembre 2012; Gainni Giovannelli, *Le soluzioni sono facili*, “Quaderni di San Precario”, n. 5, Milano, luglio 2013.

cioè i lemmi prodotti per la *Piccola enciclopedia* nei due anni di vita della rivista con l'aggiunta di alcuni inediti.

Nella seconda, che abbiamo accorpato sotto la dizione *Analisi*, presentiamo una scelta di testi, pubblicati su numeri diversi dei "Quaderni", che tracciano cinque direttrici, secondo noi essenziali, per lo sviluppo di *discorso* teorico-politico sulla condizione precaria: la questione del rifiuto del *lavoro* nello scadimento progressivo della funzione emancipatoria dello stesso e tuttavia nel crescere della sua capacità di cattura grazie ai dispositivi di impresizzazione della vita e del desiderio; l'emergere della figura del lumpen-ricercatore, come paradigma dei meccanismi di devalorizzazione e asservimento della conoscenza; il problema ineludibile rappresentato dal rapporto tra comune e potere, cioè anche a dire della tensione tra le forme della soggettivazione che alludono drammaticamente a un processo di *antropomorfosi* del capitale e il tema dell'autorganizzazione; l'aspetto del farsi rendita del profitto, dentro i nuovi meccanismi della valorizzazione contemporanea fondata sulla cooperazione e sulla riproduzione sociale. A questi argomenti abbiamo aggiunto due fotografie, dall'attualità, che toccano gli aspetti dell'allargamento tendenziale della gratuità del lavoro, attraverso l'esempio del settore dell'editoria e dei media, e la dinamica di esclusione dei poveri da ogni meccanismo di assicurazione sociale che si spinge ad assumere, negli ordinamenti attuali del potere "democratico", i contorni della repressione quando non quelli di una vera e propria eliminazione fisica (vite che non contano).

L'ultima parte del testo, *Potenze precarie*, si concentra sull'esposizione di posture indotte ma anche di proposizioni del soggetto precario, le quali delineano pensabili campi di forza. Una forza che non ha assunto ancora un livello di consapevolezza collettiva tale da tradursi in ciò che si sarebbe chiamata "composizione politica" ma che si esprime come energia prospettica. Il precario-impresa tende a introiettare i dispositivi della libera determinazione e dell'interesse personale assumendo se stesso come oggetto. È però, al tempo stesso, il soggetto imprevisto che da solo produce le proprie diagnosi, scaricando ogni mediazione:

dalla possibile discussione e messa in comune di dati esperienziali ed emotivi di una “condizione sociale” (la descrizione dei sintomi), irrompono le parole d’ordine del rifiuto dell’imposizione del debito e della retorica del merito mentre si traccia l’idea dello sciopero precario, inteso non come manifestazione o lampo di un momento ma come processo costitutivo di scostamento dai presunti codici fatali del sistema neoliberale. *Comuneisticamente* declinato, indica la necessità di dis-farsi dai condizionamenti e di scomparire tutto ciò che ci viene imposto.

Nel proporre la lettura di questo libro c’è un invito implicito, quello a non usarlo come un semplice oggetto inanimato. Che vantaggio ci darebbe, infatti, la conoscenza se noi prendessimo solo appunti? Vi chiediamo, piuttosto, di seguirci in questo lavoro, programmaticamente in-concluso, interrogando le vite e acchiappando il filo che fa da traccia a tutti gli articoli dei “Quaderni”: demolire la normatività dei processi di precarizzazione dei quali siamo l’obiettivo e, attraverso le crepe prodotte, consentire la visione e il racconto di sperimentazioni di resistenza determinabili.

Vorremmo perciò trasmettere l’importanza del carattere aperto di una ricerca che abbiamo condotto temporaneamente, con grande passione e con *piacere*, parola troppe volte rimossa dai nostri registri emotivi e dagli orizzonti del nostro agire, anche politico. Abbiamo infatti appreso una lezione, nei due anni di vita dei “Quaderni”, e la consideriamo il cuore originale dell’insegnamento *replicabile* della storia di questa rivista: i legami sociali rappresentano precisamente la posta in gioco della costruzione di una teoria politica del comune, la loro *salute* diviene l’obiettivo di una sperimentazione etica di tale teoria. Dentro la redazione dei “Quaderni” abbiamo, umilmente ma per noi utilmente, esperito la possibilità di rendere concreto tale enunciato e reale il concetto stesso di *comune*, attraverso il rispetto e la valorizzazione reciproca, un *riconoscimento* da noi stessi autodeterminato, inconoscibile al capitale. Secondo la nostra esperienza, l’ipotesi di forme di “condivisione”, alternativa alla logica del capitale ma anche a manifestazioni del potere, asfittiche e autoreferenziali, che gua-

stano la militanza e corrompono il comune, può farsi prassi materiale, capace di produrre concatenamenti immaginifici in tutta la loro dirompenza, qualificandone la portata politica. Purché, innanzitutto, si decida di marcare, senza ingenuità, una distanza nei linguaggi e nelle modalità da quella sorta di darwinismo sul quale si fonda il biopotere.

A chi oggi si sente scoraggiato dopo venti anni di legislazioni forgiate per esercitare un controllo capillare sulla forza lavoro, ricordiamo che anche in passato, nella fabbrica, si scoprì solo con il tempo che esisteva una conflittualità profondissima, all'inizio invisibile perché permanentemente repressa dal capitale. La classe operaia era assoggettata e dominata in forme violente, dentro una logica disciplinare feroce. "Noi, precari e precarie, non siamo né testimoni né spettatori della precarietà. Se ci fermassimo si bloccherebbe il paese. Oggi noi siamo precari, domani saremo imbattibili".⁶

⁶ Frenchi, *Oggi siamo precari, domani saremo imbattibili*, "Quaderni di San Precario", n. 2, Milano, maggio 2011.

Scheda cronologica sul collettivo di San Precario

Avvertenza: per l'analisi del percorso che ha portato alla nascita di San Precario, si rimanda a: www.precaria.org/wp-content/plugins/downloads-manager/upload/chainworkers_reader.pdf e www.edueda.net/index.php?title=Chain_Workers

1996

Nasce il primo collettivo in Italia che si occupa espressamente della condizione precaria sull'onda della reazione a seguito dell'approvazione del pacchetto Treu che introduce, tra l'altro, il lavoro interinale. Si riunisce nella casa occupata di via dei Transiti a Milano. Il suo nome è Collettivo contro la precarizzazione del lavoro.

1999

A Milano nasce il collettivo Chainworkers che si occupa del lavoro precario. Letteralmente il loro nome si traduce con "lavoratori della catena", ovvero coloro i quali sono impiegati nei grandi luoghi di produzione e vendita di beni destinati al consumo di massa. Dalla grande distribuzione alla grande ristorazione, da McDonald's a Esselunga, in centri commerciali e ipermercati, in call center e cooperative riecheggia l'azione diretta e la sovversione mediatica degli attivisti precari di Chainworkers. Sono i primi lavoratori davvero globali che in Italia hanno scelto di organizzarsi e mobilitarsi attraverso una rete telematica e non solo, la webzine chainworkers.org (www.edueda.net/index.php?title=Chain_Workers).

2000

Marzo. Viene pubblicato il testo: *Mi fletto ma non mi piego. Come orientarsi nella giungla della flessibilità*, curato da Tommaso Spazzali e Gino Tedesco, prefazione di Andrea Fumagalli, Derive Approdi,

Roma, i cui autori erano stati membri del Collettivo contro la precarizzazione di via dei Transiti, Milano.

2001

1° maggio. Nasce la Mayday Parade, il 1° maggio delle precarie e dei precari. Vi partecipano circa 2000 persone.

Ottobre: viene pubblicato, Chain Workers. *Lavorare nelle cattedrali del consumo*, DeriveApprodi, Roma.

2003

1° maggio. Prima EuroMayday Parade a Barcellona e a Milano. Il numero dei partecipanti (circa 10.000) supera quello della manifestazione tradizionale del mattino. Sarà un refrain per gli anni a venire (www.euromayday.org/netparade).

2004

San Precario appare!

29 febbraio (giorno bisestile). Coop Milano, prima processione del Santo per denunciare la precarietà della grande distribuzione.

2005

26 febbraio: sfilate internazionali della moda, Milano: la beffa di Serpica Naro.

1° maggio. EuroMayday che fa sua la “Middlesex Declaration of Europe’s Precariat”, presentata all’European Social Forum che si è svolto a Londra nell’ottobre 2004, nella sezione autonoma “Beyond Esf”. Oltre a Milano, aderiscono altre quindici città europee (Barcellona, Helsinki, Siviglia, Maribor, Palermo, Napoli, L’Aquila, Amburgo, Stoccolma, Liegi, Parigi ecc.). La partecipazione supera le 30.000 persone.

2006

1° maggio. Mayday: campagna e lotteria “Imbattibili”. I partecipanti che sfilano per le vie di Milano sono quasi 100.000 (precarinews.blogspot.it/2006/05/euromayday006-imbattibili-all.html).

22 dicembre. Esce il primo numero di “City of Gods”, la free/free press precaria (www.precaria.org/essere-city-of-gods-la-free-press-alla-mayday.html).

2007

1° maggio. La EuroMayday raggiunge le seguenti città: Barcelona, Berlino, Birmingham, Bristol, Ginevra, Gent, Glasgow, Amburgo, Hanau, Helsinki, Tokyo, León, Liverpool, Londra, Madrid, Malaga, Milano, Napoli, Nottingham, Liega, Lisbona, Palermo, Sheffield, Siviglia, Salonicco, Tubinga, Vienna, Wolverhampton, con la partecipazione di migliaia di persone in tutta Europa.

San Precario entra nell'accademia: viene pubblicato il primo articolo che parla di San Precario: *Atipici o flessibili? San Precario salvaci tu!*, di Attila Bruni e Annalisa Murgia, in “Sociologia del lavoro”, n. 105, pp. 64-75.

2008

29 febbraio. Secondo compleanno del santo: Miracolo a Milano – San Precario appare sui muri della città (www.youtube.com/watch?v=bFQePx3kZMU).

1° maggio. La Mayday parade vede la partecipazione di più di 100.000 persone solo a Milano e si conferma l'iniziativa più partecipata in Italia e in Europa.

17 ottobre. A quasi 500 anni di distanza dall'affissione sul portone della chiesa del castello di Wittenberg delle 95 tesi di Martin Lutero contro il potere della chiesa di Roma, San Precario appende sulla porta della cattedrale di Ognisoldi di Milano (la Borsa di Milano) 95 tesi sulla precarietà (www.precaria.org/fr-la-borsa-e-la-vita-95-tesi-sulla-precarieta%C2%A0.html e www.youtube.com/watch?v=n5jqBLYxsgA).

2009

18 aprile. Azione al Salone del libro di Torino per denunciare le condizioni di precarietà del settore editoriale. Subvertising a cura di Narioca Press: nariocapress.gnumera.org (www.ilfattoquotidiano.it/2011/05/16/san-precario-beffa-il-salone-del-libro/111537).

30 ottobre. Presentazione del Manifesto e della Carta dei diritti dei lavoratori della conoscenza pubblicati sui “Quaderni di San Precario” n. 2 (quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q2-Intelligenza-collettiva-e-precarieta.pdf).

2010

9-10 ottobre. Milano, Stati generali della precarietà 1.0 Arci Bellezza (www.precaria.org/stati-general-201).

Novembre. Milano, viene pubblicato il primo numero dei “Quaderni di San Precario. Critica del diritto, dell’economia, della società”.

11 dicembre. Azione alla Fiera di Rho per denunciare l’abuso e la diffusione della precarietà. Si ottiene il pagamento degli stipendi a lavoratori precari, arretrati da mesi, dopo un colloquio “forzato” con l’Ad di Ente Fiera (<http://vimeo.com/17797685>).

2011

15 e 16 gennaio. Rho (Mi), Stati generali della precarietà 2.0 ospitati da Sos Fornace (www.precaria.org/stati-general-2-0).

15-16-17 aprile 2011: Stati generali della precarietà 3.0, Roma, Loa Acrobax, Generazione_p rendez-vous, Cinema Volturmo occupato (www.precaria.org/stati-general-della-precarieta-3-0).

Sciopero generale 6 maggio. Milano ore 12.30 via San Gregorio. Azione contro Equitalia alias agenzia di strozzinaggio legalizzata (www.precaria.org/equititalia-agenzia-di-strozzinaggio-legalizzata.html#more-33817).

Settembre-dicembre 2011. Campagna “San Precario contro il Collegato lavoro: fai causa anche tu!” (www.precaria.org/collegatolavoro).

Campagna mediatica via spot: L’alba del precario (<http://vimeo.com/17758839>), Animal Precario (<http://vimeo.com/17529937>), Blues Precario (<http://vimeo.com/17435875>).

2013

Aprile-maggio. Accademia precaria (www.precaria.org/accademia-precaria).

Luglio, Milano. Esce il n. 5 dei “Quaderni di San Precario”.

11 ottobre. Azione di boicottaggio a Mondadori con la Rete dei Redattori Precari (www.precaria.org/si-apre-la-stagione-di-lotta-dei-lavoratori-e-delle-lavoratrici-precarie-delleditoria.html).

2014

3 luglio. Vertenza operatori sociali: presidio in piazza della Scala (www.precaria.org/3-luglio-2014-presidio-in-piazza-della-scala.html).

San Precario ispira l'accademia americana: Marcel van der Linden, *San Precario: A New Inspiration for Labor Historians*, in “Labor: Studies in Working-Class History of the Americas”, volume 11, n. 1, pp. 9-23 (<http://labor.dukejournals.org/content/11/1/9.full.pdf+html>).

Voci dell'enciclopedia precaria

Intro

A partire da questo numero dei “Quaderni” si è pensato di costruire, nel tempo, una sorta di piccola enciclopedia precaria, i cui scopi sono già ora molteplici e destinati ad aumentare. Attenzione però: l’enciclopedia che presentiamo non è precaria perché destinata a crollare (come quelle che teniamo sugli scaffali Ikea), e nemmeno perché vuole essere un’enciclopedia sulla precarietà. È un’enciclopedia precaria perché è orientata, nella scelta delle voci così come nelle loro definizioni, da un punto di vista precario, che è innanzitutto un posizionamento critico nei confronti dell’economia politica dominante, del mercato del lavoro e dell’espropriazione di tutto ciò che è (in) comune e condivisibile, dal sapere all’ambiente, dagli affetti alla creatività, dalla rete all’intelligenza.

Prima di un’enciclopedia, questa sezione vuole funzionare come un dizionario, utile al lettore meno addentro alle teorie e al lessico che gli articoli della rivista veicolano con disinvoltura. Riteniamo d’altronde che appiattare una riflessione su di un lessico ostentatamente semplice, il più delle volte, rischi di far perdere di precisione la stessa analisi, specie quando il livello della critica vuole essere radicale pur ponderando i problemi. Per questo motivo, e nell’assoluta volontà di non cadere nell’oscurantismo, cerchiamo di fornire le spiegazioni necessarie affinché proprio quelle parole e quei concetti “oscuri” possano diventare strumenti di analisi utili a chiunque, e perciò nuove armi per affrontare il presente.

Inoltre, molti dei lemmi che presentiamo vanno ben al di là di una semplice o scolastica definizione. In questi casi, allora, la funzione del dizionario diventa un espediente per poter approfondire un tema o una prospettiva, dunque per caricare maggiormente di senso gli articoli dei “Quaderni”. Ora, è proprio nella volon-

tà di approfondire che si dà un ulteriore obiettivo della nostra *Piccola enciclopedia* – un obiettivo che, questa volta, serve anche a chi scrive sulla rivista. Se infatti le parole che qui presentiamo possono suonare “stravaganti” a molti, per chi le utilizza spesso e volentieri rischiano di diventare dei cliché che, proprio per via del loro uso quotidiano, possono svuotarsi man mano di senso, usurarsi e, alla fine, non servire più a nulla. Chiarire il significato di *queste* parole, descrivere il funzionamento di *questi* concetti e mostrare cosa colgono *queste* prospettive può perciò essere utile a tenere il ragionamento sveglio e, quindi, la critica in allenamento.

Se poi proprio non riuscite a capire cosa c'è scritto neanche nell'*Enciclopedia*, fate come noi, provate a mangiare pane e *Grundrisse* a colazione!

“Quaderni di San Precario”, n. 3, maggio 2012

Bioeconomia e capitalismo cognitivo

Il biocapitalismo cognitivo

Andrea Fumagalli

Il termine *bioeconomia* può essere usato in due contesti teorici e analitici diversi. Nel primo, si indica una teoria economica proposta da Nicholas Georgescu-Roegen per un'economia ecologicamente e socialmente sostenibile. Secondo l'economista rumeno, allievo di Schumpeter, lo sfruttamento della natura per finalità produttive non è neutrale né può essere rappresentato con una modellistica statica. Ne consegue che il concetto di natura deve essere analizzato in termini dinamici ed essa deve essere considerata "una cosa viva". Al riguardo, Georgescu-Roegen conia il termine bioeconomia, proprio per indicare la dinamica vitale della "natura". Georgescu-Roegen ha mostrato, più di trent'anni fa, i limiti, essenzialmente di natura entropica, del processo di crescita/sviluppo economico. L'idea di una crescita economica illimitata, forte del successo del paradigma taylorista-fordista dei "trent'anni gloriosi" del dopoguerra, ha sempre misconosciuto il fatto che ogni attività economica comporta l'irreversibile degradazione di quantità crescenti di materia ed energia. Per l'economia mainstream e neoliberista, il processo economico non può creare e non può distruggere né

la materia, né l'energia – una verità che deriva dal principio di conservazione della materia-energia, ovvero dalla prima legge della termodinamica (ipotesi di non deperibilità). Ma se è pure vero che tutto ciò è scientificamente provato, quasi nessuno osserva, però, che il processo economico assorbe energia e la espelle poi in modo diverso. Per un economista eterodosso come Georgescu-Roegen, “ciò che entra nel processo economico rappresenta risorse naturali preziose, e ciò che viene espulso scarti senza valore”. Un fisico esperto di termodinamica affermerebbe che la “materia-energia entra nel processo economico in uno stato di bassa entropia e ne esce in uno stato di alta entropia”. Le conseguenze di questa analisi sono rilevanti. In primo luogo, la sopravvivenza economica dell'uomo è resa possibile dalla bassa entropia ambientale. In secondo luogo, la bassa entropia è scarsa (ma in senso diverso dal concetto di scarsità ricardiana: per scarsità, qui si intende il fatto che, per esempio, un pezzo di carbone o un giacimento di petrolio può essere usato solo una volta). In terzo luogo lo sviluppo economico tende a diventare da sostenibile a insostenibile con lo scorrere del tempo. Il mito della crescita economica perpetua è così destinato a esaurirsi.

In un contesto diverso ma non contrapposto e non meno attuale, con il termine bioeconomia si definisce il processo di accumulazione del capitalismo attuale, denominato anche *bio-capitalismo cognitivo*. L'economia capitalistica è trainata dall'attività di accumulazione che si libera via via della costrizione naturale-agricola per assumere connotati artificiali e discrezionali, frutto dell'agire umano e sociale, e che, a partire dalla rivoluzione industriale, assume la struttura della manifattura. Tale attività non presenta una forma costante nel tempo, ma varia a seconda dell'esito del processo dialettico che lo stesso processo di accumulazione mette in moto. Nel corso del XIX secolo, l'accumulazione dipendeva dalla combinazione tra i saperi degli operai di mestiere e i primi processi di meccanizzazione, avvenuta insieme allo sviluppo dell'industria pesante e del tessile. Con lo sviluppo taylorista-fordista, il processo di accumulazione porta alle estreme conseguenze il processo di divisione e parcel-

lizzazione funzionale del lavoro tramite la totale espropriazione della conoscenza operaia e la conseguente implementazione nella produzione materiale delle merci. Oggi, con l'avvento del *capitalismo cognitivo*, il processo di accumulazione tende sempre più a basarsi sulle e prende sostanza dalle facoltà vitali degli individui tramite una struttura reticolare di cooperazione sociale. Possiamo dire che è la stessa conoscenza a essere espressione del *bios*. In altre parole, l'atto di accumulazione presuppone oggi l'esistenza di un dispositivo di potere sulle attività esistenziali tali da trasformare in relazioni economiche produttive. Da questo punto di vista, la bioeconomia è l'aspetto complementare e simmetrico della biopolitica: se per biopolitica s'intende la capacità di attuare un dispositivo di controllo sociale e giuridico, la bioeconomia diventa l'analogo rispetto ai meccanismi di produzione, accumulazione e redistribuzione.

In questo secondo contesto (che è quello che andiamo ora ad approfondire) il concetto di bioeconomia rimanda a una critica dei rapporti di potere volti all'espropriazione di valore. Bioeconomia è allora la parola con cui indichiamo la critica dei rapporti sociali presenti nel capitalismo cognitivo.

Negli ultimi trenta anni, l'attuale processo di accumulazione e valorizzazione capitalistica è stato denominato in diversi modi: il più comune, postfordismo, è anche il più antico. Esso tende a diffondersi nel corso degli anni novanta, soprattutto grazie all'*école de la régulation* francese. Tuttavia il termine, come tutti i termini che si definiscono per negazione, non è scevro da ambiguità e da diverse interpretazioni. Con il termine postfordismo si può indicare quel periodo, che possiamo datare tra la crisi del 1975 e la crisi dei primi anni novanta, nel quale il processo di accumulazione e valorizzazione non è più caratterizzato dalla centralità della produzione materiale fordista della grande fabbrica verticalmente integrata. Ma, allo stesso tempo, non è ancora visibile un paradigma alternativo. Nel suffisso "post", non a caso, si esprime ciò che non c'è più, ma non si sottolinea ciò che c'è nel presente. La fase postfordista si

caratterizza infatti per la compresenza in contemporanea di più modelli produttivi: dal modello toyotista giapponese del *just in time* di derivazione taylorista, al modello dei distretti industriali delle piccole imprese, sino allo sviluppo delle filiere produttive che tendono a internazionalizzarsi su base gerarchica. Non è possibile ancora individuare un paradigma egemone.

È dopo la prima guerra del golfo che le innovazioni nel campo dei trasporti e nel campo del linguaggio e della comunicazione (Ict) cominciano a coagularsi intorno a un unico e nuovo paradigma di accumulazione e valorizzazione. La nuova configurazione capitalistica tende a individuare nella merce “conoscenza” e nello “spazio” (geografico e virtuale) i nuovi cardini su cui fondare una capacità dinamica di accumulazione. Si vengono così a determinare due nuove economie di scala dinamiche che stanno alla base della crescita della produttività (e quindi fonte di plusvalore): le economie di apprendimento (*learning*) e le economie di rete (*network*). Le prime sono legate al processo di generazione e creazione di nuove conoscenze (sulla base delle nuove tecnologie comunicative e informazionali), le seconde sono derivate dalle modalità organizzative distrettuali (network territoriali o aree-sistema), non più utilizzate per la sola produzione e distribuzione delle merci, ma sempre più come veicolo di diffusione (e controllo) della conoscenza e del progresso tecnologico.

Possiamo denominare tale paradigma di accumulazione con il termine: capitalismo cognitivo. Citando Vercellone-Lebert:

il termine capitalismo designa la permanenza, nella metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico: in particolare, il ruolo guida del profitto e del rapporto salariale o più precisamente le differenti forme di lavoro dipendente dalle quali viene estratto il plusvalore; l'attributo cognitivo mette in evidenza la nuova natura del lavoro, delle fonti di valorizzazione e della struttura di proprietà, sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che questa mutazione genera.

La centralità delle economie di apprendimento e di rete, tipiche del capitalismo cognitivo, viene messa in discussione con l'inizio del nuovo millennio in seguito allo scoppio della bolla speculativa della net economy nel marzo 2000. Il nuovo paradigma cognitivo non è da solo in grado di garantire il sistema socio-economico dall'instabilità strutturale che lo caratterizza. È necessario che nuova liquidità venga immessa nei mercati finanziari. La capacità dei mercati finanziari di generare "valore", infatti, è legata allo sviluppo di "convenzioni" (bolle speculative) in grado di creare aspettative tendenzialmente omogenee che spingono i principali operatori finanziari a puntare su alcuni tipi di attività finanziarie. Negli anni novanta è stata, appunto, la net economy, negli anni 2000 l'attrazione è venuta dallo sviluppo dei mercati asiatici (con la Cina che entra nel Wto nel dicembre 2001) e dalla proprietà immobiliare. Oggi tende a focalizzarsi sulla tenuta del welfare europeo. A prescindere dal tipo di convenzione dominante, il capitalismo contemporaneo è perennemente alla ricerca di nuovi ambiti sociali e vitali da fagocitare e mercificare, sino a interessare sempre più quelle che sono le facoltà vitali degli esseri umani. È per questo che negli ultimi anni si è cominciato a parlare di bioeconomia e biocapitalismo.

A questo punto, il termine biocapitalismo cognitivo non è altro che la crisi tra capitalismo cognitivo e biocapitalismo: biocapitalismo cognitivo come definizione terminologica del capitalismo contemporaneo.

Con il passaggio dal capitalismo fordista al capitalismo cognitivo, il rapporto sociale rappresentato dal capitale tende a traslare dal rapporto tra forza-lavoro e macchine a quello tra mente e corpo, tra cervello e cuore, ovvero a divenire tutto interno all'essere umano. Ma, lungi dall'essere il capitale che si "umanizza", è la vita degli individui, con le sue singolarità multiple e le differenze, a essere resa "capitalizzabile".

Il ruolo della conoscenza e del *general intellect* nel processo di accumulazione ne sono il risultato tangibile. Anzi di più. Non è un caso, infatti, che la produttività dei corpi e il valore degli affetti siano assolutamente centrali in questo contesto e si mani-

festino in quelli che abbiamo visto essere i tre aspetti principali del lavoro immateriale nel capitalismo cognitivo: il lavoro di comunicazione della produzione industriale, sempre più connesso alla rete d'informazione; il lavoro di interazione dell'analisi simbolica e della risoluzione dei problemi; il lavoro di produzione e di manipolazione degli affetti e degli immaginari. Questo terzo aspetto, con la sua focalizzazione sulla produttività del corporale e del somatico, è un elemento estremamente importante nelle reti contemporanee della produzione biopolitica. È precisamente raffrontando in modo coerente le differenti caratteristiche che definiscono il contesto biopolitico che abbiamo descritto finora, e riconducendole all'ontologia della produzione, che siamo in grado di identificare la nuova figura del corpo biopolitico collettivo. Questo corpo diventa struttura non negando la forza vitale originaria che lo anima, ma riconoscendola; diventa linguaggio che anima una moltitudine di corpi singoli legati da relazioni dinamiche. È anche, insieme, produzione e riproduzione, struttura e sovrastruttura, perché è vita nel senso più pieno. L'analisi critica del capitalismo cognitivo deve calarsi, così, nella giungla delle determinazioni produttrici e conflittuali che ci offre il corpo biopolitico collettivo.

In termini meramente economici, il corpo biopolitico su cui si esercita, da un lato, il biopotere di foucaultiana memoria, e dall'altro, il controllo sociale di deleuziana memoria, viene definito con l'espressione *capitale umano*.

Eppure capitale umano è ancora un concetto altamente insufficiente che rischia di contribuire alla mistificazione dei rapporti di sfruttamento che permangono e si amplificano nel capitalismo contemporaneo. Occorre quindi svelare le contraddizioni che il concetto di capitale umano nasconde: tra lavoro vivo e lavoro morto, tra lavoro concreto e lavoro astratto, tra macchina e uomo.

“Quaderni di San Precario”, n. 3, maggio 2012

Comune

Toni Negri

Nella biblioteca del castello inglese di Lincoln, accanto alla *Magna Charta*, è conservata l'antica copia della *Charter of Forest*, la *Carta della foresta*, nel testo originale e autografo risalente al 1217. Re Enrico III, da poco al trono, aveva restaurato la prima (che stabiliva i diritti dei cittadini rispetto al sovrano) e voluto la seconda (che meriterebbe ben maggiore attenzione da parte degli storici).

La *Carta della foresta* stabilisce l'accesso al *comune*, per ogni uomo libero (*every free man*); e la foresta, nel XIII secolo, comprendeva tutti i terreni incolti, tutte le aree non utilizzate dell'Inghilterra. Non a caso porta anche il nome di *Carta dell'uomo comune*. Per la prima volta aveva trovato una codificazione costituzionale il diritto a soddisfare bisogni vitali, compresi il combustibile e il cibo. Alcune clausole sono rimaste in vigore fino al 1970; e sopravvivono ancora oggi due delle *Corti* istituite a garanzia del libero accesso al comune: New Forest e Forest of Dean. L'attuale processo costituente dovrà essere accompagnato da una serie simile di azioni in modo da garantire i diritti della vita e provvedere alle necessità di un'esistenza sicura, in buona salute, degna.

Il *comune* non è proprietà, ma *uso*. Si fonda sulla cooperazione sociale e questa esclude la proprietà: esclude quella privata, che non è più semplice possesso ma assoggettamento a un potere esterno; esclude anche quella pubblica, che non si scontra più con singole corporazioni, ma entra in conflitto proprio con la cooperazione sociale, dunque con il *comune*.

Nel contesto biopolitico la produzione di idee, di immagini, di codici, di linguaggi e di affetti attraverso le reti della comunicazione e della cooperazione orizzontale tende a produrre il *comune* in modo sempre più autonomo e dunque tende a produrre e riprodurre le forme di vita in modo sempre più indipendente. La produzione e la riproduzione delle forme di vita è la definizione più rigorosa dell'azione politica.

Il *comune* potrà essere individuato e compreso solo all'interno del conflitto, perché il biocapitalismo non solo non può prescindere dal conflitto, ma lo esalta. Il *comune* si radica nelle necessità dello sciame, delle moltitudini. È ambiente, cibo, istruzione, arte, salute. Il problema dell'abitazione è un bisogno urgente in tutto il mondo; le carenze abitative sono fronteggiate dai movimenti con l'occupazione di strutture dismesse, a volte concluse con la regolarizzazione del diritto delle persone a restarci. Teatri, case, monumenti, fabbriche, fattorie, parchi, acqua e mare cercano una *Carta della foresta* per essere utilizzate da ogni uomo libero. E anche questo è *comune*.

Il capitalismo contemporaneo non è una forza autonoma e autosufficiente; non può sottrarsi al proprio istinto immanente che è quello di appropriarsi di lavoro e di impadronirsi di quanto è comune (del tempo, dell'aria, della luce, dell'acqua, dei sentimenti) per trasformare tutto in denaro. Contropoteri democratici debbono essere capaci di costringere le *corporation* e lo stato nazione ad aprire l'accesso al comune; gli argini del potere sono fragili e possono cadere sotto l'azione dei *commoners*.

Il termine *commoners* si lega all'azione costituente per l'affermazione del *comune*. Dobbiamo abituarci a usarlo questo termine. Un disegnatore disegna, un sarto cuce abiti, un barbiere rade e taglia capelli; allo stesso modo un *commoner* rende comune, ov-

vero *realizza il comune*, apre la proprietà all'accesso e al godimento di tutti, trasforma i beni controllati dallo stato in uso libero. Il *commoner* agisce creando le condizioni per il libero scambio di idee, immagini, codici, musica, informazione; è un partecipante costituente, soggetto fondamentale, necessario per poter costruire una società basata sulla condivisione. La rappresentanza è un istituto estraneo e ostile al *comune*; il nostro *commoner* rifiuta la rappresentanza (*Que se vayan todos*) e rende immediatamente chiaro come la crisi non sia solo economica ma anche costituzionale, procede nel suo percorso *destituente* per tracciare la rotta di un nuovo processo *costituente* nel quale troverà piena definizione il *comune*.

“Quaderni di San Precario”, n. 4, dicembre 2012

Creatività

Paolo Vignola

La parola “creatività” è uno di quei grimaldelli con cui ti fottono il cervello (portandosi dietro tutto il resto della tua vita).

Simona Bassano, mailing list dei “Quaderni di San Precario”

Mai come in questo periodo di grigi bollettini finanziari, gelidi tagli a qualsiasi cosa sia sociale, licenziamenti algoritmici e consumati copioni sindacali, si sente parlare di “creatività”. Una parola, creatività, di cui ci si riempie tanto avidamente la bocca quanto inutilmente il portafoglio, al punto che, almeno in Italia, i casi disperati di nausea cronica e tasche vuote indotti dall’appello a essere creativi sono ormai qualche milione.

Prima di descrivere alcune declinazioni della creatività nella vita di tutti i giorni, è opportuno evidenziare la distanza politica che l’uso di questa parola manifesta rispetto a quello di “comune”, voce che nella nostra piccola enciclopedia precaria la precede (tra l’altro, anche alfabeticamente...). In particolare, per quanto “comune” e “creatività” siano oggi veicolati da discorsi retorici imbarazzanti e vuoti come solo il Pd riesce a fare, il concetto di comune a cui i “Quaderni” fanno riferimento è forse l’opposto della creatività oggi richiesta praticamente in ogni ambito dell’esistenza, o perlomeno si situa su di un piano politico radicalmente altro. Il comune è infatti il luogo e al tempo stesso lo

strumento della composizione o della ricomposizione della soggettività biopolitica, mentre la creatività, in quanto parola d'ordine sia dell'industria culturale sia del terzo settore, è precisamente un fattore di decomposizione politica dei *soggetti*, poiché induce tendenzialmente una loro atomizzazione, nonché un loro *assoggettamento*. La creatività, d'altronde, fa *pendant* con l'appello a "divenire se stessi", a esibire cioè una differenza individuale che, sul lavoro, risulta essere tanto scintillante quanto solitaria e competitiva. L'immagine della creatività è diventata infatti una sorta di "salvezza immanente" offerta all'esistenza individuale – specie se precaria – e *pret-à-porter* per chiunque (una sorta di *app* dell'umanità) che, come tutte le salvezze offerte, risulta in sostanza illusoria e truffaldina, dato che conduce all'autosfruttamento sul lavoro e all'autocontrollo dell'esistenza, da intendersi – lo vedremo – come spettacolarizzazione di quest'ultima.

Non è certo un caso che la parola creatività, oggi, non solo sia impiegata in ogni settore della vita, ma sia anche diventata l'elemento chiave dei modi di produzione attuali; essa, infatti, oltre a essere un principio fondamentale dell'etica hacker (che, appunto, è basata su una cultura di creatività tecnologica, come espressione di libertà, cooperazione e reciprocità), è diventata una delle leve del capitalismo cognitivo e della *wikinomics* (l'economia legata al web 2.0), c'è chi dice che potrebbe addirittura avere una classe di rappresentanza – quella che Richard Florida ha definito, appunto, "classe creativa" – e, almeno fino a prima della crisi, aveva saputo ispirare persino le opache attività finanziarie, al punto che si era parlato, in ambito istituzionale, di "finanza creativa". In epoca di crisi, comunque, non mancano le richieste di creatività, come ci ha fatto capire Monti quando ha detto che il posto fisso è monotono. Insomma, a breve potrebbero anche dirci che "la creatività ce la chiede l'Europa!".

La creatività sarebbe allora, da quest'ultimo punto di vista, una facoltà indispensabile per qualsiasi lavoratore, dal momento che "nessuno deve più sentirsi garantito" e chiunque può perdere l'impiego ed essere costretto a reinventarsi un (posto di) lavoro prima che Equitalia non gli tolga anche la casa o l'automobile.

In tal senso, la parola d'ordine "creatività" funziona come un grossolano, soffocante e pressoché indelebile *maquillage* della precarietà; ora, è proprio in questa sua dimensione "cosmetica" che vorrei condurre una breve *critica della ragion creativa* – sicuramente troppo breve, ma l'obiettivo vuole essere quello di stimolare un dibattito che possa coinvolgere tutte quelle realtà in grado di far cambiare politicamente di segno, dunque di volgere in positivo, il senso stesso del creare.

Creatività 2.0

La realtà odierna del Web è composta da un'immensa moltitudine di singoli soggetti e comunità in grado di creare, produrre, pubblicare e distribuire autonomamente i propri contenuti. Possiamo definire questa realtà come l'epoca della creatività diffusa, per cui, grazie all'avvento del web 2.0, gli utenti possono realizzare ciò che i vecchi media, con la loro logica di comunicazione unidirezionale, rendevano impossibile, cioè la partecipazione attiva alla costruzione di ambienti e immaginari culturali condivisi. In altre parole, l'utente delle tecnologie mediatiche, cioè il consumatore, diventa produttore – il cosiddetto *prosumer* – proprio nell'atto e nel momento dell'utenza. Ma cosa produce il consumatore? Praticamente tutto: immagini, informazione, cultura, linguaggi, oggetti, eventi, occasioni, relazioni, soggettività e, dunque, valore.

In realtà, a differenza dei produttori "classici", che comunemente chiamiamo lavoratori, i redattori di Wikipedia, i programmatori o sviluppatori di software libero, gran parte dei blogger, i grafici più o meno ruspanti e molti altri utenti del web cooperano a progetti produttivi, dunque generatori di valore, senza ricevere alcun compenso monetario. I *prosumers* producono, scambiano e condividono le proprie creazioni il più delle volte per il semplice gusto di divertirsi – la creatività diviene ricreatività – oppure per ottenere riconoscimenti dalle *communities*, da altri navigatori sconosciuti o anche da istituzioni e aziende (vedi il moltiplicarsi di bandi on line dedicati alla creatività dei "giovani", da ripargarsi

unicamente con la visibilità). Gli *utenti* creativi, insomma, con la loro produzione, accumulano capitale sociale e culturale ma non più, come i *lavoratori* creativi del Novecento, denaro.

Ora, è chiaro che l'economia legata al web abbia comunque generato milioni di posti di lavoro negli ultimi quindici anni. La creatività, tuttavia, come anticipato, non è unica prerogativa dei lavoratori del settore, ma assomiglia più a una terra di tutti e di nessuno, in cui chiunque può stabilirsi e mettere al lavoro le proprie facoltà. Si tratta proprio di “mettere al lavoro” le facoltà cognitive, dal momento che la creatività del cervello diviene la fonte primaria di creazione del valore, non soltanto offrendo un contributo determinante ai processi innovativi della tecnologia e del marketing, ma partecipando attivamente allo stesso processo di produzione di valore attraverso i grandi progetti collettivi, culturali, tecnologici o sociali a vario titolo, resi possibili dalle pratiche di *peer production* e *cloud computing*, nonché da altre attività in rete, nate dalla sottrazione rispetto alla fruizione passiva dei vecchi media come la televisione. In ogni caso, si tratta di tempo che genera sempre più grandi quantità di valore economico. In tal senso, il potenziamento del consumatore e il suo divenire produttore coincidono con la trasformazione dei desideri e delle attitudini più singolari nella materia prima dei nuovi processi di accumulazione capitalistica.

Per questo motivo, come sottolinea Matteo Pasquinelli, servirebbe una nozione adeguata di valore di rete, partendo dal presupposto che la creatività individuale e collettiva, nonché il sapere comune, circolanti su Internet vengono trasformati in valore economico. Centrali, in quest'ottica, sono allora proprio le analisi condotte da Pasquinelli poiché, avendo quale presupposto la dinamica del *divenire rendita del profitto*¹ come paradigma della nuova accumulazione basata sull'articolazione di finanza ed economia del sapere, giungono a descrivere Google come il

¹ Cfr. C. Vercellone, *Crisi della legge del valore e divenire rendita del profitto. Appunti sulla crisi sistemica del capitalismo cognitivo*, in A. Fumagalli, S. Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte, Verona 2009, pp. 71-79.

rentier globale del XXI secolo. Google infatti sfrutta sistematicamente i territori virtuali della rete, ricavando enormi profitti, senza produrre alcun contenuto e “senza alcun bisogno di introdurre ferree *enclosures*”;² il motore di ricerca (finanziariamente) più potente *vive dunque di rendita* sui metadati dell’informazione circolante in rete.

Più in generale, se il web ha favorito la nascita di nuove forme di cooperazione per la produzione di beni non commerciali, la struttura tecnologica del capitalismo cognitivo, sfruttando il lavoro gratuito di milioni di *prosumers*, le usa per appropriarsi sistematicamente di risorse che in precedenza godevano dello statuto di *commons* immateriali sottratti al dominio del mercato.³ Ecco quindi dove la creatività funziona come strumento di rimozione e cattura del comune.

In particolare, se le capacità creative e le potenzialità cognitive degli utenti vengono pescate dalle aziende della rete a costo zero, la creatività, l’attenzione e il desiderio, proprio mentre sviluppano le singolarità originali dei soggetti, rischiano anche di tramutarsi in *armi di collaborazione di massa*,⁴ a beneficio dei colossi della new economy come Google, Amazon e Apple. Queste aziende, assieme a molte altre, ottengono la messa al lavoro gratuita dei *prosumers*, indirizzando questi ultimi, spesso a loro insaputa, verso obiettivi funzionali alla ricerca del profitto.⁵ *Promozione* delle capacità singolari, creative e del desiderio degli utenti, ma anche *calcolo* e *previsione* del profitto estraibile a cui esse, in modo più o meno subliminale, vengono indirizzate: sembra così di essere di fronte alla completa realizzazione delle società di controllo descritte quasi profeticamente da Deleuze nel 1990.

² M. Pasquinelli, *L'algoritmo Pagerank di Google*.

³ C. Formenti, *Felici e sfruttati, Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011, p. 108.

⁴ Cfr. D. Tapscott e A.D. Williams, *Macrowikinomics*, Milano, Etas 2010; Id., *Wikinomics 2.0*, Rizzoli, Milano 2008.

⁵ C. Formenti, *Felici e sfruttati*, cit., p. 30.

Mozzarelle creative

Un po' più di un anno fa, proprio mentre stavo studiando il fenomeno della creatività all'interno del *milieu* digitale, ho visto una pubblicità televisiva che tesseva gli elogi di una mozzarella, descrivendola come "creativa", poiché in grado di risolvere, con fantasia, i problemi dell'inappetenza propri di una bambina piena di sogni. Ho perciò incominciato a interrogarmi su che cosa poteva significare la creatività di un prodotto e soprattutto su come sia stato possibile che un genere alimentare fosse diventato creativo.

Come appena anticipato, la mozzarella pubblicizzata *sarebbe* creativa rispetto al (suo) consumatore, nel senso che crea o inventa situazioni e modalità di ristoro a lui utili, per quanto a quest'ultimo, lo abbiamo visto, sia sempre più richiesto di essere creativo – al lavoro, sul web o in cucina. Ora, se la suddetta mozzarella, in quanto singola merce, organizza le occasioni del pranzo, e quindi può anche "creare" particolari momenti di incontro, la merce in generale, mediante il marketing, crea la possibilità stessa delle occasioni sociali, nel senso che le modella, le promuove, le codifica e le organizza all'interno della vita collettiva – ecco il segreto della merce di cui parlava Marx! Venendo a periodi più recenti rispetto al *Capitale*, Guy Debord, già nel 1967 affermava che "la merce contempla se stessa in un mondo da essa creato"⁶ e che perciò "alla realtà del tempo si è sostituita la *pubblicità* del tempo".⁷ Quello che però Debord non poteva ancora prevedere integralmente era il venire a coincidere del carattere feticistico della merce, in questo caso il suo essere (definita come) creativa, con l'attitudine individualmente e socialmente richiesta e *ricercata*, sul lavoro e nella vita, della creatività come motore dell'economia. È allora questa nuova congiuntura economica, inscindibile dal divenire *prosumer* dell'utente-consumatore, ad aver prodotto il significato più completo della "mozzarella creativa".

Se, in accordo con Günther Anders, nella società del mercato

⁶ G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini&Castoldi, Milano, p. 74.

⁷ Ivi, p. 116.

“sono ciò che consumo” e, seguendo Debord, quel che sono *invitato* a consumare, o che *desidero* consumare, non è solo la sostanza della merce, ma principalmente l’immagine del prodotto – o il suo marchio – allora non sarò (o meglio non mi identificherò con) il latte della mozzarella, bensì (con) la sua creatività, nel senso che sempre più sono le richieste o gli inviti più o meno espliciti a essere creativi, massicciamente veicolati dalla pubblicità. Posso però anche rovesciare la sentenza e affermare che, oggi, “consumo quel che sono”, nel senso che sono spinto a consumare la mozzarella, perché è creativa, originale, proprio *come me*. Poco importa, poi, per il marketing o per l’attuale paradigma economico, se io sia o meno veramente creativo; l’essenziale è che le due azioni, del consumare e dell’essere-diventare, tendano a coincidere. È così che la creatività è diventata una parola d’ordine che è sulla bocca di tutti – talmente sulla bocca di tutti che, appunto, la si potrebbe anche mangiare. Detto altrimenti, mentre ci identifichiamo con ciò che consumiamo, perché questo viene sempre più adornato di qualità umane, siamo invitati a consumare quel che ci viene detto di *essere*, di *dover essere* o di *poter essere*.

Questa piccola digressione sulla mozzarella creativa ci permette di estendere la critica precaria della creatività al fenomeno più generale del brand e quindi del marketing, che mi sembra interessante osservare con le lenti della bioeconomia. A questo proposito, è importante ricordare che, da un lato, il brand nasce sicuramente all’interno dell’azienda, come creazione di un singolo designer o di un’equipe professionale, ma la sua ideazione affonda le radici nel comune della cooperazione e, oggi, nella galassia del social networking; dall’altro lato, esso raggiunge la sua massima potenza valoriale attraverso il processo di identificazione individuale e collettiva che compiono i consumatori sul marchio. Da entrambi i punti di vista, i consumatori, allora, non sono solo *prosumers*, bensì anche *marketers*, incanalati nelle fila delle imprese, la cui attività “produttiva” principale sembra essere quella del community manager, ossia controllare, gestire e indirizzare l’enorme e inesauribile bacino di flussi di valore costantemente alimentato da chiunque.

Più in generale, il marketing “mette al lavoro” le caratteristiche singolari di chiunque, 24 ore su 24: ogni aspetto della vita diviene cioè del materiale per l’accumulazione capitalistica, per cui la soggettività, con i propri immaginari, desideri e speranze, viene promossa e controllata al tempo stesso. Non contento di ciò, il marketing è ora in grado non solo di *descrivere*, ma persino di *scrivere* la biografia di ogni individuo occidentale, come si può evincere da una pubblicità trasmessa in Italia intorno alla metà degli anni 2000. Si trattava di una specie di pubblicità della pubblicità, che ripercorreva le tappe salienti della vita di un uomo, dall’infanzia ai cinquantanni, associandole a oggetti rigorosamente di marca, e il cui slogan finale era, appunto, “Le tue marche, la tua storia”. Le nuove forme del controllo bioeconomico, in quest’ottica, esprimono un potere apparentemente più “liberale” di quello novecentesco ma, al tempo stesso, più profondo e pervasivo, capace di captare qualsiasi desiderio individuale e collettivo, ogni minuto di attenzione mentale, e di adeguarsi a ogni elemento singolare dei soggetti. In questo senso, la *differenza* (di genere, di pensiero, culturale ecc.) più che essere repressa, è *valorizzata*, cioè promossa e codificata in base alle esigenze del nuovo assetto dell’economia capitalista.

Il senso biopolitico del marketing è stato descritto con molta chiarezza da Andrea Fumagalli, secondo il quale “nel momento stesso in cui il processo di accumulazione sussume l’intera vita degli individui, diventa cioè processo bioeconomico, l’intero processo economico è anche atto linguistico e di comunicazione. Ed è nella fase del consumo che tutto ciò si realizza e prende forma”. Ora, l’oggetto della promozione non è solo una merce materiale da acquistare ma, principalmente, la stessa soggettività degli individui, per cui la pubblicità diviene “marketing di se stessi, non della merce”. E così l’anima dell’azienda, il brand, giunge a conquistare le singolarità, dunque a produrle, attraverso la continua sollecitazione e captazione di elementi affettivi e cognitivi da parte di quelle stesse tecnologie dell’informazione e della comunicazione trattate nel paragrafo precedente.

Per concludere, è attraverso la spettacolarizzazione-umanizzazione della merce e il controllo delle singolarità che la creatività

dei pubblicitari, aiutata dalla creatività di milioni di *prosumers*, può *creare* la creatività della mozzarella, come efficace incentivo all'acquisto. La creatività della mozzarella è infatti resa possibile, costruita, da un certo tipo di creatività dei pubblicitari e accolta da utenti adattati a recepire la creatività di un qualsiasi prodotto come una qualità assolutamente plausibile, in un mondo dove tutto è (definito) creativo. La creatività è anche, allora, la parola d'ordine capace di mobilitare i consumatori, specie quando essi sono presi nel divenire *prosumers*, vale a dire nel *divenire creativi*. In tal senso, la mozzarella diviene creativa parallelamente al farsi creativa della soggettività contemporanea.

La necessità del creare

Per definire il significato generale della creazione, Gilles Deleuze ha chiamato in causa la necessità: quando un artista crea fa solo ciò di cui ha assolutamente bisogno. È come se ogni creazione, piuttosto che un frutto della fantasia trasognante, fosse sempre l'esito di una questione di vita o di morte. Dall'arte alla politica, dalla filosofia alla scienza, la creazione soddisfa sempre una necessità. È solo da questa necessità, fatta di condizioni materiali e biopolitiche, di rapporti sociali e di relazioni di potere, che può nascere un'opera d'arte, così come un concetto politico, una performance, un'azione hacker o una nuova istituzione sociale, uno strumento o una formula matematica.

Forti di questo spunto, possiamo osservare alcuni fenomeni riguardanti il rapporto tra la creatività e la spettacolarizzazione dell'esistenza per vedere dove si situa, di volta in volta, la necessità. A questo proposito, tre esempi possono essere sufficienti. Incominciamo dalla spettacolarizzazione più banale dell'esperienza (ancora) più banale, quella dei *reality*, dove la necessità – materiale, relazionale, fisiologica – è totalmente rimossa, e la creatività dovrebbe darsi nella sedicente immediatezza dei gesti, nella fantasia del sapersi arrangiare o nel narcisismo più grottesco – e dunque, tra l'altro, potenzialmente più in grado di captare l'audience.

Un secondo esempio ci conduce dai *reality*, in cui la (pseudo)creatività è osservata voyeuristicamente, all'operaio del Sulcis che, ferendosi in diretta televisiva, ha messo in atto un'autentica creatività sindacale, peraltro in modalità antirappresentativa e (apparentemente) autorganizzata, dunque fai-da-te, per difendere il proprio posto di lavoro. Potremmo anche definirla una riappropriazione del concetto di *reality*, e forse così è stato, d'altronde non si può negare la necessità materiale che ha condotto a quel guizzo creativo di sicuro impatto, ma ciò che non convince è l'autolesionismo come pratica politica, dinamica mortifera che nulla ha a che vedere con la rivendicazione della vita, con l'invenzione e la creazione di nuove modalità di relazione e di lotta, dunque con un sano processo di soggettivazione biopolitica. Per coerenza logica, così come per strategia politica, di fronte a una questione di vita o di morte – e in questo caso di ciò si tratta – non si può scegliere la morte, sia pur simulata o soltanto richiamata dallo splatter e dallo svenimento in diretta.

Il terzo esempio, lo si conceda, è quello relativo alla creazione dell'evento Serpica Naro, messo in atto da San Precario, ossia da se stesso. Riporto la brevissima cronaca dell'evento, così come è apparsa sul n. 2 dei "Quaderni":

26 febbraio 2005. Serpica Naro, stilista anglonipponica, chiude la settimana della moda sfilando sul cavalcavia Bussa nel quartiere Isola di Milano. A un'ora dall'inizio della sfilata affluiscono in gran numero i giornalisti filtrati attraverso il cordone delle forze dell'ordine, che controllano le zone adiacenti alla tensostruttura che ospiterà l'evento. L'attenzione e la tensione sono causate dalle agguerrite dichiarazioni dei devoti di San Precario che han giurato di impedire la performance di questa stilista giudicata per molti motivi indesiderata e che si esibisce nel quartiere ove i precari stessi hanno la sede.

L'atto creativo, se vogliamo ancora utilizzare quest'aggettivo, sta nel fatto che Serpica Naro non esiste, è semplicemente l'anagramma di San Precario, e quindi un'invenzione degli stessi pre-

cari della moda. Questo “scherzo” era stato architettato *ad hoc*, poiché nei giorni immediatamente precedenti, durante le sfilate delle grandi firme, diversi precari avevano effettuato delle rapide incursioni sulla passerella, per denunciare le odiose condizioni di lavoro nel mondo della comunicazione e della moda, che diventano tragicomiche se paragonate allo sfarzo e al lusso che quest’industria creativa ostenta. La performance Serpica Naro diventa quindi il coronamento di una lotta dei precari della moda assolutamente necessaria e, al tempo stesso, praticamente impossibile fino a quel momento. La moda è infatti un settore in cui sindacati e diritti dei lavoratori praticamente non esistono. Ora, data la visibilità dell’evento, cospirativamente legato alla settimana della moda, la beffa è rimbalzata da un media all’altro per tutto il mondo, promuovendo un “marchio”, San Precario, capace di mostrare l’orrore e la miseria che si celano dietro tutti i marchi.

Visto che queste righe sono anche volute essere una piccola critica del marketing, il senso di questo terzo esempio vorrebbe andare ben al di là della celebrazione legata a San Precario e ai suoi stessi “Quaderni”, per invitare a sperimentare nuovi atti di creazione precaria che sappiano superare le forme di creatività date e funzionali a questo sistema di sfruttamento.

Concludendo, va ricordato che questa è soltanto una voce di un’enciclopedia – peraltro precaria – e, come tale, non pretende né di fare il punto né tanto meno di tracciare la linea di fuga, l’effettiva linea creatrice. Vuole però essere un appello, in particolare alle realtà che del creare teso tra arte e politica hanno fatto il proprio scopo, affinché diano voce alla creazione e all’invenzione del comune, perché il fatto che esso sia “tutto attorno a noi” non basta, abbiamo bisogno della sua istituzione e della sua vivibilità. Assieme a tutte queste realtà, noi, in quanto precari, abbiamo assolutamente bisogno di creare; abbiamo, cioè, assoluta necessità di realizzare il comune, attraverso nuove forme di lotta e, al tempo stesso, nuove modalità di trasmissione e condivisione di saperi, di linguaggi e di affetti.

“Quaderni di San Precario”, n. 4, dicembre 2012

Diritto all'insolvenza

Lesto Fante

È ravvisabile in tempi recenti un interesse verso due (con linguaggio d'altri tempi, ma a me caro) “parole d'ordine” che emergono impetuose dal rivolgersi dei movimenti: “diritto alla bancarotta” (o all'insolvenza) e “diritto al *default*”.

Si tratta di due pretese assunte dalla moltitudine (dal precariato che prova a farsi moltitudine) in relazione: a) alla propria posizione soggettiva (diritto alla bancarotta) quale consacrazione – in senso lato giuridica – della sentita necessità di non pagare i propri debiti “personali” (più propriamente, come meglio cercherò di esprimere in seguito, di non vedersi inibito l'accesso al credito nonostante l'insolvenza); b) alla comunità di consociati (diritto al default) laddove questa ritenga che lo stato di appartenenza non debba procedere al pagamento del debito sovrano.

Imprescindibile premessa è l'attuale sistema di produzione laddove la ricchezza è prodotta dalla moltitudine degli uomini in forma di comune (pur misconosciuto e, talvolta, negato) e lo stato si è dissolto nella funzione di polizia, cosicché il default dello stato non sarà auspicio dell'ente ma di persone “casualmente” ritrovatesi ristrette dalle medesime frontiere.

Per quanto riguarda il diritto al default (nell'accezione sopra data), rilevo la necessità del riferimento alla "comunità" di partecipanti lo stato e non allo stato in quanto tale, in ragione del fatto che lo stato-nazione neppure può ipotizzarsi insolvente, pena il venire meno della propria entità. Ed è questo il limite, ma anche la grandezza dell'ipotesi: auspicare il default della propria patria appare primo tentativo di superamento dell'identità statale come normalmente intesa.

Il pericolo paventato dai sostenitori del "pagamento a ogni costo", ovvero l'eutanasia dello stato, è anche la mirabile conseguenza da prodursi che procede, appunto, dal mancato rispetto dello stato; stato che il precario (come in passato il proletario), non riconosce (del resto neanche il capitale pare riconoscere lo stato nazione né le sue prerogative fittiziamente attribuitegli dal diritto internazionale).

Peraltro, si avrà qui riguardo alla sola situazione "soggettiva" del precario cognitivo, da assumersi non quale soggetto "a sé stante"/individuo isolato, poiché per sua natura egli opera all'interno di reti ed è comunque completamente immerso nel sistema di capitale-crisi per la cui sopravvivenza egli ha posto al lavoro la propria vita.

Il principio è questo, insomma: possono l'uomo indebitato [e lo stato (per altro verso)] desiderare la propria fine? E il desiderio o il puro fatto del default come possono essere agiti?

Ecco un'analisi schematica e volutamente grossolana dei concetti utilizzati:

- insolvenza: incapacità di fare fronte alle proprie obbligazioni (ove legittimamente assunte, infatti una prestazione viziata non può comportare l'insorgere del correlativo obbligo);
- bancarotta: è tecnicamente istituto che rileva per il caso di fallimento del debitore e procede, per l'ipotesi più lieve, dal caso in cui il fallito *abbia effettuato spese di carattere personale o familiare che siano eccessive o sproporzionate in ragione della sua condizione economica*, riguardando in genere fenomeni distrattivi operati dall'imprenditore in difficoltà.

Non è inutile accennare al concetto di “bancarotta” nel diritto romano arcaico e al consolidarsi del termine “bancarotta”.

Per la legge delle XII tavole, il creditore (come tale riconosciuto “giudizialmente”) se non era soddisfatto entro trenta giorni, poteva agire contro il debitore che diveniva *addictus* ovvero sottoposto a una sorta di carcerazione privata da parte del creditore che tratteneva l'*addictus* presso di sé per sessanta giorni e aveva l'obbligo di condurlo per tre volte consecutive al mercato (che si teneva ogni nove giorni) affinché qualcuno potesse riscattarlo. Decorso tale termine, il soggetto poteva essere venduto come schiavo o ucciso a discrezione del creditore, addirittura si poteva arrivare allo smembramento (una sorta di macabra realizzazione della *par condicio creditorum*).

Non meno significativo è l'origine del termine “bancarotta”. Presso i romani coloro che “commerciavano” (non si perda il senso del banchiere come commerciante che si ritrova immutato sino alla codificazione del '42) in denaro, stavano dinanzi a un banco detto *mensa argentaria* sul quale disponevano il denaro necessario per gli affari della giornata. A questo antico uso debbono la loro origine i termini banchiere e banca-rotta, uso poi passato nel corso del medioevo per mezzo dei fiorentini al mondo intero. Anche questi espongono il loro denaro sopra un banco di legno (dove il nome di banchieri); se qualcuno non poteva soddisfare i suoi obblighi, il suo banco era immediatamente rotto, fatto in pezzi e a questi era impedito di continuare più oltre a fare affari.

La connotazione dell'istituto (bancarotta e insolvenza erano dappprincipio termini pressoché equivalenti) è evidente: la messa a disposizione del “corpo” del debitore e l'espulsione del medesimo dal “corpo sociale”.

La spogliazione del corpo del fallito era qui tutt'altro che simbolica e andava di pari passo con l'espulsione del medesimo dalla comunità degli “affari”, comunità che risolveva in sé l'intero stato e il diritto.

Non differente era ed è la situazione nella società capitalistica che, osservava Pasukanis, è

“prima di tutto una società di possessori di merci [...] allo stesso tempo che il prodotto del lavoro acquista la proprietà di merce e diviene portatore di valore, l'uomo acquista la proprietà di soggetto giuridico e diviene portatore di un diritto”. E ancora annotava: “non appena l'uomo merce, vale a dire lo schiavo opera come possessore di merci e diviene compartecipe dello scambio, assume per riflesso valore di soggetto. Nella società moderna, invece, l'uomo libero, cioè il proletario, quando cerca come tale il mercato per vendere la sua forza lavoro, viene trattato come oggetto e nelle leggi sull'emigrazione resta sottoposto agli stessi divieti e norme di contingentamento ecc. come le altre merci esportate oltre la frontiera dello stato.

E.B. Pasukanis, *La teoria generale del diritto*,
in *Teorie sovietiche del diritto*, p. 157, nt. 2.

Sin d'ora si può affermare che se la società dei possessori di merci, doverosamente espelle dal proprio corpo l'insolvente per conservare la fiducia (il credito) nel traffico delle merci (il mercato) quindi in se stessa, d'altra parte essa era sempre pronta ad arruolare colui che potesse partecipare allo scambio [il capitale rendeva (anche nuovamente) compartecipe di sé il debitore].

L'insolvente era ed è eliminato dal consesso sociale unicamente laddove “inutile” al perpetuarsi del capitale, se tale inutilità poteva ravvisarsi nel capitalismo industriale al verificarsi dell'insolvenza, lo stesso non può dirsi nel capitalismo finanziario e nell'economia basata sulla conoscenza, laddove ciascuno per il solo fatto che vive, esprime ricchezza, contribuisce alla creazione di rendita.

Si diceva, partire dalla finanziarizzazione ovvero dal dato che siamo tutti immersi e viviamo nella finanza e per la finanza.

Ovviamente, diritto all'insolvenza non può essere inteso quale “diritto a essere insolventi” cioè diritto a essere dichiarati insolventi [paradosso come “diritto a essere” sfrattati o licenziati (al più, nelle attuali condizioni, per il precario esiste un obbligo all'insolvenza)].

Diritto all'insolvenza è presa d'atto del progressivo indebita-

mento del precario per sopperire alla demolizione del *welfare* e alla precarizzazione dei rapporti di lavoro, per giungere alla privatizzazione della vita, all'obbligo (impossibile da assolvere) per il precario di onorare (i prestiti d'onore?) a ogni rapporto obbligatorio (salute, scuola, casa, in una sola parola la vita) con il suo patrimonio (non più rinveniente, o sempre meno, da un salario).

Il precario nasce insolvente. Nonostante questo vive e produce, la vita necessariamente collaborativa della singolarità fa sì che la sola morte elida il rapporto vita/produzione.

Diritto all'insolvenza significa il diritto di proseguire a vivere e quindi a lavorare nonostante la sopravvenuta/originaria incapacità finanziaria.

Non è rivendicazione di impotenza ma affermazione, al contrario della potenza del proprio essere quale creatore di ricchezza attraverso il realizzarsi della rendita finanziaria.

Il privato *deve* andare in bancarotta e non deve essere punito, perché la sua bancarotta è il futuro del capitale.

Il rivolgimento costituente dell'accezione della bancarotta ne è la reale cognizione, il nuovo senso da attribuirsi al concetto: abuso e/o distrazione, immediata appropriazione della rendita nel momento della sua formazione.

Riconoscere al precario indebitato il diritto a essere, pur insolvente, soggetto di diritto e come tale di accedere al credito, comporta la fine del diritto proprietario sul quale si regge l'ordinamento mondiale.

Si invoca il diritto di non pagare la merce in nome della produzione della stessa; meglio, il diritto a non essere esclusi dal mondo dei "possessori di merci" poiché, pur deprivati, creatori di ricchezza.

Diritto all'insolvenza significa disconoscere:

- il patto di produzione;
- il patto di rispetto reciproco tra possessori di merci (meglio il rispetto dei patti);
- il senso di tradimento;
- il senso di impotenza;
- il senso di inutilità.

Tutti principi mortiferi come la famiglia, il lavoro, la scuola, lo stato. Rifiutare il pagamento e pretendersi comunque “creditore” per il solo fatto di esistere è proclamare *la fine della scuola, il rifiuto del lavoro, la morte dello stato*.

Il diritto alla bancarotta/insolvenza del privato sarà:

- riconoscimento dell’uomo-impresa;
- riconoscimento dell’uomo indebitato;
- riconoscimento dell’uomo-impresa indebitata all’interno di un mondo indebitato e finanziarizzato;
- negazione del diritto quale limite al proprio sviluppo (per esempio della fondamentale regola cosiddetta *pacta sunt servanda*);
- stravolgimento del principio del merito (creditizio) che sarà dato non dal sapersi “accreditare” ma dalla capacità di realizzazione del comune.

Ma può invocarsi l’attivazione immediata del diritto all’insolvenza? Si può rinvenire nell’ordinamento una possibilità di lecita insolvenza? In maniera assolutamente riformistica si può affermare di sì. La lettura del fenomeno dell’insolvenza dell’imprenditore che negli ultimi trenta anni ha visto lo stravolgimento dei principi fallimentari ci induce a pensare in tal senso.

La crisi e il concetto di insolvenza non sono cambiati anche quasi dopo settanta anni. Tuttavia l’esigenza di dissolvere le imprese inadempienti con la liquidazione atomistica dei loro beni è certamente venuta meno, perché il mercato e le imprese sono cambiate. Il valore patrimoniale dell’impresa, infatti, ha lasciato il passo al valore reddituale e immateriale dei beni che la compongono. Il legislatore del 2006, dopo anni di attese e dibattiti ha finalmente modificato la legge fallimentare e ha abbandonato la visione del fallimento (la bancarotta) come condizione sanzionatoria dell’imprenditore, spostando il proprio focus dall’imprenditore all’impresa. Quest’ultima, soggetto svincolato dall’imprenditore, deve essere preservata tutte le volte che sia possibile e, deve aggiungersi, sempre che ne esistano le opportunità e convenienze. Ecco dunque il dilemma shakespeariano “liquidare o risanare”

che affligge oggi tutti coloro che debbono affrontare la crisi delle imprese. In realtà la spinta alla continuità aziendale prevale su di ogni alternativa. Le aziende tutte operano per sopravvivere, la stessa prospettiva di sviluppo può essere vista come condizione di sopravvivenza e anche quando in assenza di autosufficienza economico patrimoniale taluni sistemi assistiti sopravvivono, emerge che la forza di continuità è talmente forte da prevalere su altre prospettive e ciò anche in prospettive di patologie divenute croniche.

Marcello Pollio, *Gli accordi per gestire la crisi di impresa*,
Euroconference, Verona 2009

L'azienda è il vero centro d'interessi, si autonomizza dall'imprenditore. Questo perché la sola vita dell'impresa è rendita. Per il solo fatto di "essere" (magari non produce, non realizza profitto ma crea rendita). L'impresa odierna è l'emblema della creazione di ricchezza, fittizia nel concepimento, ma che si concreta nello spiegarsi dell'esistenza: l'impresa truffa lo stato, i dipendenti, froda i contributi europei, modifica le leggi, pretende credito: tutto per il solo fatto di essere impresa.

La partecipazione alla finanziarizzazione del mondo [dai sistemi più artigianali (il ricorso al credito portando allo sconto fatture inesistenti) a quelli più sofisticati delle cartolarizzazioni dei mutui *subprime*] comporta la permanenza dell'impresa nel sistema "dei produttori di merci".

Analoghe osservazioni possono svolgersi per il precario nella ristretta e partigiana accezione di consumatore. Nello spiegarsi dell'economia fordista, parve affermarsi il principio del cosiddetto *favor debitoris* quale criterio ermeneutico per interpretare i rapporti tra il lavoratore indebitato e il "padrone" (di fabbrica, di casa, di merci, di servizi). Ritenendo alcuni servizi essenziali si giunse ad affermare che non potessero cessarsi l'erogazione dell'acqua, del riscaldamento, del telefono (anche sotto la spinta di massicce lotte per l'autoriduzione o per la concessione dei ridetti servizi a prezzi "sociali"). Il capitale in cerca di rivincita, fermo il concetto di base, ne operò l'astrazione ponendo il sog-

getto all'interno del mercato e operando fattivamente poiché nonostante i debiti potesse continuare a consumare.

Tutta la normativa cosiddetta consumeristica agisce in tal senso: il capitale per continuare a vendere doveva tutelare il consumatore e a tal fine furono predisposte norme anche assai penetranti. Anche in questo caso il capitale non agiva per il “bene comune” ma unicamente per perpetuare la propria esistenza. Il produttore non vedeva certamente di buon occhio: 1) le maggiori garanzie predisposte a tutela della bontà del prodotto venduto; 2) la facoltà di ripensamento attribuite al consumatore; 3) la necessità di regolamenti trasparenti. Era il prezzo che si doveva pagare nell'epoca del “capitalismo maturo” per la sopravvivenza del sistema di produzione.

Venendo a tempi più vicini a noi, anche consentire ai poveracci di avere una casa attraverso la concessione di mutui, già al loro sorgere certi nella sofferenza, non fu azione benevola o munificente.

Ma allora, se questo è il riconoscimento che l'ordinamento offre all'impresa/truffa perché non estendere tale riconoscimento al precario/indebitato? Il precario, impresa tra imprese, oggetto di costante captazione da parte del capitale deve svolgere una duplice resistenza: dal lato passivo predicando appunto il diritto all'insolvenza, l'urgenza di continuare a partecipare al processo di farsi rendita del profitto, dal lato attivo sottraendosi alla captazione e moltiplicando la propria propensione alla messa in comune della conoscenza. Il precario deve partecipare attivamente al processo del proprio sfruttamento, non quindi sfruttati ma felici, bensì sfruttati ma felici di esserlo un po' meno o magari con un bel po' di merce nella dispensa.

Il precario offre al capitale la più “reale” tra le garanzie: la propria vita. Un vincolo costante e *intrasmissibile* perché comune. Ogni lotta deve essere diretta, pertanto, all'affermazione del precario/impresa indebitata, alla rivendicazione di potere partecipare alla realizzazione e all'appropriazione di rendita sin dall'atto del suo sorgere.

Accesso al credito incondizionato, riscadenziamento dei debi-

ti, transazioni a stralcio, adesione a consorzi fidi, per una modificazione sensibile delle condizioni di vita: verso il superamento della forma impresa, di tutte le imprese, per il comune.

A conclusione di queste considerazioni, su suggestione di un caro amico e soprattutto maestro e soprattutto compagno, mi sono imbattuto in un articolo che intendeva demolire il percorso logico-(anti)giuridico che induce all'affermazione del diritto (moltitudinario) all'insolvenza.

La lettura, sortendo un effetto probabilmente indesiderato dall'autore mi ha ritemperato nel corpo e nell'anima e mi induce ad affermare: *il precario/impresa/indebitato non è "soggetto debole"*.

La forza anti-giuridica che egli esprime dissolve ogni limite alla realizzazione del proprio agire "in comune". Il precario pur indebitato e "strangolato" dalle banche (terminologia cara a Scilipoti, sedicente difensore degli usurati) vive e vivendo collabora, nel senso rivoluzionario sopra visto, al perpetuarsi del capitale.

Il capitale necessita della vita precaria e non può dargli la morte. Di qui la ricordata legislazione favorevole al consumatore, al cliente di banche, il dilatato accesso al credito anche per persone prive di qualsivoglia garanzia (che non sia la propria vita, appunto). Il precario è soggetto immediatamente costituente nella propria rivendicazione di vita e quindi di credito (a ogni costo). "Credito organizzato" non sono le banche, i poteri forti, la finanza. *L'unico creditore* (non ancora, purtroppo, o non tanto quanto dovrebbe) *organizzato è il precario* che con il proprio agire, reclamando rendita, proclamando diserzione, si rivela creditore del capitale e lo fa con forza che potrà diventare costitutiva in quanto moltitudinaria assunzione del superamento dell'individuo-impresa.

"Quaderni di San Precario", n. 3, maggio 2012

Eccedenza

Simona Paravagna, Paolo Vignola

L'eccedenza, alla lettera ciò che eccede, ciò che è dato in più, rinvia immediatamente alla nozione di plusvalore data da Marx. In estrema sintesi, il plusvalore è il valore della forza-lavoro non retribuita di cui il capitalista si appropria nel processo di produzione e “consiste nell'*eccedenza* della somma complessiva di lavoro incorporata nella merce rispetto alla quantità di lavoro pagato che la merce contiene” (*Il Capitale*, libro III, p. 68). Il plusvalore è perciò il valore del pluslavoro, cioè del lavoro compiuto *in eccedenza* dal lavoratore oltre a quello che corrisponde al valore del salario.

L'eccedenza, in questo caso, è assimilabile al surplus di tempo trascorso a lavorare rispetto alla quantità di tempo retribuita e necessaria. Il problema è che, oggi, nel processo produttivo, il tempo di vita viene *integralmente* messo al lavoro. Basti pensare alla sempre più dilagante richiesta di essere disponibili alla produzione – non solo nello sfruttamento intensivo dell'azienda, ma soprattutto nell'inedita trasformazione del tempo libero in tempo di lavoro.

Anche nei pochi luoghi in cui la dimensione lavorativa è an-

cora scandita dalla timbratura del cartellino, quando sei fuori sei ancora dentro. Per esempio, accade sempre più spesso di dover essere reperibili per telefonate di lavoro alle ore più improbabili, di accendere il computer di casa e trovare già due mail di colleghi che pretendono una risposta immediata, o di finire a cena con gli amici a parlare di come risolvere problemi, ancora una volta, di lavoro. Ciò che inoltre fa rabbrivire non è solo l'apparente impossibilità che una briciola di tempo sfugga alla captazione del capitale, ma anche il fatto che tutte le nostre facoltà, che un tempo avremmo pensato *eccedere* il terreno dello sfruttamento lavorativo – come le facoltà cognitive, relazionali, affettive – diventino elementi essenziali della forza-lavoro e, quindi, siano messe costantemente al lavoro.

Ora, proprio quando ogni nostra capacità sembra essere sfruttata e sfruttabile per la valorizzazione del capitale, è facile accorgersi che qualcosa rimane ancora fuori da questa cattura. Per quanto le maglie della condizione lavorativa attuale, rese ancora più strette dalla precarietà, cerchino di riconvertire in prodotti ogni nostra capacità, il lavoro vivo (quello che facciamo quando lavoriamo attivando appunto le nostre facoltà), fintanto che non viene completamente assorbito nei processi dello sfruttamento capitalistico, costituisce alternative di espressione, di sviluppo, di soggettivazione. Ecco allora l'eccedenza, non come condizione del plusvalore, ma in quanto caratteristica politica irriducibile del soggetto lavoratore.

Ma allora, come si può rivendicare la vita, quell'eccedenza, quella potenzialità che spinge verso il superamento di qualsiasi situazione (apparentemente) preordinata, quindi anche della precarietà? Questa è la partita che, oggi e quotidianamente, ogni lavoratore, ogni precario si trova a giocare. E questa è anche la sfida, o il campo da gioco privilegiato dei “Quaderni di San Precario”.

“Quaderni di San Precario”, n. 3, maggio 2012

Fabbrica della paura

Roberto Faure

Leggendo la riforma Fornero a tutti i lavoratori italiani è corso un brivido lungo la schiena. La domanda che tutti si pongono è: adesso cosa succederà (di male)?

Poiché le nuove leggi in materia servono unicamente a precarizzare i lavoratori, cioè a permettere contratti a termine senza limite o ritegno alcuno, la seconda domanda è: come faranno a trasformare tutti i contratti a tempo indeterminato nei più convenienti (per l'impresa) contratti a tempo determinato (in cui il licenziamento non è libero, di più: è certo nel tempo)?

Pare utile guardare alle recenti esperienze per capire – che non è ottenere, ma almeno è un passo.

Siamo a Genova.

La Wartsila italia è una Spa italiana, articolazione di una multinazionale originariamente finlandese; è un'impresa metalmeccanica navale specializzata soprattutto nella fabbricazione di motori diesel per uso marino. Il cantiere genovese (nell'area portuale) occupa circa centosessanta dipendenti; a settembre 2012 ha ceduto l'attività di magazzino come ramo d'azienda a un'altra

– e molto meno conosciuta – impresa, la Cimi imballaggi, con sede fuori Genova.

In pratica, i quattro dipendenti addetti al magazzino non sono più dipendenti Wartsila ma di Cimi.

Dal posto fisso in una grande impresa multinazionale e solvibile, a dipendenti di una impresa sconosciuta al giro delle imprese portuali (con il Ccnl settore legno), di durata e solvibilità sconosciuta.

Perché tutto ciò?

L'illazione più ricorrente tra i lavoratori è che ciò possa essere l'anticamera del licenziamento, o meglio della fine del posto fisso e garantito per i magazzinieri. Hanno scioperato, ma in piazza c'era poca gente, una quarantina.

Il magazzino è al centro sia materiale sia organizzativo dell'impresa cedente, solo gli artifici permessi dalla legge vigente possono permettere di chiamare tale operazione una "cessione di ramo d'azienda": il ramo resta lì, ben attaccato all'albero.

Quello che si sposta (giuridicamente) è la responsabilità per gli obblighi verso i dipendenti.

Uno dei dipendenti a rischio "cessione" ha dichiarato a una televisione locale: "Mi hanno dato le medaglie per i venticinque e i trent'anni di servizio e mi hanno detto di portarle con orgoglio. Ora mi vendono al primo offerente". Dei lavoratori esternalizzati, due sono alla Wartsila dagli anni ottanta, due da quattrocinquanni. Dipendenti "anziani".

Pare che i quattro dipendenti addetti al magazzino siano (erano?) dei super-lavoratori, fedelissimi e assai produttivi; malgrado ciò, sono i primi a trovarsi "esternalizzati", cioè sulla /fuori dalla porta.

Nel 2009 la Wartsila Italia ha assorbito la concorrente impresa (anche se con nome analogo) Warstila Navim Diesel, che svolgeva la medesima attività di revisione di motori navali, pare per eliminare la scomoda concorrenza della seconda impresa. Con l'assorbimento ha dovuto recepire i circa settanta dipendenti della Navim Diesel, che sono sempre stati considerati un po' di troppo.

Si dice che ora, ottenuto il risultato sul mercato delle ripa-

razioni, inizia l'operazione "riduzione dei costi". L'organico del magazzino era considerato tra i posti migliori, e i magazzinieri ricambiavano con una intensa disponibilità e produttività. Un antico insegnamento: con il padrone, soprattutto se finanziarizzato, lo zelo non rende.

Ericsson a Genova ha novecento dipendenti, è l'ex Marconi, impresa di componenti elettroniche, con molta compenetrazione nell'attività militare. Dopo aver ottenuto un sostanzioso finanziamento pubblico di 41,9 milioni di euro per l'ammodernamento dell'azienda, ha annunciato novantaquattro licenziamenti e avviato la procedura di mobilità. Tutto ciò avviene malgrado l'utile dichiarato in bilancio di 140 milioni di euro.

I lavoratori (tutti) da mesi subiscono da appositi funzionari la litania del taglio di teste annunciato. Viene in mente il romanzo di Richard Adams *La collina dei conigli*. I nomi dei condannati a morte non si sanno, e si apre un crudele gioco psicologico che porta tra i lavoratori la paura. O almeno il fastidio di sentirsi di troppo.

Della produzione agli imprenditori importa assai poco. I risparmi sul bilancio aziendale invece hanno immediati effetti sulla possibilità di ottenere prestiti dalle banche, sui titoli dell'impresa o legati all'impresa, e solo questo è l'orizzonte (il cortocircuito) dei profitti finanziari, il motore che determina le scelte aziendali.

L'ossessione del risparmio sui salari, dell'impoverimento dei lavoratori, pervade dalla politica governativa alle scelte d'impresa, con il fine principale di creare paura e/o depressione. Lo stesso fine della tortura, ineliminabile strumento del potere.

Il sindacato ufficiale si costerna si indigna, si impegna e incanalna prontamente in rivi separati, e sempre più piccoli, i corpi dei lavoratori reattivi ma disorientati. La città è percorsa ogni giorno da rituali micro-manifestazioni di dipendenti di questa e quell'altra azienda licenziatrice, che mostrano la separatezza e quindi la debolezza dei lavoratori precarizzati.

La lotta per i miglioramenti sul lavoro, per maggior salario, è un ricordo: si lotta per lavorare (sic!).

Il capitale diventa più autonomo, sempre di più si riproduce

senza bisogno del lavoro e crea la moneta *ex nihilo*; approfitta di questa nuova posizione di vantaggio per realizzare il suo fine: dominare i corpi e soprattutto le menti. Il dominio è paura, la paura è dominio. La paura dei subordinati è il mezzo e il fine contemporaneamente.

L'anno scorso mi divertivo a chiedere agli operai giovani che incontravo qual era il loro sogno lavorativo. Molti rispondevano: “due anni di cassa integrazione”.

Marco fa l'elettricista in una solida impresa, ricca di commesse. Da fine anno, tutti verranno messi in mobilità. Il che significa licenziamento. Ma il messaggio che mi trasmette Marco non è questo. Ha dei figli, non ha l'aria del licenziando-disperato. Dice: vedremo. Ha già una strategia di fuga. In passato lavorava in nero, sa far bene il suo mestiere, lo cercano ancora per lavorare. Suo padre viene dalla miseria di inizio secolo, gli ha insegnato a non fidarsi. Non a caso il governo del Forno Nero ha già vietato, dal 2013, la circolazione di contante: per cercare di prevenire la fuga nel sommerso, nell'economia clandestina, nel contrabbando del proprio lavoro (rammentate Robert De Niro nella pellicola *Brasile?*).

Nell'immediato, a Marco la sua impresa chiede – ordina – di collaborare alla diffusa prassi della finta cassa integrazione. L'impresa chiede e ottiene la cassa integrazione dall'Inps, e gli operai continuano a lavorare come prima. Su internet è facile reperire notizie su processi penali e arresti di operai per truffa ai danni dello stato. Malgrado ciò questa “prassi” dilaga.

Pietro fa il chimico in una piccola media impresa di trattamento dei rifiuti. Anche lì, stessa storia. Tutti i dipendenti sono stati messi in cassa integrazione per una parte delle ore lavorative, l'imprenditore ha chiesto ai dipendenti (non è una richiesta, è un ordine) di lavorare come prima, tutte le ore. Pietro si è presentato nell'impianto dove lavora con qualche articolo copiato da internet, che tratta di processi penali agli operai che lavoravano in cassa integrazione, li mostra ai colleghi e al capo. Si rifiuta di lavorare nelle ore in cassa integrazione.

Dal giorno successivo gli arrivano numerose lettere con contestazioni di addebito surreali.

Confidando nella sua professionalità, per non lavorare gratis con il rischio dell'arresto, si licenzia e cerca un altro posto.

Antonio, stessa storia; lavora in una fabbrica metalmeccanica che a breve, dicono, si trasferirà in Polonia; non gli hanno neppure chiesto se lui vuole trasferirsi là. *Medio tempore*, cassa integrazione e orario di lavoro pieno per tutti.

La cassa integrazione, da provvidenza per i dipendenti delle aziende in crisi, da possibilità di scelta di accontentarsi e (precaramente) oziare o di lavorare in nero per arrotondare la cassa, diventa fonte di redistribuzione del reddito a solo vantaggio dell'imprenditore.

Vieni da pensare ai disoccupati della letteratura, che ciondolano nell'ozio: niente di più sbagliato. Si diffonde il paradosso del disoccupato finto, del disoccupato che lavora come prima. Per di più legato da complicità forzata al padrone per "concorso nel reato". L'impresa finanziarizzata viene sollevata anche dallo spiacevole incombente di pagare gli stipendi.

La paura di perdere il reddito si somma nei più "anziani" alla paura di non avere la pensione. Morire in miseria, invecchiare elemosinando dai figli (per chi li ha) è il terrore più grande per l'essere umano. Forse è il fondamento principale del dispositivo della moneta (accumulabile, per ciò rassicurante).

È ormai senso comune nei discorsi tra i lavoratori, porre in modo dubitativo la sopravvivenza futura della pensione, dell'Inps, dei "fondi integrativi" cui il sindacato ufficiale ha fatto consegnare il Tfr.

La paura è solitudine, la solitudine è paura. I lavoratori, nell'era internet, spesso non sanno cosa accade ai loro colleghi, meno ancora cosa accade alle altre categorie.

I giornali genovesi si sono specializzati nella costruzione di un'inesistente "classe operaia in lotta", con cortei quotidiani tanto esposti mediaticamente quanto inefficaci dal punto di vista dei risultati.

La funzione dei giornali è riempire l'inquietante vuoto di informazioni, ovviamente al servizio dei medesimi padroni che terrorizzano i lavoratori. Come negli articoli di cronaca nera non

manca mai una foto (rassicurante) di autovetture della polizia o dei carabinieri, negli articoli titolati *Esplode la rabbia operaia* appare sempre qualche membro del sindacato ufficiale.

I lavoratori portuali hanno una intensa comunicazione tramite Facebook, ove si trovano storie di quotidianità, spesso scritte in dialetto. Storie e informazioni da operaio a operaio.

Non è comune una tale intensità di comunicazione tra gli altri lavoratori; solitamente si limita alla comunicazione orale. Non dimentichiamo che sono all'ordine del giorno le denunce per diffamazione del "datore di lavoro", oltre ai provvedimenti disciplinari, tra cui il licenziamento, per "oltraggio al padrone".

Creare reti di comunicazione sotterranea e clandestina diventa un consiglio da sibillare, un dovere morale, uno strumento da promuovere. Per sapere, *quindi* controllare, *quindi* vincere la paura.

"Quaderni di San Precario", n. 4, dicembre 2012

Debito

Andrea Fumagalli

Il termine debito deriva dal termine latino *debitus*, participio passato del verbo *debeo*, che significa “essere obbligato”, “dovere”. Indica quindi uno stato di costrizione e allo stesso tempo di dipendenza. Non riguarda solo la materialità di un rapporto economico ma anche la sfera etica dei comportamenti e delle relazioni umane. Da questo secondo aspetto deriva anche il senso di una dipendenza psicologica e quindi un rapporto di assoggettamento gerarchico. Al punto che nelle lingue sassoni, il termine debito (per esempio, in tedesco: *schulde*) significa anche colpa.

Non è un caso che l’origine etimologica del termine “debito” sia speculare a quella del termine “precario”. Anch’esso deriva dal latino, in particolare da *prex*, preghiera e il “precario” indica colui che non ha altra risorsa che pregare, ovvero mettersi nelle mani di qualcuno o qualcosa che ritiene superiore (la divina provvidenza?).

Sia debito sia precarietà quindi alludono a condizioni di dipendenza, la cui ragione non è attribuibile a fattori esterni o sociali ma eminentemente a se stessi: dipendenza che induce quindi colpevolezza.

E non è un caso che nel capitalismo contemporaneo finanziarizzato i due termini vadano a braccetto, alimentandosi a vicenda. Il precario è infatti sempre più indebitato e il debitore sempre più precario.

La tematica del debito può essere affrontata da due diverse angolazioni: quella privata individuale e quella pubblica nazionale.

A livello individuale, come ci ricorda Maurizio Lazzarato (*La fabbrica dell'uomo indebitato*, Derive Approdi, Roma 2012), il rapporto tra debitore e creditore è diventato centrale nel processo di *governance* neoliberista. In una fase dove sempre più la contrattazione individuale diventa il perno della regolazione dei rapporti sociali, l'accesso a molti servizi di prima necessità comporta inevitabilmente un processo di indebitamento, che tende ad ampliarsi tanto più procede il processo di smantellamento, finanziarizzazione e privatizzazione del sistema di welfare.

Da questo punto di vista, il rapporto debito-credito diventa una delle modalità principali con la quale si attua il rapporto di sfruttamento del lavoro. Siamo di fronte a una novità. Nel capitalismo fordista, la forza-lavoro difficilmente era in grado di indebitarsi, se non in casi particolari e ben monitorati (esempio, il mutuo per l'acquisto della casa), in quanto il vincolo di bilancio condizionava pesantemente la possibilità di disporre di moneta liquida. L'accesso al credito era possibile solo a chi poteva vantare delle proprietà che andavano oltre il mero possesso del proprio corpo. Di conseguenza solo lo stato e le imprese erano in grado di registrare situazioni debitorie, che potevano finanziare e garantire con la proprietà dei mezzi di produzione (nel caso delle imprese) e con il monopolio di creazione della moneta (nel caso dello stato). La condizione lavorativa era così sganciata dal rapporto debito-credito e dal potere sociale esercitato dall'accesso alla moneta-credito.

Oggi non è più solo così. Nel momento stesso in cui la vita viene messa a lavoro e quindi a valore e la condizione precaria non è più solo condizione lavorativa ma condizione esistenziale, il debito individuale diventa parte integrante del rapporto di lavoro e tende sempre più a sostituirsi al salario. A fronte di

una riduzione dei salari e del loro potere d'acquisto, si allenta la morsa del vincolo di bilancio a favore di un processo di indebitamento crescente, che non a caso viene sempre più incentivato. Assistiamo al processo di finanziarizzazione della vita individuale, con l'effetto di introdurre nuovi meccanismi di dipendenza e di subalternità, non più confinati nella semplice condizione lavorativa. L'ipoteca (finanziaria-debitoria) sul futuro aumenta in tal modo le tenaglie del controllo sociale e induce nuove forme di sfruttamento e di alienazione, sino a vere e proprie forme di assoggettamento schiavistico che possono portare anche a scelte estreme e autodistruttive.

La violenza dei mercati finanziari agisce quindi direttamente sulle nostre vite, condizionandone l'evoluzione. Da questo punto di vista, il rapporto debito-credito diventa strumento della *governance* sociale, sostituendosi ai meccanismi disciplinari della tempistica della fabbrica. Debito e precarietà si accomunano nell'intermittenza di reddito e nell'obbligo di rispettare comunque i tempi di restituzione dei propri debiti. Perché più si liberalizza l'accesso al debito con l'obiettivo di alimentare costantemente la finanziarizzazione dell'esistenza, più diventano ferrei e disciplinari i meccanismi che regolano le modalità e i tempi della restituzione del debito.

La politica economica è oggi la politica del creditore.

Tale affermazione risulta evidente quando dal debito individuale si analizza il debito nazionale. È a questo livello, infatti, che si sancisce in modo rigido e ferreo il diritto del creditore anche a scapito delle condizioni di vita della popolazione il cui governo è indebitato.

Pacta sunt servanda! si sente continuamente ripetere. È l'alter ego dell'altro principio che regge il capitalismo: "la proprietà privata è inviolabile". E ciò vale soprattutto a livello nazionale, perché in ogni caso la possibilità di fallire è garantita alle imprese e agli imprenditori, e solo raramente ai lavoratori e men che meno allo stato, se non in casi eccezionali.

Tutta questa severità è tuttavia finalizzata a ben altri obiettivi che a favorire la riduzione dei debiti pubblici. Il vero scopo, agito

tramite l'imposizione delle politiche di austerità, è di ben altra natura e privilegia due aspetti: la finanziarizzazione dello stato, da un lato, e la riforma del sistema fiscale che consenta una maggiore concentrazione dei redditi a favore delle classi proprietarie.

Nel primo caso, il progressivo smantellamento e privatizzazione dei sistemi di sicurezza sociale favorisce la finanziarizzazione privata dei servizi sociali, mentre le politiche di *quantitative easing* consentono l'acquisto di titoli di stato da parte delle istituzioni finanziarie verso una sorta di cartolarizzazione del debito pubblico. Nel secondo caso, i progetti di riforma fiscale (sempre al fine di ridurre il debito) puntano all'estensione del peso dell'imposizione indiretta (con effetti regressivi sulla distribuzione del reddito) e al livellamento delle aliquote sull'imposizione diretta a vantaggio dei redditi più elevati. Parallelamente, il peso del salario differito si riduce sempre più, favorendo l'incertezza, la dipendenza e la difficoltà di poter accedere a pensioni dignitose e a servizi sociali poco costosi: in altre parole, aumenta il livello di ricattabilità e di indebitamento.

Tutti questi interventi, giustificati ideologicamente e mediatamente dalla necessità di ridurre il debito per poterlo estinguere a vantaggio dei creditori, ottengono invece il risultato di ampliare il debito, in particolare il rapporto debito pubblico/Pil. Non occorre essere degli esperti economisti o matematici per capire che politiche che riducono il debito pubblico e il deficit pubblico in valore assoluto (cioè il numeratore del rapporto) riducono, spesso in modo più che proporzionale, anche il Pil, ovvero il denominatore del suddetto rapporto, con il risultato di favorire l'aumento del rapporto debito/Pil invece che la sua riduzione. Proprio per risolvere questa contraddizione e comunque giustificare le politiche di austerità, la fervida mente degli economisti *mainstream* ha coniato uno splendido ossimoro: l'austerità espansiva! Nonostante la palese assurdità, molti governi, in primo luogo quello italiano di Renzi, se ne fanno paladini, a conferma che tali politiche hanno ben altri obiettivi.

Vi è anche un secondo aspetto che raramente viene considerato. La matematica elementare ci dice che la dinamica del rap-

porto debito pubblico/Pil – ovvero la sua evoluzione nel tempo – dipende da due fattori principali: il differenziale tra tasso d'interesse e tasso di crescita del Pil, e la dinamica del debito privato (non pubblico) come esito della differenza tra risparmio e investimento privato.

È evidente che le politiche recessive e d'austerità riducono il tasso di crescita del Pil, che negli ultimi anni è risultato inferiore al tasso d'interesse (anche se quest'ultimo oramai si è approssimato allo zero) e riducono pure gli investimenti privati, dal momento che le aspettative sulla domanda attesa, in tempi di recessione, risultano negative.

Ci troviamo così, proprio a seguito delle politiche d'austerità, in un circolo vizioso: lo stato si riduce sempre più, la domanda aggregata cala, sia nella sua componente dei consumi, a seguito di redditi stagnanti – anche grazie alla diffusione della precarietà –, sia in quella degli investimenti. In tal modo si favorisce una crescente polarizzazione e distorsione nella distribuzione dei redditi e un ampliamento dei mercati finanziari a favore delle oligarchie dominanti. La vera natura delle politiche d'austerità è così svelata e l'imperativo del pagamento anche forzoso del debito è lo strumento per arricchire i pochi a danno dei molti.

Se oggi la salvaguardia dei diritti del creditore svolge quel ruolo di comando che nella fabbrica taylorista veniva svolta dalla tempistica della macchina sul lavoro operaio, allora la pratica dell'insolvenza è la nuova forma di sabotaggio dell'attuale macchina psichica e di controllo sociale che ha sostituito quella della catena di montaggio.

Impermanenza

Cristina Morini

Anytia, un termine sanscrito traducibile con la parola italiana *impermanenza*, è il “non rimanere, il non perdurare, il non essere continuo nel tempo”. Chi, oggi, è più impermanente di un lavoratore a tempo indeterminato? Non fossero bastati gli smottamenti dei contratti collettivi e le infinite ristrutturazioni di fabbriche e imprese a cui abbiamo assistito negli anni scorsi, oggi è esplicitamente il Jobs Act a sancire la definitiva *precarietà* di ogni singolo posto di lavoro e, nello stesso tempo, di tutti.

Come possiamo tracciare, a partire da qui, una specie di traiettoria? Dopo un ventennio di successivi avvicinamenti all’obiettivo, l’istituzionalizzazione della precarietà raggiunta attraverso il Jobs Act, pretende di configurarsi come *atto* di dominio finale sulle nostre vite messe al lavoro. In tutto ciò, oggi più ancora di ieri, proviamo a dire: non potrebbe essere proprio questo momento particolarmente critico, il crinale da cui avviare la ripartenza?

Il concetto di lavoro *stabile*, collegato al contratto a tempo indeterminato, in contraddizione con il suo vissuto reale *precario*,

ci ha infatti, fino a ora, allontanati dall'idea creatrice di *impermanenza*. La cognizione della nostra comune condizione di *impermanenza* (una nuova realtà sociale tra vita e lavoro che abbiamo chiamato anche *precarietà ontologica*) può guidarci verso la ricomposizione del lavoro vivo, ovvero verso il riconoscimento del tratto generale che sta alla base dello sfruttamento contemporaneo dei lavoratori e delle lavoratrici, dilagando dentro l'esistenza.

Ammettere finalmente l'*impermanenza* del lavoro è la forma del nostro potere, che si materializza nella consapevolezza dell'essere tutti egualmente assoggettati dall'identica fragilità e punta a risolverla attraverso la condivisione. Usiamo questa nozione, *impermanenza generale del lavoro*, come soluzione discorsiva e insieme propositiva per uscire dallo schema binario imposto: lavoro precario/lavoro a tempo indeterminato. Ribaltiamo il discorso: liberati dalla zavorra che ci ha ingessati e costretti ad abbozzare, in questi anni, lotte intestine tra le diverse facce del lavoro di cui non riuscivamo a riconoscere la matrice comune, subendo il governo della divisione, la cognizione attuale dell'*impermanenza* generale del lavoro si può prestare a cogliere *il momento*: con l'*impermanenza* ogni porta è lasciata aperta al cambiamento.

Sul termine *precarietà* si centra molta produzione teorica a partire dal declino del fordismo e soprattutto gran parte dell'agire dei movimenti contemporanei, che hanno dato il più grande contributo per rendere visibile tale forma odierna dell'organizzazione generale del lavoro e per rivendicare statuti adeguati al suo esistere. Tuttavia, pur data la dirompenza in termini quantitativi dei precari e delle precarie e pur nel potenziale di rottura discorsiva della *precarietà* rispetto a ogni narrazione statica del passato, nelle letture della condizione precaria prevale un'interpretazione che la vincola a un non-essere rispetto allo statuto "normale" del lavoro, che rimane, per contrapposizione, quella del lavoratore dipendente, a tempo indeterminato, che si postula *stabile*, con le sue garanzie welfaristiche. Nel tempo, ha progressivamente preso il predominio un'accezione negativa, schiacciando i precari su tutto ciò che manca e che continua a mancare, sventrando il potenziale affermativo della soggettività precaria che di per

sé spinge verso l'autonomia, la liberazione del tempo, il rifiuto dell'autorità.

Con il diffondersi della crisi, la competizione, diventa la cifra costitutiva del lavoro, sulla base di una relazione costitutiva con il mercato. La salvaguardia del posto di lavoro prevede "competitività", "produttività", "efficienza". In modo paradossale, nascondendo il progressivo generalizzarsi dei processi di precarizzazione, la precarietà è stata usata per istituire, suo malgrado e contro il concetto medesimo che esprime discontinuità e instabilità, un'inedita dicotomia proprio nel momento in cui sono cadute tutte le altre dicotomie fordiste (produzione-riproduzione/privato-pubblico...). Si tratta di una frattura importante, di una separazione infilata dal biocapitalismo contemporaneo come una lama nel tessuto sociale, nel corpo del lavoro, per creare nuove gerarchie e nuovi fondamentalismi: a partire dalla bipartizione (lavoro standard/lavoro non standard) abbiamo infatti la costruzione di sistemi sociali ancora una volta rigidi (inclusi/esclusi) e la semplificazione della complessità che alimenta il mondo.

Come si è organizzata tale divisione? Attraverso una narrazione che ha sostenuto l'esistenza di un dualismo orizzontale del mercato del lavoro, tra iper-garantiti e iper-precari, base di un dualismo verticale e anagrafico, tra vecchi e giovani lavoratori. Si tratta del peggior dispositivo di controllo contro il lavoro *tout court*. Esso costituisce il più serio problema politico di questo contesto geografico e storico. Con ciò si è favorita infatti la divisione del lavoro, opponendosi alla sua ricomposizione.

In realtà, tale dicotomia è del tutto fittizia e inscindibile dalla struttura produttiva organizzata dal capitalismo biocognitivo contemporaneo che volutamente la produce e la riproduce. Ed è, d'altro lato, segno della carenza di consapevolezza del lavoro *sans phrase*, che non si riconosce *tutto* dentro la medesima situazione di *impermanenza*, avendo, nel capitale, la medesima controparte.

Per uscire da questo schema che gira a vuoto e anebbia la visione, si può dire che è l'*impermanenza* l'elemento costitutivo della prestazione lavorativa del presente, e di sempre. Se l'impresa può scommettere, al momento attuale, non solo sulla man-

canza di unità d'azione dei lavoratori ma addirittura sulla loro contrapposizione, il problema dell'unità d'azione si pone allora con sempre più forza e rigore sul piano della attualità della lotta politica che va realizzata in modo dinamico, non con singole e frammentate rivendicazioni corporative ma con innumerevoli collegamenti ramificati, da costruire giorno per giorno, lavorando sul tema *comune* e finalmente esplicito dell'*impermanenza*.

La paura di perdere un posto di lavoro stabile ha funzionato come dispositivo di silenziamento dei disagi e delle contraddizioni che pure rappresentano la realtà dell'esperienza quotidiana delle vite al lavoro. Per questa ragione va soprattutto decostruita l'ideologia lavorista. Il progressivo peggioramento delle condizioni e della qualità del lavoro, dentro la coercizione apparentemente libera ma in realtà totalitaria dei nuovi processi di valorizzazione, ha cambiato, velocemente, la relazione tra esseri umani e lavoro. Il lavoro esiste a scapito delle nostre vite. Il tempo è concentrato sul lavoro. Il lavoro si socializza mentre noi, contemporaneamente, perdiamo la capacità di costruire socialità poiché non abbiamo più modo di dedicarci a queste attività.

Data tale situazione, è possibile sostenere che la scomparsa dell'articolo 18 può aprire nuove prospettive? Cade, con fragore silenzioso, un istituto simbolico che ha condensato la forza e il coraggio di battaglie sul lavoro condotte in oltre mezzo secolo di storia. Ma dalla perdita, per quanto sconvolgente, può svilupparsi una metamorfosi dalla quale uscire diversi, in una sorta di "crescita post-traumatica" che riorganizza le precedenti certezze in una nuova trama, sperimentando nuovi significati e nuove narrative di vita. Non sembri sconveniente se diciamo che tale lutto ci consente, finalmente, di andare avanti, di comprendere e di affrontare collettivamente il tema dell'*impermanenza* del lavoro contemporaneo, tutto egualmente precario, aprendoci al suo significato di trasformazione. Da qui in poi, si potrà, forse, riuscire a spalancare un nuovo capitolo nella storia delle lotte sul lavoro.

Lavoro gratuito ed economia dell'evento

Sergio Bologna

Ricostruire le origini dell'attuale tendenza alla diffusione del lavoro gratuito non è semplice poiché tante sono le tracce da seguire e tanti i problemi. Alcune interessanti interpretazioni le ha recentemente fornite Andrew Ross,¹ il quale afferma che “lavorare per nulla” è l'ultimo settore produttivo ad alta crescita e sottolinea il processo di “assorbimento industriale” della propensione a “lavorare per mettersi in evidenza”, una mentalità tipica soprattutto dei più giovani che puntano a trovare occasioni di carriera.

¹ Andrew Ross, *Working for Nothing—The Latest High-Growth Sector*, Paper presented at the conference “Free and Unpaid Work, Gratuity, Collaborativity and Precariousness”, Bologna, 24 ottobre 2014. Il testo è disponibile sul sito Commonware <http://commonware.org/index.php/neetwork/501-working-for-nothing>

Per prima cosa va tenuto conto che il web, le tecnologie online, hanno attivato e facilitato lo sviluppo di questa direttrice, anche se non ne sono direttamente responsabili. Sul web lavori gratis senza accorgertene mentre, contemporaneamente, viene stimolata quella che possiamo chiamare “creatività collettiva” e volontaria. Inoltre, il web favorisce i processi di autopromozione, ciò che sempre Ross definisce *working for exposure*, lavorare per farsi notare. Insomma, l’istituzione di contenuti gratuiti online, la condivisione gratuita di dati sui social media, il *crowdsourcing* come principio del lavoro creativo, stanno tutti dentro la natura stessa del web. Su questo tema ormai si muovono anche dei ricercatori che lavorano per Eurofound, un’agenzia della Commissione europea, i quali hanno condotto un’indagine sistematica sulle piattaforme di *crowdsourcing*. Il guadagno medio di chi partecipa con proprie idee o con propri prodotti a queste operazioni si aggira sui 10 centesimi di euro! Ciò significa che il gradino che sta sopra il lavoro gratuito tende ad abbassarsi sempre di più. Il differenziale tra lavoro gratuito e lavoro pagato tende allo zero.

Esiste poi un secondo elemento, relativo all’ambiguità intrinseca a una parte rilevante del lavoro contemporaneo, cioè in particolare al lavoro intellettuale. Il lavoro intellettuale non riesce mai a raggiungere il distacco completo dal proprio prodotto, quell’alienazione totale che permette di capire davvero come funziona il mondo. Nel prodotto si mette sempre una parte, sia pure piccola, di se stessi, pertanto riesce difficile odiarlo, guardarlo con occhio estraneo.² Nel lavoro intellettuale, cioè, è imprescindibile una componente di lavoro volontario.

A ben vedere è la stessa ambiguità di cui parla Marx spiegando che il lavoro è una prestazione a favore di terzi e a favore di se stessi. Il lavoro è la sede in cui si acquista coscienza di sé come classe espropriata ma dove viene contemporaneamente creato il

² Sergio Bologna, Conoscenza, cultura, competenza – un contributo alla discussione su come difendere il valore del lavoro intellettuale e creativo, intervento nell’ambito del festival “Libri Come”, 8-11 marzo 2012, Roma, testo disponibile sul sito La furia dei cervelli, <http://furiacervelli.blogspot.it/2012/03/conoscenza-cultura-competenza.html>.

profitto di terzi. Non è dunque una grande scoperta notare che il lavoro intellettuale si presta a questa trappola, perché essa è sottintesa a tutto il lavoro, nella sua complessità. Tuttavia, per il lavoro intellettuale questo aspetto è più marcato perché mobilita passioni ed è un lavoro dove l'alienazione è percepita di meno, in maniera più confusa o più mediata. Il lavoratore intellettuale scopre l'alienazione solo quando il salario, le retribuzioni, scendono a un livello talmente infimo da preferirgli allora il sottrarsi (non scrivere, smettere di "creare"). Dunque, la compressione sotto il livello della dignità delle retribuzioni può essere la leva per far acquistare una coscienza antagonista al lavoro intellettuale che di per sé è un lavoro collaborativo e fatica a liberarsi dal giogo del "dono". Il "dono" è parte integrante della natura del lavoro intellettuale il quale infatti, in modo estremamente più conclamato del lavoro manuale, si apre alla dimensione dell'autosfruttamento, con un'esplosione delle ore di lavoro e della con-fusione dei confini tra lavoro e vita. Proprio le donne si sottopongono al più elevato autosfruttamento, sono le più disposte ad autosfruttarsi nel lavoro.

Possiamo aggiungere una terza riflessione, più generale: nella fase presente il problema centrale è quello della liberazione complessiva del lavoro. In Italia, ci confrontiamo con una situazione in cui il lavoro è perdente, prevalgono sentimenti di rassegnazione e paura. La conflittualità oggi esistente è una conflittualità propria degli sconfitti, si ratificano le sconfitte, si negoziano le chiusure delle aziende, l'allargamento della precarizzazione, l'espulsione sistematica dei lavoratori quaranta-cinquantenni. La paura di perdere il posto di lavoro in una situazione di crisi economica come quella che stiamo vivendo genera un effetto di rottura della solidarietà di classe, un'oggettiva difficoltà a essere solidali. Le uniche lotte offensive che abbiamo visto generarsi in questi ultimi anni sono quelle del comparto della logistica. Conflitti, comunque, per ottenere l'applicazione del contratto di lavoro in un settore in espansione e condotti da lavoratori immigrati extracomunitari.

I volontari dell'economia dell'evento

I “volontari” per Expo 2015 a Milano si spiegano perciò anche a partire dal quadro tracciato. Per lo più si tratta di un classico esempio di *working for exposure*, cioè del desiderio di lavorare in un luogo che sembra offrire opportunità. Prevale l'aspirazione a stare in un ambiente che si immagina alla moda, di tendenza. Una forma di colonizzazione dell'immaginario che ha presa su una certa fascia di giovani, probabilmente fuorviati da certe retoriche contemporanee.

Non si può perciò decifrare la scelta di andare a fare il volontario per Expo attraverso la lente dell'ambiguità che descrive per il lavoro intellettuale. Ma se ci concentriamo sulla figura del “volontario” in senso proprio, possiamo rintracciare anche altri tipi di inquinamento degli immaginari e d'impovertimento della coscienza politica. Pensiamo al “volontario” che va nei paesi del sud del mondo per aiutare i poveri. Si tratta di persone generose e qualificate, animate da senso di giustizia, disposte a rischiare la vita ma non posso sottrarmi all'idea che si tratta di gocce nel mare, di un lavoro di Sisifo e che molto meglio sarebbe che quelle energie venissero spese qui, in modo da impedire l'ulteriore degrado del lavoro. Siamo ormai schiavi di una cultura dominante che non ha più il senso della giustizia sociale, ma quello della carità. L'ideale della solidarietà sociale viene sostituito dall'ideologia cattolica della carità. Il pensiero socialista e marxista porta all'azione per migliorare i rapporti di produzione, la carità cristiana porta soltanto a lenire le ferite dell'ingiustizia sociale, è un lavoro nobilissimo ma d'infermeria. Da questo punto di vista il ragionamento è semplice: o si recupera la difesa del lavoro laddove ci si trova, o è ovvio che le condizioni generali del mondo non potranno che peggiorare. L'unico modo per difendere gli immigrati è difendere se stessi: non si possono tutelare i diritti degli altri se non si riesce a tutelare i propri. Un giovane che è disposto a lavorare gratis e poi urla slogan contro i campi di accoglienza dei migranti, non è un militante internazionalista, per me è solo un povero imbecille. L'edificazione della cultura della carità vede,

ovviamente, grandi responsabilità della chiesa ma la cultura della gratuità, del lavoro gratuito “per fare il bene”, viene oggi propugnata anche all’interno dei sindacati. Il lavoro allude sempre più a una forma travisata di etica, un’ideologia ancora più micidiale e pericolosa di quella che spinge a lavorare all’Expo perché fa figo. Viene impregnato, ancora più fortemente di ciò che è stato nella storia passata, di un discorso morale. Evidentemente tutto ciò giustifica il fatto che la giornata lavorativa si allunghi a dismisura.

Nel prosperare della “moralità” del lavoro non stupisce che i disoccupati siano disposti a lavorare gratis. Si ottiene un ticket per un pasto e ciò basta, perché anche se hai rinunciato alla retribuzione ti senti protetto da una serie di esclusioni. A casa, disoccupato, tua madre ti tormenta, ti senti un escluso, ti senti un “diverso”, mentre se lavori gratis sei “normale”. L’accettazione del lavoro gratuito dipende, perciò, anche dal fatto che c’è qualcosa che ricompensa più della retribuzione: la protezione dall’angoscia, dalla solitudine. Sopra ogni cosa, è innegabile che il lavoro sia la forma della socialità che ti consente di essere accettato o meno, anche nella sua forma puramente simbolica, anche se non pagato. Questa forse è la radice che spiega e tiene insieme le riflessioni che si possono fare sul tema.

In tutto questo si inserisce l’economia dell’evento che non crea posti di lavoro ma li distrugge. Si può fare un altro esempio prossimo, oltre a quello di Expo, il museo che sta per essere aperto all’ex Ansaldo di Milano, tutto gestito da volontari. Si levano soldi ai custodi, alle guide. Fino a ora abbiamo pensato che il lavoro volontario si affiancasse al lavoro retribuito, ma sempre più, in contesti come questo, il volontariato distrugge il lavoro retribuito. Aumentano i metri cubi delle aree espositive perché producono reddito ma non si paga il lavoro. E il cavallo di troia attraverso cui si passa sono i consumi culturali che alimentano la domanda di questi eventi, dalle fiere del libro alle mostre. Attraverso la domanda di una cultura “da consumo” si ottengono i volontari e si trasforma tutto in un evento.

Dobbiamo ammettere infine che anche noi abbiamo fatto e ancora faremo tanto lavoro volontario e in parte questo si spiega

con quel dato originario del lavoro intellettuale di cui parlavo all'inizio. Tuttavia, una cosa è il consumo di cultura una cosa è la produzione di cultura. Definire quest'ultima è difficile: secondo me significa produrre idee, che è un fatto del tutto precedente il consumo. E va marcata un'altra differenza fondamentale: con il nostro lavoro volontario abbiamo prodotto molta più cultura di apparati mostruosi e accademie, più di istituti storici e università. Questo, per me, è produrre cultura. Non a caso, in un contesto in cui oggi la produzione di consumi culturali è sempre più soggetta a un processo di mercificazione che garantisce profittabilità fondandosi sullo sfruttamento del lavoro gratuito, la nostra produzione non trova spazi nella grandi case editrici, non trova traduzioni, fatica a passare nelle accademie.

Nel frattempo, dentro le metropolitane milanesi è pieno di affissioni che promuovono il sito Volontari per un giorno. Ti invitano a offrirti a fare volontariato per una giornata: cosa vuoi che sia un solo giorno? Intanto ti allenano, l'idea penetra nell'abitudine quotidiana delle persone. Magari non sei andato a scuola, vai a fare il volontario. Ma ho la sensazione che noi resistenti, vecchi o giovani, siamo sempre di più e questo mi fa ben sperare.

Moneta

Possibile espressione del comune,
non bene comune

Grateful Dead

La moneta è un'invenzione umana. La moneta non cresce sugli alberi. La moneta ci dimostra che l'essere umano è un animale sociale. La moneta è socialità è, soprattutto, relazione sociale. Una relazione sociale che oggi non è paritaria, ma che potrebbe diventarlo. La moneta è la dimostrazione dell'esistenza di una comunità, perché la moneta è frutto di un rapporto di fiducia. Ma la moneta è, soprattutto, potere. Potere di decisione, potere di arbitrio. Per questo la moneta non è un bene comune. Essa è, o meglio potrebbe essere, dovrebbe essere, un *common*. Ma oggi più che mai non lo è. Nell'attuale biocapitalismo cognitivo e finanziarizzato, se una lotta deve esserci essa dovrà necessariamente essere la lotta per la moneta intesa come "common". È lotta per il "comun(e)ismo".

La moneta ha svolto diverse funzioni nella storia dell'umanità. Esiste da subito, come il fuoco, la ruota, la scoperta dell'agricoltura. Nelle società preistoriche è mezzo di scambio e unità di conto. Mezzo di pagamento per consentire la relazione sociale dettata dall'attività di scambio per la sopravvivenza: la necessità del *neg-otium* (la dannazione del *labor*), in opposizione all'*otium*

(il piacere della *creatività e dell'ingegno umano*). E in quanto tale, unità di misura del valore delle merci scambiate. La moneta è quindi da subito rappresentazione fenomenica del valore. E in quanto tale, espressione di potere nel momento in cui tale misura viene stabilita sulla base di una gerarchia sociale. Chi decide la sua “forma”? Ma soprattutto, nell’antichità come oggi, chi decide il suo valore?

La storia della moneta è connessa alla storia dell’umanità, dicevamo. Anticamente, sino alla formazione degli stati nazionali nel 1500 in Europa, la sua forma prevalente è la moneta-merce. Il suo valore è contenuto nel corpo stesso della moneta. La sua forma (peso) metallica (quindi fisica, sia essa rame, bronzo, argento o oro) ne indica il valore. Si attua così uno scambio tra equivalenti in valore. Un metro di stoffa che, supponiamo, abbia un valore di 10 grammi d’oro, viene direttamente scambiato con una moneta che contiene dieci grammi d’oro. Da questo punto di vista, lo scambio di moneta implica uno scambio rivale e solvibile. Quella specifica moneta di dieci grammi può essere usata solo per quello scambio, in una relazione “*do ut des*”, merce (stoffa) contro merce (metallo). È quindi una merce (bene) come tutte le altre.

Secondo Erodoto, i lidi furono il primo popolo a introdurre l’uso di monete d’oro e d’argento e il primo a stabilire *negozi* per la vendita al minuto in località permanenti.¹ Nel momento stesso in cui la moneta metallica si diffonde come mezzo di pagamento e diventa unità di conto degli scambi economici (unità di misura del valore), essa diventa anche espressione di potere. Era infatti

¹ Cfr. Erodoto, *Storie*, libro I, fr. 94. Le prime monete erano fatte di elettro, una lega di oro e argento che si realizzava già in natura, ma che era ulteriormente falsificata dai lidi con altra aggiunta di argento e anche rame. Secondo le ricerche di numismatica antica, la moneta lidia portava l’effigie di un leone con un raggio di sole, che rappresentava il re. Secondo Erodoto, fu il re Aliatte a introdurre le prime monete, pratica che si diffuse sotto il regno di suo figlio Creso, che divenne, non casualmente, sinonimo di ricchezza. Vedi anche M. Cowell e K. Hyne, *Esame scientifico delle coniazioni in metallo prezioso lidio*, in *L’oro di re Creso: scavi a Sardi e la storia della purificazione dell’oro*, Harvard University Press, Cambridge (Usa) 2000, pp. 169-174.

chi la emetteva (il sovrano) a determinarne il valore e a esprimere il comando economico.

In questa fase della storia (euro-mediterranea), la moneta-merce implica una struttura proprietaria (come tutte le merci). La proprietà si estrinseca nel monopolio di emissione (il sovrano). Non vengono ancora agiti i diritti di signoraggio. Sarà con l'impero romano, prima con Nerone e poi con Settimio Severo,² che il suo valore (*aureo* e *denario*, rispettivamente in oro e argento) tenderà a non corrispondere più esattamente alla quantità di metallo pregiato utilizzato. Sorgono così i diritti di signoraggio.

Ma sarà solo con la formazione degli stati nazionali europei e il salto di paradigma tecnologico a cavallo del XV-XVI secolo che si assisterà al totale sganciamento tra il valore dichiarato e la quantità del metallo prezioso contenuto.

Il monopolio di emissione assume allora le forme di un diritto sovra-individuale e la moneta diventa variabile extra-mercato (privato), controllata a livello istituzionale e non dalla dinamica di mercato. Una volta garantita dal ruolo statutale, che opera non come agente di mercato, ma al di sopra di esso, essa comincia a svolgere anche la funzione di riserva di valore e misura patrimoniale. Tale passaggio di fase è, non casualmente, accompagnato dal cambiamento della sua forma. Dalla moneta metallica, fondata prevalentemente sull'oro, si passa alla moneta cartacea: ciò significa che essa non incorpora più il valore stesso che dichiara. Come abbiamo ricordato, lo scambio economico “valore contro quantità” era sempre esistito come scambio di puri e diretti equivalenti in merce, ovvero un certo ammontare d'oro contro un certo ammontare di merci. Non è un caso che buona parte dei nomi delle valute in vigore ancora oggi, o sino a poco tempo fa, derivino, etimologicamente, da unità di peso (*pound* in Gran Bretagna, *pesetas* in Spagna, *lira* – da libbra – in molti paesi).³

² Con la riforma monetaria di Settimio Severo (193-211 d.C.) si può parlare di vero e proprio signoraggio: questo imperatore dimezzò la quantità di metallo prezioso contenuto nelle monete, mentre lasciò invariato il valore nominale.

³ Le valute che non fanno riferimento a unità di peso prendono, solitamente, il nome dal sovrano (popolo) che le emette (per esempio, il franco).

Con la garanzia di una *governance* statale (quindi istituzionale e extra-mercato privato), lo scambio economico comincia sempre più a caratterizzarsi materialmente come scambio tra un pezzo di carta, il cui valore intrinseco è poca cosa, e un certo ammontare di merce. Ma questo pezzo di carta – la moneta cartacea o banconota – viene garantito da un potere politico superiore che obbliga all'accettazione (fiducia) e ne garantisce il valore virtuale ivi riportato. Tale passaggio genera, tramite il ruolo sempre più importante della banca centrale, la possibilità di creare base monetaria in condizioni di monopolio.

Con la rivoluzione industriale e, nel XX secolo, con la Conferenza di Bretton Woods si assiste, così, al graduale abbandono dei sistemi monetari fondati sui metalli preziosi. La crescita degli scambi economici, provocata dalla diffusione del sistema capitalistico di produzione, ha imposto l'uso di monete la cui offerta non risultasse vincolata dalla loro limitata disponibilità. Inoltre, l'affermarsi di talune monete, sempre più diffuse e accettate negli scambi internazionali, ha reso obsoleto il ricorso ai metalli preziosi per regolare tali scambi. Infine, l'affermazione del biglietto di banca e di altre forme di pagamento non più espresse in “materia”, si spiega con la praticità dei sistemi di pagamento che non obbligano a trasferire ingenti quantità di peso.

Oggi, dopo la fine di Bretton Woods,⁴ assistiamo alla completa smaterializzazione della moneta. Il suo valore, convenzionalmente fissato nel 1944 a Bretton Woods dalla parità fissa con l'oro nel rapporto di 35 dollari per oncia d'oro, è decaduto. Da moneta “merce” e moneta “oro” si passa alla moneta come “puro segno” (Marx), passaggio che, grazie al processo di finanziarizzazione, ha di fatto ridotto il peso dei diritti di signoraggio e anche

Forse si potrebbe (ironicamente) dire lo stesso per quanto riguarda la nostra attuale moneta, l'euro, espressione del nome del nostro attuale sovrano, l'Europa delle monete (cfr. L. Berti, A. Fumagalli, *L'anti-europa delle monete*, manifestolibri, Roma 1993).

⁴ Il 15 agosto 1971, a Camp David, Richard Nixon, sospese la convertibilità del dollaro in oro, in quanto, con le crescenti richieste di conversione in oro, le riserve americane si stavano sempre più assottigliando.

la possibilità da parte delle banche centrali di controllare in toto la massa monetaria in circolazione e il moltiplicatore creditizio e finanziario che ne consegue.

La moneta, in questo modo, si virtualizza del tutto. Oggi la moneta non è più una merce o un bene. Non esiste più un'unità di misura del suo valore, come il metro per la lunghezza o il chilogrammo per il peso. A prescindere dal fatto che esistono ancora i monopoli di emissione e i diritti di signoraggio, a prescindere dalla struttura proprietaria, in quanto non più un bene, la moneta non può neanche essere definita *bene comune*. Con la fine degli accordi di Bretton Woods, il suo valore non è più determinato esclusivamente da chi la emette. La sovranità monetaria (nazionale o sovranazionale, che sia), la cui *governance* è il compito della banca centrale, tende a perdere sempre più significato.

Sino alla crisi del fordismo, quest'ultima ha avuto il compito di esercitare un controllo puntuale e diretto sulla quantità di banconote coniate dalla Zecca nazionale. Ma il 95% della liquidità circolante è oggi erogato da banche private nella forma di prestiti o attività speculative; su questa quota di circolante la banca centrale ha solo un controllo molto indiretto tramite l'imposizione della riserva obbligatoria sull'ammontare dei depositi. Ciò significa che, nonostante questa istituzione possa unilateralmente e autonomamente fissare i tassi d'interesse e imporre una riserva obbligatoria alle banche, la quantità di moneta in circolazione è sempre meno controllabile dalla stessa banca centrale. In un sistema capitalistico che si basa su un'economia finanziaria di produzione, la quantità di moneta esistente viene endogenamente determinata dal livello di attività economica che si registra e dall'evoluzione delle convenzioni finanziarie che regolano il mercato internazionale della finanza e delle valute. La banca centrale può solo cercare di aumentare o di ridurre la massa monetaria circolante, ma nulla più. Tale possibilità viene oggi ulteriormente ridotta dal nuovo ruolo che hanno assunto i mercati finanziari, sia nel finanziare l'attività di investimento (tramite le plusvalenze generate), sia come creatori di titoli altamente liquidi (definita *near money*, quasi moneta).

Di fatto, in modo paradossale, i poteri discrezionali delle Banche Centrali sono tanto più ridotti quanto più esse stesse sono diventate istituzioni politicamente indipendenti. Di conseguenza, i poteri gestionali del settore bancario e, tramite la regolazione dei tassi d'interesse, dell'intero sistema economico della banca centrale sono sempre più ancillari alle dinamiche che si svolgono sui mercati finanziari e quindi sempre più dipendenti dalle oligarchie che li dominano.

Ciò significa che nel biocapitalismo cognitivo, la moneta e la determinazione del suo valore non è più sotto il controllo della banca centrale, cioè dell'istituto che, formalmente, la emette. Nel momento stesso in cui la liquidità è pura *moneta segno*, essa sfugge a ogni controllo pubblico. Essa perde lo stato di "bene di proprietà pubblica".⁵ Il suo valore viene determinato di volta in volta dall'operare dell'attività speculativa dei mercati finanziari. Le sue funzioni di mezzo di pagamento e unità di conto (misura del valore), nonché di riserva di valore e di strumento di finanziamento dell'attività di accumulazione/valorizzazione, sfuggono a qualsiasi controllo. La moneta diventa così ostaggio delle aspettative che le oligarchie (o meglio, la dittatura delle oligarchie) dei mercati finanziari di volta in volta è in grado di esercitare. Oggi, possiamo affermare che la creazione di *moneta-finanza* è l'esatta espressione del *comunismo del capitale*. Ne è riprova il fatto che le scelte statuali di politica monetaria sono in funzione della dinamica finanziaria. Gli stessi tassi d'interessi non sono più controllabili in toto in modo discrezionale.

La moneta contemporanea è, dunque, rappresentazione del biopotere finanziario, in quanto il suo valore è determinato dalle convenzioni finanziarie che la *governance* dell'espropriazione del

⁵ Lo scambio di moneta (apertura di un rapporto di debito e credito) non implica infatti lo scambio dei diritti di proprietà. Lo scambio di moneta non è solvibile. La proprietà della moneta legale è proprietà statale, o meglio, della banca centrale che ha il monopolio di emissione. Tanto è vero che la distruzione di una banconota è un reato, anche se la banconota è privatamente posseduta, in quanto distruzione di un bene di proprietà altrui (a differenza di un bene privato).

comune è, di volta in volta, a secondo delle condizioni, in grado di imporre.

Ma proprio per questo, il *comune*, inteso come *non proprietà*, potrà, in futuro, rappresentare un contropotere monetario. A tal fine, diventa sempre più imprescindibile attivarsi nella costruzione di circuiti finanziari alternativi non riconducibili alla legge dei poteri forti finanziari, oggi egemoni. Pensare di poter regolamentare i mercati finanziari per ricondurli sotto un controllo pubblico è pura illusione. La sfida va portata al massimo livello della *governance* finanziaria attuale. E questa sfida genera la necessità di riappropriarsi della moneta non come bene comune ma, appunto, come *common*, ovvero come espressione e misura del valore di quella cooperazione sociale o *general intellect*, che oggi viene espropriata dal divenire rendita dei profitti e soggetta alla misura (variabile) dettata dai rapporti di forza imposti dal ricatto dei mercati finanziari.

Come il reddito di base è la forma di remunerazione del *comune*, esito dell'agire rivendicativo-conflittuale del lavoro vivo precario, così, oggi più che mai, la moneta può essere espressione e misura di questo stesso *comune* (cooperazione sociale e *general intellect*), contropotere al comunismo, selettivo, iniquo, gerarchico del capitalismo finanziario.

È ora che i precari comincino a immaginare anche forme di autogestione finanziaria.⁶

“Quaderni di San Precario”, n. 4, dicembre 2012

⁶ Al riguardo, sono in corso alcuni esperimenti che cercano di creare un circuito finanziario alternativo. Basti pensare alla proposta delle monete complementari in fase di definizione presso il comune di Nantes (cfr. <http://www.linkiesta.it/blogs/altra-finanza/la-moneta-locale-una-strada-contro-la-stretta-creditizia>) oppure in Italia (http://www.monetacomplementare.org/1/moneta-complementare-lo-stato-dell-arte-in-italia_745602.html).

Poliziotto

Gianni Giovannelli

I rappresentanti della *governance* (di maggioranza o di opposizione) concordano nel definire lavoratore il poliziotto. È vero che il ciclo attuale di produzione della ricchezza si fonda sull'utilizzazione della vita intera a fini di profitto; ed è vero anche che l'immaterialità di gran parte delle merci in circolazione ha determinato mutamenti nella composizione di classe degli sfruttati. Ma pur in questo quadro mutato ci risulta difficile comprendere dove si celi l'arcano che consente di estrarre ricchezza dal manganello di un gendarme.

Non riescono a chiarirlo i vecchi esponenti del mondo liberale, ma almeno loro hanno l'onestà di ammettere che il lavoro di poliziotto consiste nella tutela del potere imprenditoriale, della proprietà privata; rivendicano, infatti, come legge naturale la necessità di una guardia armata per mantenere i beni in mano al ceto dominante (con un certo cinismo ponendo i costi a carico dei dominati).

Ma anche i più tradizionalisti fra i rappresentanti della sinistra non intendono sottrarsi alla sorprendente equazione che pone l'operaio di fabbrica in rapporto di parità con il lavoratore di

polizia; celerini e metalmeccanici (pur se entrambi non paiono nei loro comportamenti quotidiani molto convinti di un simile assioma) sono nella formulazione comunista rifondata (a maggior ragione nella variante elaborata dal governatore pugliese Vendola) entrambi lavoratori, con una semplice differenza di mansioni. Infatti li rappresenta il medesimo sindacato, la Cgil, in veste di Silp quanto ai poliziotti e in veste di Fiom quanto ai metalmeccanici. Il segretario di Silp-Cgil, Claudio Giardullo, il 23 luglio 2012, aveva indicato al governo Monti le esigenze dei lavoratori in divisa per risolvere ogni questione in Val Susa (a protezione dei cantieri premette, i danni alla popolazione sono collaterali): “Non risparmiare, ma assicurare maggiori risorse umane e organizzative, a partire dagli aspetti logistici, per fronteggiare efficacemente, e in sicurezza per tutti, eventuali ulteriori episodi di violenza”. Poi si è candidato (senza successo) nelle liste di Rivoluzione civile, presumibilmente con le medesime finalità.

I tutori delle istituzioni sono tutti dello stesso avviso e, per vie diverse, tutti giungono alle medesime conclusioni: i poliziotti sono lavoratori e (aggiungiamo noi) sono stabilmente occupati. Nessuno, a palazzo, ha mai sostenuto che siano classificabili come lavoratori precari. Di conseguenza il punto di vista precario (che come noto è il nostro punto di vista) non è in alcun modo riconducibile al punto di vista dei gendarmi. Non avevamo, peraltro, dubbi in proposito.

Poliziotto. Ogni sinonimo reperibile evidenzia una percezione negativa, e anche una certa inimicizia, da parte delle moltitudini: sbirro, sgherro, piedipiatti, zazzamarri. Anche l'eroe nazionale, Giuseppe Garibaldi, mostra un certo disprezzo, lamentando che si sperperino risorse (*i tesori d'Italia*) “per comprare spie, poliziotti, preti e simile canaglia” (*Memorie*, p. 432, Firenze 1920). In mancanza di qualsiasi alternativa con fondamento logico-scientifico la difesa della polizia si colora di elementi poetici, nostalgici, letterari: Pier Paolo Pasolini viene imposto (un condizionamento pavloviano) nell'immaginario collettivo per giustificare qualsiasi mattanza. Giornalisti, intellettuali ascari e dirigenti politici ci tor-turano incessantemente da qualche decennio citando (per lo più

a sproposito) i versi di *Valle Giulia*. L'artista visionario e anticonformista si scaglia contro gli studenti ribelli: "Prepotenti, ricattatori... quando ieri avete fatto a botte coi poliziotti io simpatizzavo coi poliziotti!".

È diventato l'undicesimo comandamento per i tutori dell'ordine costituito, un dogma di fede, un ritornello: a fronte di una manifestazione eversiva o di un movimento sedizioso citare prontamente Pasolini, rifiutare le provocazioni delle teste calde, simpatizzare con i poveri in divisa che caricano i ricchi dimostranti. *Senza se e senza ma*, naturalmente; nel dubbio cresce il terrorismo. La regola si applica anche quando non ci siano scontri veri e propri, anche quando la resistenza abbia un apparente carattere non violento. In Val Susa un manifestante (disarmato e non retribuito), l'agricoltore Marco Bruno, ebbe a trovarsi faccia a faccia con un agente armato fino ai denti, munito dell'intera dotazione antisommossa (l'agente dichiara a "Vanity Fair": "Sono figlio di un operaio. E sono cresciuto in un paese di operai"). Insieme a numerosi commilitoni il *figlio dell'operaio* stava occupando (retribuito con paga base, indennità di rischio, straordinario, trasferta) il territorio dell'agricoltore Marco Bruno. E Marco Bruno, guardandolo negli occhi, sentì il bisogno di sfottere l'uomo con le armi, di chiamarlo *pecorella*, di sfidarlo a usare la pistola. In ospedale Luca Abbà stava fra vita e morte, rovinato al suolo dopo l'inseguimento delle truppe d'occupazione.

Grazie al meccanismo del riflesso condizionato (costruito utilizzando i versi di Pisolini) nelle pagine a stampa dei media la vittima si è trasformata in aggressore, l'invasore in aggredito.

Perfino Omero qualche volta sonnecchia, notava Orazio (*Ars poetica*, 458); va detto, con franchezza e senza astio, che *Valle Giulia* è una lirica mal riuscita, stucchevole, derivata (non dal migliore ma) dal peggior Pascoli (si pensi all'immagine della ipotetica madre, a scelta "incallita come un facchino oppure tenera per qualche malattia come un uccellino"; meriterebbe davvero la voce di Paolo Poli!). *Valle Giulia* fu concepita come una provocazione, un'invettiva, ma a ben vedere il povero Pasolini, in vita sua, non riuscì mai a scandalizzare nessuno (se non se stesso),

limitandosi a stupire, con immagini o concetti soltanto paradossali. Altra era la sua più profonda ispirazione: quella di un geniale esteta decadente, sempre intento a descrivere la tragedia umana dei sottoproletari relegati dallo sviluppo industriale nelle periferie metropolitane, assunti a simbolo di questa *Age of Anxiety*. E scambia la polizia per classe subalterna: “I ragazzi poliziotti che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione risorgimentale) di figli di papà avete bastonato appartengono all’altra classe sociale”. Utilizzando lo stesso sofisma bisognerebbe simpatizzare con i guardiani dei campi di concentramento nazisti (spesso figli di operai e contadini, quasi sempre poveri) contro gli ebrei deportati (spesso di estrazione borghese, non di rado agiati)! In altro modo si esprimevano i ribelli, con versi che invano il potere tenta di cancellare e che risuonano in allegre canzoni popolari: “Quando poi le camionette / hanno fatto i caroselli / i compagni hanno impugnato / i bastoni dei cartelli / e ho visto le autoblindo/rovesciate e poi bruciate / tanti e tanti baschi neri / con le teste fracassate”. Non è questione di tifo da stadio; è solo la complessità della storia, a prescindere dai dettagli della cronaca.

Il punto di vista precario è diverso. Le istituzioni pagano 115.000 dipendenti affidando loro il compito di intervenire e reprimere ogni forma di dissenso attivo, militante, disobbediente. Quando attaccano in Val Susa o in piazza non lo fanno come *colleghi di lavoro*, sono invece mandati e pagati per difendere i cantieri dell’alta velocità, le industrie inquinanti, le vacanze dei rappresentanti del potere (perfino le loro compere, debbono spingere il carrello della spesa), il saccheggio sistematico del *comune*.

Wat Tyler, capo della rivolta contadina inglese, il 15 giugno del 1381, aveva formulato tre richieste: l’abolizione della servitù, lo spoglio dei beni ecclesiastici e la restaurazione dello Statuto di Winchester (che spesso era di fatto vanificato). Ci interessa il terzo punto della piattaforma, perché strettamente connesso alla nostra voce enciclopedica.

Il nostro *Winchester Statute* (o anche *Wynton Statutum*) risale al 1285 e rimase in vigore fino al 1821; affidava al popolo la si-

curezza del territorio e per rendere effettiva la pace (*keeping the peace*) affermava il diritto di ogni cittadino a possedere le armi. Ogni abitante, fra 16 e 60 anni, faceva parte delle compagnie (*hundreds*) cui era affidata, in piena autonomia e nelle singole porzioni territoriali, la difesa della comunità. All'epoca il conflitto si concentrava sulle imposizioni fiscali e sull'uso delle risorse; i nobili e il clero cercavano di appropriarsi della ricchezza a danno della moltitudine, che resisteva anche avvalendosi delle armi concesse dallo statuto (per questo i gabellieri premevano per vanificare questo diritto; per questo Wat Tyler lo rivendicava). Le guardie proteggevano i beni del re, dei preti e dell'aristocrazia; il popolo era invece tenuto a difendersi da solo, anche quando l'aggressione riguardava l'intera comunità. Non esisteva quella che oggi chiamiamo *polizia*; il popolo teneva assai alla propria autonomia organizzazione armata, vista con sospetto dai gabellieri consapevoli del fatto che in occasione delle sommosse si schierava dalla parte dei cittadini.

Nel 1821 Robert Peel, ministro dell'Interno, decise di fondare la polizia metropolitana, abrogando lo Statuto di Winchester; il 29 settembre 1829 tremila *bobbies* (gli uomini di Bob), con il cappello a cilindro, costituirono (con sede sulla Great Scotland Yard) il primo corpo agli ordini diretti del ministero dell'Interno (e, appunto, del cosiddetto ministro di polizia). L'idea ebbe immediata fortuna; con la legge 11 luglio 1852 n. 1404 nacque in Italia il corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Ma già si era provveduto alla bisogna negli stati pre-unitari. Gli sbirri sono comunque invenzione recente; e, come ben sappiamo, fin dalla fondazione, gli uomini della polizia si dedicarono con energia ai ribelli di ogni genere e tipo, specialmente a quelli politici. Giuseppe Giusti, a differenza di Pier Paolo Pasolini, non li teneva in simpatia; nel ditirambo *Il congresso de' birri* (Tipografia Baracchi, Firenze 1847) attribuisce loro questi ragionamenti: "Riforme, grazie / leggi, perdono, / son vanaglorie / pazzie, sul trono. / No: nel carnefice / vive lo stato / ogni politica / sa d'impiccato. / Che c'entra il prossimo? / Io co' ribelli / sono antropofago / non ho fratelli".

La funzione principale delle squadre di polizia è quella di

controllare il dissenso nel territorio, di schedare i disobbedienti (quelli dichiarati e quelli potenziali), di impedire la trasformazione del malcontento in un movimento reale (un processo costituente, dunque) che conduca al mutare dello stato di cose presente. Nel 1927, a Milano, celato nei locali di una *Vinicola Meridionale*, era sorto l'Ispettorato speciale di polizia; si sviluppò presto in Ovra, a protezione delle istituzioni fasciste, per poi fornire agenti alle squadre politiche del dopoguerra democratico. Nel 1968 reggeva la questura di Milano un tal dottor Marcello Guida, che si era segnalato durante il ventennio per la capacità nel dirigere il penitenziario di Santo Stefano (minuscola isoletta a fianco di Ventotene), ove si tenevano reclusi i dissidenti.

Ci par di sentire a questo punto il coro degli intellettuali democratici: guai a chi tocca i lavoratori dell'ordine e i difensori dell'istituzione; chi scredita la polizia è solo un eversore, un fascista! Davvero? "Signori: è tempo di dire che la polizia non va soltanto rispettata, ma onorata" (Benito Mussolini, 26 maggio 1927, discorso dell'Assunzione).

Sociologia e letteratura pongono in seconda linea la funzione principale (ovvero la repressione del dissenso, l'ordine pubblico vero e proprio) e mettono al centro dell'attenzione quella invece secondaria e accessoria (il contrasto della microcriminalità e delle organizzazioni mafiose). Il commissario Montalbano quasi per miracolo non s'imbatte mai in blocchi stradali e non fronteggia sassaiole di operai o studenti; anzi non nasconde la simpatia per le organizzazioni di sinistra. Pure i commissariati pugliesi frequentati dall'avvocato Guerrieri e dal dottor Carofiglio evitano di dedicare un solo minuto agli anarchici e agli ambientalisti in guerra contro l'Ilva; e il mondo dei gialli scritti da Marco Mavaldi non si discosta da questi sfondi idilliaci, pastorali (i poliziotti si collocano fra l'Arcadia e il mito del buon selvaggio).

Il *poliziotto* che ci propongono (un *lavoratore*) solleva le moltitudini dall'occuparsi di se stesse; e in cambio della (solo pretesa) *protezione* si consente l'attività repressiva senza alcuna protesta.

Ma il punto di vista precario vede le questioni in modo ben diverso, consente di mantenere lo sguardo sul ruolo effettivo

svolto dal *poliziotto*. Chi vive la condizione precaria sa che, nel momento stesso in cui la via dell'emancipazione diviene un concreto processo costituente e si pongono le basi per la conquista di nuovi diritti, gli uomini in divisa si ergeranno a custodi del potere, della tirannia, dell'estrazione di ricchezza mediante la confisca dell'esistenza.

Un grande giurista del passato, Bartolo da Sassoferrato, aveva ben codificato (sia pure per conto del potere) la *rebellio*, nelle due forme di *seditio* (*facere aliquid contra*) e di *infidelitas* (*non facere*). Il movimento oggi si articola, quasi sempre, in entrambe le articolazioni individuate da Bartolo: per un verso l'indignazione ostile (*infidelitas* appunto) che si traduce nella disobbedienza pacifica, nell'uso del proprio corpo per protestare; e per altro verso l'aperta disponibilità alla lotta (*seditio*), che diviene ingresso nelle zone proibite, occupazione di spazi e di territorio, riconquista del *comune*. E qui il *poliziotto* non ha dubbi; reprime gli uni e gli altri, li bastona, li rastrella, li fotografa, li consegna alla giustizia per la punizione e la restaurazione dell'*ordine*. Questo è il *lavoro* commissionato; e questo fanno i *lavoratori* (gli *sbirri*).

I precari non hanno bisogno di polizia e di poliziotti; esigono l'abolizione del corpo e si pongono questo obiettivo come un *programma minimo*. Il terzo punto della piattaforma rivendicativa di Wat Tyler è attuale, il principio dello Statuto di Winchester deve essere stilato per adattarlo al terzo millennio, per renderlo utilizzabile nel processo di appropriazione e riappropriazione del *comune*.

Non vi è necessità di polizia ove ogni uomo e ogni donna, nel proprio territorio, abbiano accesso alle armi per la difesa dei fiumi, dell'aria, dell'istruzione, della ricerca, dell'agricoltura, della comunicazione, della scienza, della cultura, dell'arte. È il ripristino del buon senso. Si pensi alla Val Susa: che ne sarebbe delle ruspe senza la difesa della polizia e con gli abitanti del territorio incaricati della difesa del comune? *Goodbye Mr Pasolini*.

“Quaderni di San Precario”, n. 5, luglio 2013

Processi costituenti

Gianni Giovannelli

Certamente ricordiamo tutti di aver orecchiato, almeno una volta, durante qualche lezione scolastica, il motto *alea jacta est* (per la verità, secondo Erasmo, lo storico Svetonio non aveva riportato esattamente il racconto originario di Plutarco; dovrebbe leggersi *esto*, con imperativo rivolto al futuro). Cesare passa il fiume Rubicone, entra nel territorio della Repubblica alla testa delle truppe in armi, viola consapevolmente la legge vigente con il dichiarato scopo di mutare il corso della storia. *Sia lanciato il dado*, dunque, si aprano le ostilità, si dia inizio alla sfida contro il potere *costituito*. Ecco un *processo costituente*: il partito di Cesare attacca e contrasta ciò che è invece *costituito*, con il dichiarato intento di costruire un diverso ordinamento.

In altre parole il *processo costituente* è un metodo che ci appartiene, è infatti (e non può non essere) *il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente* (Karl Marx, *L'ideologia tedesca*, 1846). Il *comune* (o se si preferisce il *comuneismo*) vive in rapporto dialettico necessario con i meccanismi di cambiamento (sovvertimento), con il vasto contraddittorio mosaico delle singole

lotte per l'emancipazione dal lavoro salariato (nella forma precaria in cui oggi si articola e sviluppa).

Fu un *processo costituente* quello apertosi con l'entrata a Milano delle truppe napoleoniche, proseguito con la cancellazione del ducato, fino alla fondazione della Repubblica Cisalpina il 29 luglio 1797. E certamente possiamo chiamare *processo costituente* l'epopea della repubblica romana, conclusasi con l'approvazione della Carta il 3 luglio 1849; e anche la lotta partigiana contro i nazifascisti, con il varo, nell'immediato dopoguerra, dei decreti luogotenenziali che, per esempio, inibirono il licenziamento degli operai (con il decreto n. 523 del 1945 fu vietato agli industriali di licenziare i dipendenti e poco dopo fu introdotta la cassa per l'integrazione che garantiva i due terzi del salario). In quel caso per uscire dalla crisi (e che crisi!) si era scelto di dare reddito; in un *processo costituente* questo è possibile.

Non è invece un *processo costituente* ma piuttosto una *restauratione* il progetto di eliminazione dei diritti, perseguito con grande ostinazione dalle forze politiche che si sono alleate approvando il governo Letta. Parafrasando Marx, questo genere di variazioni costituzionali in cantiere può essere qualificato come un *movimento reale che mantiene lo stato di cose presente (mediante il controllo autoritario)*.

I comitati di lotta che nel 1970 si ribellarono ai licenziamenti politici della Fiat, sbaragliando le guardie ai cancelli di Mirafiori e scortando i protagonisti della rivolta nei loro posti in fabbrica, avevano aperto un *processo costituente*; la legge e la costituzione prevedevano la libertà di espellere i lavoratori sgraditi, ma il parlamento italiano (a maggioranza democristiana) si piegò approvando l'obbligo di reintegrazione, l'articolo 18 (una rivoluzione del costume giuridico europeo). Con il voto congiunto di destra e sinistra la riforma Fornero ha parzialmente cancellato quanto la forza operaia aveva conquistato. Quella che ci presentano come una novità (che dunque ci gabellano come rinnovamento per la salvezza dell'economia) è solo il ritorno al passato.

Lo scenario è chiaro, per chi lo vuole vedere e per chi non intende accettare un ruolo subalterno. Da una parte stanno coloro

che si ergono in difesa del *costituito* (e il sistema vigente rappresenta l'essenza stessa del *costituito*); dall'altra, e contro, si collocano coloro che vogliono invece dar vita a un movimento che rovesci un sistema inaccettabile di rapporti economici, politici, umani, ambientali. I primi non hanno altra scelta che quella di prevaricare, reprimere, esercitare la violenza del potere; i secondi (noi) sono gli unici che hanno interesse ad aprire il processo costituente, consapevoli che nuovi principi troveranno la loro codificazione solo e soltanto nel vivo dello scontro. Ogni frammento di opposizione sociale, di disobbedienza, di ribellione, di costruzione del comune si *sostanzia* nell'apertura di plurimi processi costituenti. *Le masse sono abbattute, bisogna sostanziare le loro speranze* (Antonio Gramsci). Ed è un processo che ormai è iniziato; speriamo sia irreversibile.

“Quaderni di San Precario”, n. 5, luglio 2013

Rendita *versus* profitto

Carlo Vercellone

Il concetto di *rendita* è di una grande complessità teorica. Tre elementi strettamente intrecciati permettono di considerare contemporaneamente il suo ruolo nella riproduzione dei rapporti di produzione e di distribuzione capitalistici.

Il primo elemento permette di caratterizzare la genesi e l'essenza della rendita capitalista come il risultato di un processo d'espropriazione delle condizioni sociali della produzione e della riproduzione. In questo senso, la rendita è l'altra faccia e la negazione del comune. L'importanza variabile del ruolo della rendita nella dinamica del capitalismo dipende infatti da quella che, sulla scorta di Karl Polany, si può analizzare come la successione conflittuale di fasi storiche di de-socializzazione, de-risocializzazione e poi di nuova de-socializzazione dell'economia. La formazione della rendita fondiaria moderna coincide con il processo delle *enclosures*, con questa prima espropriazione del comune che fu una delle condizioni preliminari della trasformazione della terra e della forza lavoro in merci fittizie. Abbiamo qui il tratto comune che ingloba in una logica unica le prime *enclosures* riguardanti la

terra e le “nuove *enclosures*” riguardanti il sapere e il vivente o ancora il ruolo chiave giocato, nella congiuntura storica attuale, dalla “privatizzazione della moneta” nello sviluppo della rendita finanziaria e nella destabilizzazione delle istituzioni del welfare state. Malgrado questi elementi di continuità, è tuttavia importante rilevare una particolarità decisiva dell’attuale processo di desocializzazione neoliberista dell’economia rispetto ad altre fasi storiche: l’espropriazione del comune non poggia oggi solo su condizioni, come la terra, appartenenti a un *esteriore* precapitalistico, nel senso tradizionale di Rosa Luxemburg. L’odierno processo di desocializzazione dell’economia poggia soprattutto su degli elementi del comune che le lotte hanno costruito nei punti più avanzati dello sviluppo del capitale, ponendo alcune basi istituzionali e strutturali di un’economia volta al di là della logica del capitale. Si tratta di quanto potremmo definire, almeno potenzialmente, come elementi di un *esteriore* postcapitalistico, com’è il caso, per esempio, delle garanzie e le *produzioni collettive dell’uomo per l’uomo* assicurate dal welfare state.

Il secondo elemento, che permette di caratterizzare la rendita è il seguente: la rendita è il reddito che il proprietario di certi beni percepisce in conseguenza del fatto che tali beni sono scarsi (come nel caso di risorse naturali corrispondenti ai cosiddetti beni comuni tradizionali) o soprattutto vengono resi disponibili in quantità scarsa (come nel caso dei cosiddetti beni comuni immateriali). In altri termini, l’esistenza della rendita riposa su forme di proprietà e/o posizioni di forza di tipo monopolistico che permettono di trarre beneficio dall’esistenza o dalla creazione deliberata di una scarsità artificiale di risorse imponendo prezzi più elevati da quelli giustificati dai loro costi di produzione, come dimostra, per esempio, oggi la politica d’estensione e di rinforzo dei diritti di proprietà intellettuali.

Infine, ed è il terzo elemento, la rendita capitalistica (contrariamente a quella feudale) può essere caratterizzata come un *rapporto puro di distribuzione*, considerando che essa non compie più alcuna “funzione o almeno alcuna funzione normale nel processo di produzione” (Marx, *Il Capitale*, libro III). Insomma,

la rendita si presenta come un titolo di credito o un diritto di proprietà su delle risorse materiali o immateriali che danno diritto a un prelievo sul *valore creato dal lavoro a partire da una posizione di esteriorità rispetto alla produzione*.

Su queste basi, passiamo ora al *profitto* e ai criteri che permettono di distinguerlo dalla rendita, dei criteri che sono, a ben guardare, molto meno evidenti di quanto abitualmente si pensi.

A questo scopo, è utile ripartire dall'esempio della rendita fondiaria, che corrisponde alla remunerazione del proprietario terriero per l'utilizzazione delle sue terre. Secondo la concezione ereditata dai classici, la rendita può essere considerata come *quello che resta dopo che sono stati remunerati tutti coloro che contribuiscono alla produzione*: possiamo notare allora che a partire da questa definizione, tutto dipende dal modo in cui si intende "contribuzione alla produzione" e "chi contribuisce alla produzione".

Così, se si accetta la definizione classica di profitto, il profitto è la remunerazione del capitale e consiste nell'ottenere un reddito proporzionale ai *capitali* impegnati nella produzione. Come tale – e Smith stesso aveva già sottolineato questo punto – il profitto non ha dunque niente a che vedere con la retribuzione delle funzioni di coordinamento e di sorveglianza della produzione eventualmente effettuate dall'imprenditore o dal dirigente di impresa. Su questa base, si potrebbe considerare che la remunerazione del capitale è anch'essa una rendita, allo stesso titolo che la remunerazione della terra, poiché il proprietario del capitale può benissimo accontentarsi di fornire i mezzi di produzione senza metterli in opera lui stesso. Di fronte a quest'aporia insoluta dell'economia politica classica, i due criteri più seri sviluppati nella teoria economica per operare una distinzione rigorosa tra rendita e profitto provengono da Marx e ci sembrano essere i seguenti.

Il primo criterio riguarda, a differenza della rendita, il carattere interno del capitale al processo di produzione in quanto condizione necessaria alla direzione e all'organizzazione del lavoro. Questa interiorità poggia o sulla corrispondenza della figura del capitalista con quella dell'imprenditore (il caso più diffuso ai tempi della

redazione del *Capitale*), o su di una logica manageriale che incarna il capitale produttivo svolgendo un ruolo chiave nella gestione della produzione, l'innovazione e l'espansione delle capacità produttive. Notiamo che in tutti i casi l'interiorità del capitale, come condizione necessaria all'organizzazione della produzione, suppone il dispiegamento di due tendenze strettamente connesse: la tendenza alla sussunzione reale del lavoro al capitale che si esprime attraverso un processo di polarizzazione del sapere e l'opposizione tra lavoro di concetto, attributo del capitale o dei suoi funzionari, e il lavoro d'esecuzione banalizzato, attributo del lavoro; l'approfondimento della legge del valore intesa come il criterio di razionalizzazione capitalistica della produzione capace, come nel capitalismo industriale, di fare del lavoro astratto, misurato in unità di lavoro semplice non qualificato, lo strumento congiunto del controllo della forza lavoro e della crescita della produttività.

Il secondo criterio è che il profitto, sempre a differenza della rendita, svolgerebbe un ruolo positivo nello sviluppo delle forze produttive e nella lotta contro la scarsità. In particolare, la parte essenziale dei profitti, contrariamente alla rendita, non sarebbe impiegata in modo improduttivo, ma conservata all'interno dell'impresa al fine di essere reinvestita nella produzione. Notiamo che questa logica ha trovato per molti aspetti il suo compimento nell'organizzazione manageriale della grande impresa fordista. La tecnologia galbraithiana sembrava effettivamente dare la priorità a una logica di ricerca del profitto fondata sull'investimento produttivo e la produzione di massa, con tempi e prezzi decrescenti di merci materiali standardizzate, soddisfacendo in tal modo un numero crescente di bisogni, poco importa se veri o superflui.

Nel passaggio dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo e finanziarizzato il ritorno in forza della rendita è andato di pari passo con uno sgretolamento progressivo dei criteri tradizionali di distinzione tra la categoria della rendita e quella del profitto. Questo processo è strettamente intrecciato con la crisi della legge del valore intesa come l'espressione della razionalità economica del capitale sul piano dell'organizzazione della produ-

zione e del soddisfacimento dei bisogni. In modo sintetico, due tendenze principali permettono allora di caratterizzare il senso dell'espressione *divenire rendita del profitto*.

La prima tendenza riguarda il modo in cui il profitto, come la rendita, poggia sempre più su meccanismi d'appropriazione del valore operati a partire da un rapporto di *esteriorità* rispetto all'organizzazione della produzione. Questa *esteriorità* s'esprime non solo attraverso una finanziarizzazione crescente delle modalità d'appropriazione del plusvalore e della valorizzazione del capitale che opera a discapito dell'investimento produttivo. Essa traduce, sul piano stesso dell'organizzazione sociale del lavoro, l'affermazione di una nuova egemonia dei saperi incorporati nel lavoro rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Insomma, di fronte alla crescita in potenza della dimensione cognitiva del lavoro, il capitale si appropria di una creazione di valore e di ricchezza che trova la sua origine nelle imprese come nella società, in una cooperazione produttiva che si organizza in modo sempre più autonomo rispetto al capitale. In questo modo, seguendo l'intuizione di Marx nel terzo libro del *Capitale*, possiamo affermare che il profitto segue un destino simile a quello occorso alla rendita fondiaria nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo. In sintesi, il profitto, come la rendita, si presenta sempre più come un *rapporto puro di distribuzione* dato che il capitale preleva il plusvalore dall'esterno senza più avere, nella maggior parte dei casi, alcuna funzione positiva reale nell'organizzazione del processo lavorativo.

La seconda tendenza che caratterizza il *divenire rendita del profitto* è legata all'esaurimento della legge del valore intesa come il rapporto sociale che fa della logica della merce il criterio chiave e progressivo dello sviluppo della produzione di valori d'uso e della soddisfazione dei bisogni. In particolare, in un'economia intensiva in conoscenza, il tempo di *lavoro immediato* necessario alla produzione di un gran numero di beni e di servizi è oramai ridotto a un minimo, ciò rischierebbe di condurre a una drastica contrazione del valore monetario della produzione e dunque dei profitti che gli sono associati. Ne risulta che il capitale, nel tenta-

tivo di mantenere in vigore in maniera forzosa il primato del valore di scambio e salvaguardare i profitti, è condotto a sviluppare meccanismi *rentiers* di rarefazione dell'offerta, imponendo barriere all'accesso e la creazione di una scarsità artificiale di risorse.

Per concludere, precisiamo senza ambiguità che queste tendenze non significano che il lavoro non sia più la sostanza e la fonte della creazione del valore e del plusvalore. Significano semplicemente che la legge del plusvalore e dello sfruttamento sopravvive come un involucro svuotato rispetto a quelle che Marx, a torto o a ragione, considerava come le funzioni progressive del capitale: ovvero, il suo ruolo attivo, demiurgico, nell'organizzazione del lavoro e nello sviluppo delle forze produttive come mezzo della lotta contro la scarsità e del passaggio dal *regno della necessità a quello della libertà*. Significano anche che l'antagonismo capitale lavoro prende oggi sempre più la forma dell'antagonismo tra le istituzioni del comune alla base di un'economia fondata sulla conoscenza e la logica d'espropriazione del capitalismo cognitivo che si sviluppa sotto la forma della rendita, rendita di cui la finanza non è che una delle espressioni, anche se spesso le sintetizza tutte, trasformando delle merci fittizie in capitale fittizio.

“Quaderni di San Precario”, n. 3, maggio 2012

Riproduzione sociale

Cristina Morini

È il 2027 quando Diego Ricardo, la persona più giovane del pianeta, viene ucciso all'esterno di un bar di Buenos Aires, accoltellato da un fan che vuole un autografo. “Nato nel 2009 da una coppia di proletari residenti a Mendoza, Baby Diego aveva 18 anni, quattro mesi, venti giorni, sedici ore e otto minuti. Aveva sempre mostrato insofferenza per il suo status di celebrità dovuto al fatto di essere l'ultimo bambino nato sulla terra. Ogni istante della vita di Baby Diego ha rappresentato per l'umanità un tragico promemoria. Per quanto se ne sa, il primato passa adesso a una donna: ha 18 anni, cinque mesi e undici giorni”.

Il dramma dei 18 anni di totale infertilità sperimentati dalla folle e violenta società distopica descritta nel film *I figli degli uomini* di Alfonso Cuarón, ci porta immediatamente a riconoscere il primo, decisivo, ruolo della *riproduzione*, ovvero quello biologico: la sopravvivenza della specie, il riprodursi della vita, l'averne, per poter dare, vita. Questo fondamentale punto di partenza diventa anche la più semplice conclusione della nostra definizione di *riproduzione sociale* nel presente: l'essere vivi, l'averne

vita, l'esistere in vita, assume un significato che supera la funzione "naturale" perché l'*esistenza* è oggi anche la più immediata e veramente esplicita fonte di creazione di valore economico. Tutto parte da una cognizione obbligatoria eppure incredibilmente disprezzata: senza vita, senza *madame la Terre*, saremmo tutti morti, *monsieur le Capital* compreso. Si sottolinea da subito, insomma, il carattere sociale e non meramente "naturale" della riproduzione biologica stessa che può essere, essa stessa, definita "lavoro" poiché presuppone un processo creativo di mediazione in cui sono investiti sentimenti, scelte, energia, fatica e il cui risultato finale è un bambino o una bambina, dunque un preciso valore sociale.¹

Eppure, nei secoli dei secoli la riproduzione è stata dimenticata e descritta solo come antitesi del lavoro "produttivo". Il lavoro produttivo avviene all'esterno, nel mercato, nello spazio pubblico della città, nella fabbrica; il lavoro riproduttivo si svolge all'interno, dentro le abitazioni, lontano dalle strade: esso è allora l'*ombra* del lavoro produttivo, il contorno laddove la produzione rappresenta il contenuto. Il femminismo marxista degli anni settanta e ottanta ha già spiegato l'origine di questo oscuramento. Alisa del Re e Maria Rosa Dalla Costa, Lucia Chisté, Silvia Federici e altre,² intorno a quegli anni denunciano l'esistenza di questo binomio sbilanciato, nato con la divisione sessuale del lavoro e con il contratto sessuale che stabilisce gerarchie cristallizzate ovvero il fatto che sia solo il lavoro produttivo quello in grado di conferire il diritto di cittadinanza.

Questo "lavoro produttivo" poggia su una costruzione ideologica ampiamente trasversale, interclassista, condivisa da etiche religiose ed etiche laiche. Dall'etica protestante-calvinista il con-

¹ M. O'Brien, *The Politics of Reproduction*, Routledge&Kegan Paul, London 1981.

² M.R. Dalla Costa, S. James, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia 1972; L. Chisté, A. Del Re e E. Forti, *Oltre il lavoro domestico: il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Feltrinelli, Milano 1979; S. Federici, *Wages Against Housework* in E. Malos (a cura di), *The Politics of Housework*, Allison&Busby, London 1980; Leopoldina Fortunati, *L'arcano della riproduzione sociale*, Marsilio, Venezia 1981.

retto si è trasferito all'economia politica, diventando addirittura senso comune, una norma di comportamento, ossia un immaginario centrale per la nostra società. Da Adam Smith in poi, il lavoro "esterno", quello per il "mercato", unitamente al capitale (comunque frutto dell'attività lavorativa), è considerato fattore produttivo per eccellenza. Tutto *il resto del lavoro* viene oscurato, non produce valore – si sostiene – e dunque non ha valore. Sappiamo bene poi che, detto in modo assolutamente sommario, per la teoria del valore di Karl Marx, il lavoro produttivo è quello di chi presta la sua opera per la produzione di beni e merci tangibili che hanno valore di scambio. Il lavoro improduttivo, invece, non fissandosi o incorporandosi in nessuna merce fisica, non valorizza alcuna cosa: è questo il lavoro dei domestici ed è questo il lavoro riproduttivo delle donne.

L'arcano della riproduzione stava allora nel suo essere "fase nascosta dell'accumulazione capitalistica". Maria Rosa Dalla Costa, nel chiarirlo, più recentemente aggiungerà: "Ne svelammo l'arcano ma non il segreto".³

Scovare il segreto della riproduzione non è affatto facile. Possiamo andare per approssimazioni empiriche e, come suggerisce Ferruccio Rossi Landi, scrivere un *catalogo* che vuole dire mettere in fila tutti gli infiniti atti, gesti, scambi, segni, azioni che costituiscono l'essenza dell'esistenza, un processo vastissimo e molto variabile a seconda dei gusti e delle necessità, delle mode, dei posizionamenti.⁴ Si tratterebbe innanzitutto di approfondire il concetto di *bisogno fondamentale* (per chi? dove?). Poi, di am-

³ M.R. Dalla Costa *La porta dell'orto e del giardino*, intervento al convegno-seminario del Rialto occupato a Roma 1-2 giugno 2002 in occasione della presentazione del libro *Futuro anteriore* a cura di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (DeriveApprodi, Roma 2002) www.generation-online.org/tp/dallacosta.htm.

⁴ F. Rossi Landi, "L'autore tra riproduzione sociale e discontinuità: dialogo con Ferruccio Rossi-Landi", dal seminario "Segno, autore e riproduzione sociale", tenuto presso la facoltà di Lingue e letterature straniere, università di Bari, 19 aprile 1985. Pubblicato a cura di Augusto Ponzio sulla rivista "Lectures 15", 1985, pp. 149-172. Nuovamente pubblicato in "Corposcritto", 2, 2, Edizioni dal Sud, Bari 2002, con presentazione di Susan Perilli.

mettere che ogni *bisogno* porta con sé la creazione di strumenti adatti a esplicitarlo (la selce per la caccia, la ciotola per contenere il grano...), processo che non c'entra direttamente con ciò che stiamo descrivendo, e da lì, ancora, la necessità di un'organizzazione conseguente allo sviluppo delle varie azioni (procurare cibo, cucinare, conservare, occuparsi dei neonati o dei malati) con le sue conseguenti gerarchie. Insomma, un catalogo compilato e destinato ad allargarsi infinitamente, detto che, nonostante le cautele prestate, “qualsiasi istanza di riproduzione sociale [...] dovrà accogliere la maggioranza di bisogni e desideri ma non potrà mai accontentarli tutti”.⁵

Alisa del Re propone di sistematizzarla in tre campi: *il lavoro domestico o lavoro elementare*, il più semplice, trasferibile, misurabile, che può essere immediatamente mercificato e sostituito da macchine; *il lavoro riproduttivo*, ovvero la riproduzione della specie, l'accudimento dei figli; *la cura*, intesa come ambito nel quale si estrinsecano i rapporti umani, le relazioni, l'affetto, il sesso. Questi tre ambiti possono intersecarsi tra loro: l'ambito riproduttivo ingloba, per esempio, il lavoro elementare e comprende l'intera sfera dell'accudimento delle persone dipendenti (comprese le persone anziane o disabili).

Rossi Landi, per sfuggire alla stesura del catalogo e per tentare una definizione, pensa si possa ricorrere a tre modelli sufficientemente vasti e formali da poter essere applicati a istanze molto diverse della riproduzione sociale. Specifica cioè che l'animale umano viene socialmente prodotto, ri-prodotto e condizionato a tre livelli: “Al livello strutturale (nel circuito produzione-scambio-consumo); al livello dei sistemi segnici, a cominciare dal più importante, il sistema della lingua che è parlata in quella data comunità; al livello post-linguistico, di ulteriore elaborazione, che è quello delle sovrastrutture”,⁶ ovvero laddove si producono ideologie e consenso, stili di vita, norme comportamentali. Insomma, biopolitica.

⁵ *Ibidem*, p. 12.

⁶ *Ibidem*, p. 11.

Benvenuti nel presente

Un paracadutista di 41 anni, Felix Baumgartner, di nazionalità austriaca, si è buttato nel vuoto da una capsula spaziale, portata a 39.000 metri di altezza. È precipitato come un missile a 1342 chilometri orari superando la velocità del suono. La società di bevande americana Red Bull ha finanziato il progetto della squadra, lo ha sponsorizzato e ha piazzato sulla capsula trenta telecamere che hanno permesso di seguire ogni singolo momento della missione.

Nel Regno Unito, ogni ciclo di stimolazione ovarica viene “risarcito” con 750 sterline. Con la crisi economica, le donatrici sono aumentate. La fecondazione eterologa (utilizzo di ovuli o sperma non appartenente alla coppia) in Gran Bretagna è ammessa dal 1990 e le donazioni possono essere retribuite. In Inghilterra ha fatto scalpore il lancio (mai concretizzatosi) di una lotteria per vincere un trattamento di fecondazione in vitro, la “IVF Lottery” (*Buy a ticket you could win a baby*): “Chi avrà la fortuna di centrare il jackpot otterrà il diritto a un pacchetto del valore di 25.000 sterline comprensivo di soggiorno in un hotel di lusso, di cure per la fertilità in una delle cliniche specializzate e convenzionate, di autista per il tragitto dall'albergo al centro medico”. In realtà, il fatto che la cura dell'infertilità diventasse oggetto di una lotteria conferma i costi spropositati del processo e la mancanza di copertura delle assicurazioni nel caso di persone in sovrappeso o fumatrici. Oppure le difficoltà per coloro che hanno già avuto figli o sono single.

Negli Usa la vendita di un ciclo di ovociti viene remunerata circa 8.000 dollari. Sulle bacheche delle università vengono affissi gli avvisi dei centri che reclutano donatrici: un anno di corso di laurea in legge o in medicina costa 50.000 dollari. Sempre più spesso le studentesse, che la crisi economica costringe al debito, utilizzano questa possibilità per rientrare dalle spese.

La Benetton Spa ha lanciato una nuova campagna pubblicitaria “Unemployee of the year”. Un concorso dedicato ai giovani disoccupati tra i 18 e i 30 anni che cerca di divulgare un messaggio di speranza e di celebrare l'ingenuità, la creatività e

l'abilità dei giovani. La loro capacità di affrontare in modo brillante il problema della disoccupazione. I cento vincitori di questo concorso, che fa esplicito riferimento soprattutto alla necessità di attingere alle attività svolte fuori dal lavoro e ai soggetti *Neet*, ovvero *Not in Education, Employment or Training*, otterranno 5.000 euro per finanziare la propria idea. “Perdere, anche solo in parte, il contributo, la visione, l'energia di questi giovani è uno dei rischi maggiori [...]” ha dichiarato Alessandro Benetton.

Alcuni nuovi studi del MTI e dell'Istituto Semel di neuroscienza e comportamento umano della università della California di Los Angeles parlano del computer come di una “forma di cocaina” contemporanea. Analisi che vengono ormai da quindici paesi diversi tendono ad accettare la problematica della dipendenza da internet, dai giochi elettronici e dai social network. Facebook sollecita la compulsività rendendo sempre più vicina la visionaria immagine di un'interazione totale tra uomo e macchina: questa paranoia da presenza costante in Facebook rientra oggi come problematica in diversi manuali diagnostici e statistici dei disturbi mentali. Secondo una ricerca fatta nel 2008 in California il cervello degli internet-dipendenti si modifica e produce più cellule nervose nelle aree preposte all'attenzione, al controllo e alle funzioni esecutive.

Ricapitolando: è riproduzione sociale tutto ciò che facciamo per dare e restare in vita, per garantire la vita della comunità (preparare il cibo e mangiare, crescere i bambini, occuparci degli anziani) e vivendo (prendere un autobus per andare al lavoro, chiedere un'informazione al conduttore, studiare, trovare una soluzione a un problema, interagire con un collega, scrivere un progetto o una mail, imparare a suonare il pianoforte, la sera). Inoltre: le attività riproduttive si collocano in una relazione verticale rispetto alle altre, cioè permettono, in sostanza, che tutte le altre vengano svolte. Esse stanno alla base, sono il presupposto dell'eterno girare del mondo. Mettendo in gioco relazioni umane, emozioni e sentimenti e non solo forza lavoro, producono anche identità, appartenenze. A questo livello si creano anche le ideologie, le conformità e le prescrizioni.

Dove sta la novità che va sottolineata? La novità sta nei collegamenti possibili tra le teorie inerenti al biocapitalismo cognitivo-relazionale e al tema della riproduzione sociale. Passaggio interessante, drammaticamente contemporaneo e denso di tensioni che *si concretizza nel divenire conclamato dell'aspetto sociale della produzione* che va analizzato non solo ricorrendo alle leggi economiche ma utilizzando la sociologia economica, la psicoanalisi e l'attualità.

La riproduzione è una tessitura, diciamo così, una rete di *fattori culturali*. E questi fattori culturali oggi assumono significato direttamente a livello dello scambio, contaminando il valore d'uso. Nello scambio il *valore d'uso* (cioè l'utilità che un certo prodotto ha per un individuo), viene trasformato in *valore di scambio* (il valore che ha una merce quando si scambia sul mercato). Se il valore d'uso riguarda direttamente il rapporto degli uomini con ciò che “devono usare”, il valore capitalistico della merce si realizza invece nello *scambio*, vale a dire in quel processo sociale che sta alla base della sua produzione e che consente a diverse tipologie di prodotti del lavoro umano di essere valutate comparativamente. Allora il punto cruciale sta qui, in questo passaggio, nella trasformazione dei prodotti linguistico-relazionali in *merci*, nella modificazione delle relazioni in *commodities*. Qui sta il cambio epocale di paradigma produttivo che noi stiamo vivendo, sperimentando: il divenire merce dell'umano, il divenire produzione della riproduzione, l'allargamento e la riattualizzazione della teoria del valore-lavoro. Va segnalato come il *lavoro concreto* (il lavoro qualitativamente definito, che produce questo o quel valore d'uso) e che costituisce l'unica proprietà del lavoratore libero venga interamente immerso nel processo produttivo trasformandosi in plusvalore. E poiché il processo produttivo prescinde addirittura dal possesso dei mezzi di produzione da parte del capitalista (il mezzo di produzione siamo noi) noi possiamo dire che la trasformazione in denaro della merce prodotta (linguistico-relazionale) assume oggi non la forma del profitto ma quella della rendita. E forse aggiungere che se non prenderemo collettivamente coscienza della profondità e della serietà di questi

processi e dispositivi, finirà che il capitale si impossesserà davvero per intero di tutti noi realizzando la massimizzazione del suo interesse per la materia vivente e la maniera di vivere.

Le parole e i messaggi, così come gli oggetti fisici, non esistono in natura, ma vengono prodotti dagli uomini. La nozione che attraversa contemporaneamente questi insiemi che esteriormente sembrano separati (“produzione materiale” *versus* “produzione linguistica o immateriale”), è la nozione di *lavoro*. Infatti, sebbene le merci materiali siano ben diverse dai prodotti linguistici o relazionali, il lavoro da cui scaturiscono è in sostanza lo stesso, poiché la nozione di *lavoro* riguarda l'uomo e la donna, nella loro complessità e unicità a un tempo. Semmai, fino a ora, la nozione di lavoro ha voluto escludere il lavoro cosiddetto ri-produttivo. Come ricordavamo all'inizio, in altre epoche lo scopo del capitalismo industriale era la produzione di *manufatti* e il tipo di organizzazione a esso connessa necessitava la marginalizzazione formale della riproduzione. Ma, al momento attuale, questa esclusione non è funzionale, anzi. Lo schema è saltato, niente è più uguale al vecchio mondo che conoscevamo. Ricordiamoci ancora di Rossi-Landi: “L'uomo è un animale lavorante e parlante che si distingue da tutti gli altri in quanto *produce* attrezzi e parole”.⁷

Attrezzi e parole, dunque. L'attenzione si sposta sugli *artefatti*, sui *mentifatti*.⁸ Unica accortezza nel seguire questa suggestione che ci aiuta a fare passi avanti: occorre essere consapevoli che le modificazioni arrecate dal *lavoro* sono intenzionali, a differenza di quelle dell'*attività*. È lavoro tutto ciò che modifica il mio essere e i rapporti sociali: “l'idea di conoscenza sociale che rimanda al concetto marxiano di *general intellect*, insieme di saperi e conoscenze e competenze che sono frutto delle attività relazionali degli individui all'interno di contesti sociali organizzati”. Se nel capitalismo industriale condizione propedeutica all'accumulazione era il controllo dei macchinari che tendevano a incorporare

⁷ F. Rossi Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 2003, p. 63.

⁸ C. Forti, *Le redazioni pericolose. Come fare la giornalista e vivere infellicemente*, Derive Approdi, Roma 1999.

il sapere tecnico, “nel capitalismo cognitivo l’accumulazione si fonda sulla appropriabilità e sul controllo del sapere e della conoscenza sociale”.⁹

Ecco il segreto rivelato della riproduzione sociale. La riproduzione non è più solo la premessa, la prima pietra, il fondamento, il principio sconosciuto della accumulazione originaria, la parte occultata del salario che contribuisce alla creazione del plusvalore, essa è oggi il cuore stesso del processo di creazione di valore generato dall’operaia sociale metropolitana, potenziale motore della sovversione sociale dell’oggi, soggetto prototipico della nostra era. È la precaria, è la sexworker, è la migrante che mette al lavoro il suo corpo e la sua individualità, che rende manifesta la profondità produttiva che *noi facciamo, viviamo e siamo*.

Niente ha più l’andamento ordinato del fordismo: scomparsi i ruoli, i luoghi, la materialità, la misurabilità. Evidentemente lo scopo del capitalismo attuale è quello di “assorbire e sottomettere, in modo parassitario, le condizioni collettive della produzione delle conoscenze, soffocando il potenziale di emancipazione iscritto nella società del *general intellect*” come spiega Carlo Vercellone.¹⁰

Riproduzione allora, non solo come *lavoro ombra* che aggiunge valore alla merce finale, ma come baricentro del processo stesso: dalla formazione al pendolarismo, dal consumo al debito. Chiedere un prestito, fare un mutuo per un figlio che deve laurearsi o un’assicurazione sulla vita, sulla salute o per la pensione. Categoria che, ancora una volta, non appartiene né al formale né all’informale, senza la quale nessuna merce, né relazione, né rapporto potrebbe darsi. La merce prodotta oggi dal capitalismo cognitivo è consumo, è parola, è informazione, è conoscenza, è mobilità, è desiderio, è narcisismo, è cooperazione, è immagine, è investimento. E il valore fissato in questa merce

⁹ A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 65.

¹⁰ C. Vercellone, *La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo*, saggio pubblicato in UniNomade, www.uninomade.org/vercellone-legge-valore/.

linguistica/segnica/relazionale prodotta dal biocapitalismo contemporaneo è *il tempo*, cioè, appunto, *vita*. Dunque ri-produzione anche nel senso di estensione della produzione all'arco di un'intera esistenza e di tutti i suoi spazi, dal primo vagito alla tomba. Ri-produzione come divenire minore della produzione che non ha più (solo) merci codificate, istituzionalizzate (visibili e tangibili) ma è azione continua e invisibile, cangiante e *comune* sulla realtà. D'altro lato, "bisogna rendere conto dell'opposizione concettuale tra maggioranza e minoranza, che non si oppongono solamente in maniera quantitativa. La prima implica una costante come unità di misura in rapporto alla quale può venir valutata mentre sarà chiamata minoritaria una determinazione diversa dalla costante e verrà considerata come un sottosistema o un fuori-sistema".¹¹ Ciò che la ri-produzione trasforma, la merce che drammaticamente viene trasformata dal processo, producendosi nel lavoro sociale, nelle reti del lavoro sociale, è *l'essere umano*: è il nostro io nel sociale, nel nostro essere in relazione, facendo leva sul desiderio e sul bisogno che, come sempre, spingono, dall'origine, invariabilmente, le istanze di ri-produzione sociale. Ri-produzione che non è piatta e lineare, che non si può misurare, che non si può imporre e che pure si impone, che è distante dalla logica dell'efficienza e del profitto eppure genera efficienza e profitto.

Che cosa ri-produrre? Produrre incessantemente immagine, produrre relazione, produrre significati, produrre erotizzazione e diserotizzazione, produrre modelli comportamentali, produrre formazione e codificazione dei saperi. Ri-produrre inteso soprattutto come "produrre infinite volte" perché la materia da produrre non si consuma, non è scarsa, non ha fine e viceversa si sviluppa e si allarga nell'uso. Un "concatenamento collettivo che rende conto proprio delle forze che interagiscono nel linguaggio e nella società" e che comprende anche un "macchinico dei corpi", ricordando "la concezione deleuziana di corpo, per la quale i corpi

¹¹ P. Vignola, *La lingua animale. Deleuze attraverso la letteratura*, Quodlibet, Roma 2011, p. 136.

possono non essere fisici ma sociali, morali, monetari – perfino le rappresentazioni sono corpi”¹²

Riproduzione che non ha più lo scopo e il senso, come ai primordi, di ritrovare (far rinvenire) le forze con la pausa, il riposo, la sospensione della fatica una volta arrivati a casa, nel privato, ma che è drammatica esposizione di un *continuum* pubblico (reperibilità, cellulari, messaggi, internet, contatti) che rende clamoroso il fatto che la nostra vita è costantemente produttiva.

Questo *continuum* produttivo non ci sarà remunerato né verrà assennatamente considerato, anche questa volta. Come da sempre accade alla riproduzione, incantesimo della riproduzione e cioè suo arcano, suo ancestrale segreto. Perché non viene remunerata né assennatamente considerata, allora come adesso, in ciò mantenendosi identica? Perché si dà per scontato che essa esista, che essa sia, che, molto semplicemente, non possa non esistere e non essere. Noi non potremmo lasciare la riproduzione senza contemporaneamente lasciare noi stessi. Non può darsi esodo dalla riproduzione sociale. Uscirne (ma è immaginabile, pensabile, desiderabile prima ancora che fattibile?) significherebbe abbandonare ciò che siamo e ci sostanzia attraverso le reti di rapporti nei quali/per i quali esistiamo, condannandoci a una vita di infertilità, solitudine, assenza di stimoli e contatti, parole, carezze, rapporti. Essa è parte di noi.

Perfino gli *hikikomori* (i reclusi), gruppo di giovani giapponesi di cui si è molto parlato qualche anno fa, che non escono mai di casa e, per quanto possibile, neanche dalla loro stanza, mantengono collegamenti con l'esterno attraverso internet e i mezzi di comunicazione.

Insomma, si può sabotare la produzione, si può praticare l'assenteismo sul lavoro produttivo, ma l'astensione dalla riproduzione è praticamente impossibile. Allora, ciò che dobbiamo fare adesso è puntare a riprendercela, perché è nostra. Un tempo le donne gridavano “L'utero è mio e me lo gestisco io”, a dire di un rifiuto di autorità, di controllo, di denuncia del governo esterno

¹² *Ibidem*, pp. 133-134.

sulla riproduzione biologica e sul suo prodotto, il bambino/a. Ebbene noi dobbiamo puntare a riprenderci tutto intero il nostro corpo-mente e tutto ciò che agisce-pensa. Vogliamo tutto, come sempre.

Dunque riproduzione, irrinunciabile e cumulativa. Non soggetta a scarsità e perfino mescolata a spinte etiche. Facciamo l'esempio della materia prima conoscenza, base del capitalismo attuale, facendoci guidare da Carlo Vercellone: "In confronto ai beni classici, la particolarità del bene comune conoscenza consiste, in effetti, nel suo carattere non rivale, difficilmente escludibile e cumulativo. A differenza dei beni materiali, essa non si distrugge nel consumo. Anzi, si arricchisce quando circola liberamente fra gli individui. Ogni nuova conoscenza genera un'altra conoscenza, secondo un processo cumulativo. Per tal motivo l'appropriazione privativa della conoscenza è realizzabile solo stabilendo barriere artificiali al suo accesso. Questo tentativo si scontra però con ostacoli maggiori. Essi riguardano tanto l'esigenza etica degli individui, quanto il modo per cui l'uso delle tecnologie informatiche e comunicative rende sempre più difficile l'esecuzione dei diritti di proprietà intellettuale".¹³

Così, alla fine, evidentemente, la riproduzione altro non è che la forma assunta dalla produzione contemporanea. Essa è la forma della produzione impiantata direttamente nella nostra vita, nelle nostre pulsioni vitali, sull'imprescindibile tensione umana a continuare a esistere, a fare, a creare, ad avere cura.

Ciò che è rimasto immutato, nel tempo e nello spazio, è il *prezzo* della riproduzione: per quanto essa abbia un *costo* per ciascuna e ciascuno di noi, non ha remunerazione. Per quanto essa possa costituire la sostanza della produzione attuale, la riproduzione continua a non essere vista, a essere considerata un non-lavoro e a essere soggetta a un non-salario. Dunque il biocapitalismo cognitivo ha approfondito straordinariamente la propria capacità di sfruttamento appropriandosi di tutti gli ambiti e rendendoli

¹³ C. Vercellone, *La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo*, cit.

merce. Poi, allo sfruttamento diretto, implicito nella condizione di subalternità del lavoro salariato, compensato dalla garanzia di sussistenza, ha sostituito il lavoro indipendente, formalmente scevro da qualsiasi rapporto di subordinazione (volontario) ma di fatto subalterno.¹⁴ Questo lavoro impermanente (precario) si è svalutato nell'idea di *dono* che porta scolpita su di sé, generata proprio, esattamente, dal suo esplicitarsi, svolgersi, dentro i meccanismi della riproduzione.

Tutti a chiederci, di conseguenza: ma non esiste più, perciò, misura? Quale misura potremmo darci? E certo non mancano i tentativi di stime algoritmiche e di nuove metriche (opinioni di esperti? numero di citazioni? numero di clic su un articolo? ore-vita trascorse in metropolitana? il tempo passato su Facebook?). Tutto ciò attiene all'incerta natura dell'investimento sul *capitale umano* fatta dal potere ed è questo anche lo spazio che possiamo giocare noi, all'inverso. Per ora, la risposta a questa domanda è politica e interroga prima di tutto noi stessi: la misura si dà al contrario, in negativo, sta nella diminuzione progressiva delle nostre libertà-energie rispetto ai lavori-non lavori riproduttivi-produttivi che facciamo. Sta nel tempo che ci manca, che ci viene continuamente sottratto, che non ci basta più.

Nuove istanze di ri-produzione

Il soggetto produttore di ri-produzione ha un'antenata evidente, la casalinga proletaria. Oggi, volendo provare a dargli un profilo, potremmo dire che ha tendenzialmente un sesso femminile ma non conosciamo il suo genere, né la sua classe sociale, vive in città e ha un'età imprecisata. Cammina, respira, esiste ma contemporaneamente deve venire al mondo, andando oltre la propria autorappresentazione, puntando alla collettivizzazione della coscienza di una dimensione che tutte e tutti ci riguarda e che innerva, ormai, come detto fino a qui, ogni recesso del reale.

¹⁴ A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, cit., p. 145.

Riecheggia nelle nostre orecchie un'intuizione di Maria Rosa Dalla Costa: "La donna, proprio perché con il suo lavoro produceva la merce fondamentale per il capitalismo, la forza lavoro stessa, aveva in mano una leva fondamentale di potere sociale: *poteva rifiutare di produrre*. Per ciò stesso costituiva la figura centrale della "sovversione sociale" come dicemmo nel gergo di allora, cioè di una lotta che poteva condurre a una radicale trasformazione della società".¹⁵

E dunque siamo chiamati in causa tutte-tutti noi, oggi, noi che produciamo collettivamente, generalmente e al di fuori delle pareti domestiche, la materia prima del capitale, cioè noi stessi. *Noi tutti, casalinghe del capitale attuale, che consumiamo il nostro tempo a rassettarne le stanze forse senza neppure accorgerci della fatica che facciamo e come sempre gratuitamente* (formazione continua, produzione di curricula continua, ricerca di lavoro continua, attività di relazione continua, cura del corpo continua). Noi dobbiamo trovare un modo di condurre una lotta che ci porti a una radicale trasformazione della società. E poiché abbiamo sostenuto che dalla ri-produzione cognitivo-relazionale non si può uscire – a differenza che dalla fabbrica fordista – dovremmo trovare il modo di tradurci dal mercato capitalistico e dalle sue logiche verso un *altrove*. Capire che cosa si produce-riproduce e per chi si produce-riproduce. Rifiutarci di riprodurre all'interno di questo schema, essendo forti della consapevolezza che il mondo che ci sta intorno è interamente creato, sin dal principio, dal nostro lavoro sociale.

Il capitalismo industriale ci ha dato pareti e perimetri dentro i quali i rapporti di forza erano chiari. Entro di essi ciascuno poteva giocare la propria lotta, riempiendo di senso, politicamente parlando, la propria identità. La donna già allora incarnava il precario attuale ("la donna ha un rapporto di lavoro con l'uomo *che viene visto solo in termini personali*: è un fatto personale tra la donna e l'uomo che può appropriarsi del suo lavoro"¹⁶). Questo

¹⁵ M.R. Dalla Costa, *La porta dell'orto e del giardino*, cit.

¹⁶ G. Pompei, *Salario per il lavoro domestico*, in *L'offensiva*, "Quaderni di Lotta Femminista", n. 1, Musolini editore, 1971, p. 35.

ordine è saltato e la fabbrica domestica dove si esplicava il lavoro sociale della donna è diventata l'attuale fabbrica-città che non tiene in disparte nessuno, vuole tutte e tutti, senza alcun distinguo. Perché, evidentemente, la ri-produzione sociale non può che darsi nella mescolanza delle differenze. Che cosa facciamo di fronte a un processo così vasto? Ebbene, dobbiamo vedere come è fatto (*inchiestare la vita*). Nessuno di noi può “possedere” la riproduzione sociale ma ciò non è possibile neppure per “loro”, neppure il potere ha questa possibilità. Ognuno di noi ha informazioni generiche sulla riproduzione sociale. Ma vale lo stesso per loro. La riproduzione sociale va avanti – dovremmo dire – per conto suo, ma questo vuole anche dire che non può essere mai del tutto arginata, orientata, piegata. Se ne succhia il valore ma dovendo seguirla sul suo terreno laddove essa si esplica. E *il dove* potremmo veramente, finalmente, deciderlo noi.

Come abbiamo già detto, starne fuori non è possibile – visto che “la riproduzione sociale è qualcosa da cui non si esce”, pena la fine di ogni cosa – e ciò che abbiamo descritto potrebbe anche essere nominato *biopolitica*, con i suoi quadri di prescrittività sociale e di appropriazione del vivente: è la società vampirizzata e tradotta in mercato, dove si inducono le condizioni perché l'intreccio degli scambi non venga mai indirizzato a un bene collettivo. Dispositivo di biopolitica che coordina sottilmente la competizione tra interessi individuali, interiorizzati e diversi. Dispositivo di infelicità, presentismo che dà ansia. Che genera depressione perché avvilisce l'essenza della cooperazione (comunanza), esigendo di sussumerla. Ma che, d'altro lato, produce eccedenza, un meccanismo di enorme importanza per l'esistenza, rivincita della vita sulle forme di produzione finalizzate al profitto, trasformazione dei piani della produzione e della riproduzione sociale stessa. Eccedenza che intendiamo come capacità critica e di produzione di pensiero autonomo, di produzione di materiali improduttivi rispetto al criterio di “produttività” relativa alle forme di produzione funzionali al profitto. Dunque anche come capacità di presa di posizione responsabile e di sottrazione alle programmazioni sociali o ideologiche nelle quali si è inseriti.

Allora la meravigliosa inevitabilità della ri-produzione, ovvero della biopolitica, potrebbe trovare forme più adeguate, perché autodeterminate, di espressione nel comune, nelle invenzioni del *commoning* o del *comuneismo*?

Sperimentare forme di vita alternative, sperimentare forme di soggettivazione e di messa in comunione di esperienza e di saperi. Praticare, fuori dalla fabbrica ma dentro la città, forme di riappropriazione di noi stesse. Praticare riproduzione e lavoro sociale fuori dalla produzione, riappropriarci della riproduzione sociale che ci viene espropriata e diventa rendita: tutte sfide nuove di zecca.

I teatri occupati, intesi come spazi della riproduzione (rete di fattori culturali e sociali), ovvero come luoghi che incarnano il precipitato multiforme di una società completamente intrisa di conoscenza, possono essere uno degli esempi di creazione di socialità e di autonomia della riproduzione? I tetti delle fabbriche o delle università dove siamo saliti hanno costituito un primo passaggio: la messa in mostra dei nostri corpi precari, a rischio, autorappresentazione di fragilità ma anche di potenza dentro il dispositivo di biopolitica. Questo esperimento ha però il limite di fermarsi alla testimonianza e alla resistenza. Andiamo avanti: occupare una fabbrica è una vecchia idea che non serve a nulla, mentre abbiamo visto che ai fini dell'evidenziazione della riproduzione sociale espropriata è molto utile architettare un *Occupy Wall Street*. Un passaggio ulteriore potrà essere giocato dai teatri occupati: essi sono un'opportunità per l'immaginazione e, notoriamente, più che la sofferenza (precarietà e debito con i suoi strascichi demoralizzanti di frammentazione, individualismo, passività, senso di sconfitta) è l'immaginazione a tenere uniti.

In questo senso possono essere pensati e vissuti (i teatri) come esperienze costituenti di rivincita della vita rispetto alla morte dell'economia di mercato? Forma di lotta biopolitica, all'altezza del contesto del biocapitalismo cognitivo? E può essere questo, qualcosa di simile a questo, il *comune*, qualcosa di simile al coagularsi di un progetto autodeterminato e consapevole della propria potenza intorno a una comunità (come per esempio la

Val Susa)? Possiamo dire che va posta attenzione a questa nuova *istanza di ri-produzione-comune*, intesa come una formulazione autogovernata del nostro desiderio di prenderci cura per le cose che ci piacciono e per il mondo? Inventare allora una (bio)politica affermativa capace di generare una nuova prospettiva entro circuiti autonomi, attraverso tattiche performative e attraverso pratiche costituenti, ecco il punto. Se la soggettività prende atto davvero della realtà del *bios* messo al lavoro, quali allora diventano i punti di leva possibili? Possono essere utili questi tentativi, per farci assumere consapevolezza del ruolo determinante della riproduzione? Possono essere considerati percorsi, processi che ci aiutano a uscire dalle categorie del controllo sociale e dell'interiorizzazione? Sono un modo per riprenderci la nostra vita? Evidentemente, io penso di sì.

“Quaderni di San Precario”, n. 4, dicembre 2012

Sapere vivo

Gigi Roggero

Il concetto di *sapere vivo* è un tentativo di definire in modo storicamente determinato la nuova qualità del lavoro vivo, ovvero il tendenziale incorporamento in esso del sapere sociale. Non si tratta, infatti, di mettere semplicemente in evidenza il ruolo centrale assunto dalla conoscenza e dalla scienza nelle forme della produzione e dell'accumulazione contemporanee, ma di analizzare la loro immediata socializzazione e il loro diretto incorporamento nel lavoro vivo. Da questo punto di vista, intendiamo il sapere vivo all'interno di un processo di *cognitivizzazione del lavoro*, attraverso cui i saperi diventano non solo risorsa produttiva ma mezzo di produzione centrale; qui si determina storicamente la qualità del rapporto di capitale e dell'antagonismo di classe, si qualificano le forme dell'accumulazione capitalistica e la nuova composizione del lavoro vivo sul piano mondiale. La sottolineatura di questo elemento processuale e complessivo, appunto la *cognitivizzazione*, ci ha permesso di intenderla come una dinamica di riorganizzazione globale delle forme della produzione e dello sfruttamento, per non scivolare nell'identificazione tra lavoro cognitivo e soggetti definiti

in senso settoriale, ovvero nella contrapposizione tra lavoratori manuali e lavoratori della mente.

Al contempo, il concetto indica un differente rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, cioè il lavoro oggettivato nel sistema automatico delle macchine, ovvero tra capitale variabile e capitale costante. Diciamo che questo rapporto si fa sempre più dinamico, in alcuni casi il capitale variabile incorpora addirittura molti elementi del capitale fisso. Sarebbe tuttavia avventato sostenere il superamento di questa distinzione, e soprattutto farne una regola generalizzabile. Inoltre, laddove il sapere vivo assorbe effettivamente molte caratteristiche del sapere morto, come avviene in determinati sviluppi delle tecnologie di rete, gli effetti sono complessi e contraddittori: talora il capitale fisso si incorpora nella forma di patologie specifiche del lavoro cognitivo (ciclotimia, frammentazione dell'attenzione ecc.), talaltra sono le stesse capacità umane a essere macchinizzate, per quanto questa macchinizzazione richieda il continuo irroramento della cooperazione sociale, quindi non si possa completamente separare da essa. In sostanza, possiamo dire che insieme al capitale fisso, il lavoro vivo incorpora anche in una certa misura il comando capitalistico in esso contenuto. Se da un lato crescono le potenzialità di autonomia della cooperazione sociale, dall'altro il comando diventa autocomando e accettazione della propria condizione di sfruttamento. È questo il campo di battaglia storicamente determinato disegnato dalla definizione di sapere vivo.

Già nella seconda metà degli anni settanta, in un importante libro di ricerca militante dal titolo *Università di ceto medio e proletariato intellettuale*, Romano Alquati analizzava l'emergere di quello che abbiamo chiamato sapere vivo: "L'industrializzazione della produzione separata del sapere è anche il ripercuotersi al suo interno di un fatto di portata politica 'centrale': della capacità raggiunta dalla forza lavoro con la sua lotta di riappropriarsi 'autonomamente' del sapere sociale incorporandoselo in modo allargato nel valore di sé come merce valorizzante esclusiva, dentro la nuova qualità e mobilità della forza lavoro astratta e mercificata che converge di qui, risalendo da semplificazioni precedenti,

a divenire forza lavoro mediamente complessa di tipo nuovo. E pone questa valorizzazione autonoma come il parametro privilegiato sul quale adattivamente il padrone deve costruire le nuove forme di organizzazione complessa dei processi produttivi, e nella sua ristrutturazione del comando mediante elaboratore. Non è il vecchio discorso dell'organizzazione informale e del taylorismo che poteva funzionare solo affidandosi al 'sapere operaio' come sapere organizzativo e innovativo ecc. dandogli in cambio salario un poco oltre la sussistenza. Adesso c'è qualcos'altro che cambia il senso dell'insieme. È un passo in avanti del sapere dell'operaio 'sociale', cioè di quell'operaio che ha dentro i lavoratori chiamati intellettuali dai padroni (gli 'impiegati') e i proletari intellettuali e gli intellettuali operaizzati. Operaio sociale anche perché ha saputo un poco uscire dalla fabbrica come ghetto del lavoro ultrasemplificato senza attenuare l'odio per le forme specificamente capitalistiche del lavoro produttivo alienato ricomponendosi autonomamente nella continuità della lotta che ha realizzato la sua continuità attraverso le scissioni e separatezze di ogni tipo".

Questo testo è decisivo per comprendere la *genealogia di parte* del processo di cognitivizzazione del lavoro, cioè gli elementi soggettivi e conflittuali che sono all'origine dell'appropriazione operaia del sapere sociale. La fase che oggi attraversiamo è ovviamente molto diversa, segnata prima dalla controrivoluzione capitalistica scatenata sul piano globale a partire dalla fine degli anni settanta (quello che è stato definito neoliberalismo) e poi dalla crisi strutturale del capitalismo contemporaneo. Si tratta quindi di analizzare le caratteristiche del sapere vivo oggi non solo dal punto di vista del capitale, ma innanzitutto dal punto di vista di classe, concentrandoci sui processi di soggettivazione del sapere vivo stesso. Per diventare strumento concettuale potente, il sapere vivo deve quindi essere inquadrato nella ridefinizione della *composizione di classe*, nel rapporto tra composizione tecnica e composizione politica, vale a dire tra la divisione capitalistica della forza lavoro, l'organizzazione della struttura tecnologica e del rapporto tra macchine e lavoro vivo, e la dimensione soggettiva della classe stessa, inerente i comportamenti, la cultura, i

modi di pensare, i bisogni e i desideri. Deve cioè aprire la strada all'inchiesta e all'intervento sulle possibili forme della *ricomposizione* e dell'*autonomia*, nella rottura con l'uso capitalistico e lo sfruttamento del sapere vivo all'oggi preponderanti. Infatti, se il sapere vivo porta "oggettivamente" alla massima tensione la contraddizione tra la socializzazione del processo produttivo e la funzione esclusivamente politica della gerarchia capitalistica, tale contraddizione non diviene pratica antagonista e di lotta se non si incarna soggettivamente nei comportamenti di figure in grado di agirla e farla esplodere.

Trappola della precarietà

Andrea Fumagalli

L'importo totale dei lavoratori precari nel mercato italiano è di circa 4 milioni (oltre il 20% della forza lavoro totale), concentrati per lo più nel settore dei servizi (dati Istat 2012). La retribuzione media è di circa 1.000 euro al mese, il 25,3% in meno rispetto ai lavoratori stabili con lo stesso ruolo. Ma se consideriamo la precarietà esistenziale – le difficoltà cioè di costruire una famiglia, di essere autonomi e di pianificare un progetto di vita – si raggiunge il numero di 7 milioni di individui. Anche la probabilità nel corso del tempo di passare da un lavoro atipico a un lavoro stabile si va via via riducendo. Di oltre cento giovani precari, nel 2009 solo sedici sono riusciti a ottenere un contratto a tempo indeterminato (dieci in meno rispetto all'anno precedente). Questa situazione è più diffusa nei settori dell'istruzione, della sanità e cura e nella pubblica amministrazione, ed è particolarmente presente nelle realtà metropolitane.

Tale realtà, in via di peggioramento per il perdurare della crisi, è alimentata dall'insorgenza di due nuovi fenomeni che caratterizzano l'attuale mercato del lavoro: gli *scoraggiati* e i *Neet*. Con il

primo termine si intendono gli individui che non cercano attivamente un lavoro, ma sono disponibili a lavorare. I secondi, sono invece i giovani sotto i 29 anni che non lavorano, non studiano e non fanno formazione.¹

Possiamo così individuare quattro differenti soggettività precarie:

- i lavoratori scoraggiati potenzialmente attivi
- i giovani Neet, che non sono né disoccupati né scoraggiati, ma hanno una vita precaria
- i lavoratori disoccupati contabilizzati nelle statistiche come “ufficiali”
- i lavoratori occupati con contratti precari.

Per completare tale quadro, vi si dovrebbe includere anche quella parte di lavoratori dipendenti a tempo indeterminato che si sentono potenzialmente precari, a rischio di licenziamento per una possibile ristrutturazione o una delocalizzazione del posto di lavoro.² È condizione, quest’ultima, che porta a considerare la precarietà come condizione generalizzata e strutturale, oltre che esistenziale. È qui che entra in campo il concetto di *trappola della precarietà*³ che, già presente nella letteratura economica e sociologica, in particolare in quella anglosassone, viene però definita in modi diversi.

Una prima definizione si riferisce a una sorta di circolo vizioso che impedisce agli individui di liberarsi dalla loro condizione

¹ Per approfondimenti e analisi dei dati elativi, cfr. A. Fumagalli, *I veri dati del mercato del lavoro in Italia: così nasce la trappola della precarietà*, in “Quaderni di San Precario”, n. 4, 2013, pp. 209-227: <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q4-I-veri-dati-del-mercato-del-lavoro-in-italia.pdf>. Si veda anche A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, B. Mondadori, Milano 2013.

² Cfr. C. Morini, *La cognizione dell'impermanenza: il lavoro a tempo indeterminato, paradigma della precarietà contemporanea*, in “Quaderni di San Precario”, n. 3, 2012: <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-La-cognizione-dell'impermanenza.pdf>.

³ Cfr. A. Fumagalli, C. Morini, *The Precarity-Trap and Basic Income: the Labour Market in Cognitive Bio-capitalism. The Italian Case*, relazione presentata al IX Convegno Internazionale di Historical Materialism, Soas, Londra 8-11 novembre 2012.

precaria perché cercare un lavoro stabile costa troppo.⁴ Vivere in condizioni precarie significa sostenere i cosiddetti costi di transazione, che incidono pesantemente sul reddito disponibile: stiamo parlando del tempo necessario per compilare una domanda di lavoro, della perdita del lavoro temporaneo e della ricerca di un nuovo impiego, dei tempi e dei costi di apprendimento che il nuovo lavoro richiede.

Un'altra definizione più ampia ha a che fare con la constatazione che vivere una condizione precaria implica sostenere in modo individuale il peso dell'insicurezza sociale e del rischio che vi è connesso. Da questo punto di vista, la trappola della precarietà è il risultato della mancanza di un'adeguata politica di sicurezza sociale e può essere considerata come un fenomeno congiunturale. In alcune recenti analisi, partendo dal fatto che la precarietà è più diffusa nei servizi avanzati e nelle industrie creative, si sostiene che un intervento di politica economica in tali settori potrebbe risolvere la situazione.⁵ Allo stato attuale, esistono diverse possibilità di interventi di *policy*, ma sono spesso tra loro scongiunti. Possiamo suddividerli in quattro categorie: istruzione e formazione; incentivi quali premi e concorsi; sostegno alle imprese e sicurezza sociale. Secondo questo approccio, sfuggire alla trappola della precarietà – esistenza senza sicurezza – tipica di gran parte del lavoro culturale, richiede la riabilitazione della nozione di *flexicurity*.

In queste due interpretazioni, la trappola della precarietà può essere eliminata se viene applicata una politica economica adeguata. Oggi, tuttavia, la precarietà si sta trasformando in un fenomeno sempre più strutturale e generalizzato,⁶ eliminabile solo

⁴ Cfr. G. Standing, *The Precariat. The Dangerous Class*, Bloomsbury, London 2011

⁵ Per esempio, cfr. C. Murray, M. Gollmitzer, *Escaping the precarity trap: a call for creative labour policy*, in *International Journal of Cultural Policy*, vol. 18, Issue 4, 2012, pp. 419-438.

⁶ Per un approfondimento, cfr. A. Fumagalli, *La condizione precaria come paradigma biopolitico*, in F. Chicchi, E. Leonardi (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona 2011, pp. 63-79

attraverso un drastico cambiamento delle dinamiche del mercato. La trappola della precarietà, soprattutto nel breve periodo, è diventata fisiologica, alimentata dal fatto che il lavoro attuale si basa sullo sfruttamento delle facoltà della vita e della soggettività degli esseri umani.

A fondare, oggi, la trappola della precarietà c'è un nuovo tipo di *esercito industriale di riserva*. La definizione tradizionale si basa sull'idea che la presenza di disoccupazione eserciti una pressione sui lavoratori, riducendone la forza contrattuale. In un noto saggio di Kalecki sulle origini politiche della disoccupazione,⁷ l'economista polacco sostiene che in un sistema di relazioni industriali può essere conveniente per la classe imprenditoriale rinunciare all'ottimizzazione del profitto (che si otterrebbe se si perseguisse la piena occupazione) per creare volutamente un bacino di disoccupazione con lo scopo di ridurre il potere contrattuale dei sindacati. Questa ipotesi ha senso quando la distinzione tra tempo di lavoro e non-lavoro (cioè tra occupati e disoccupati) è chiara e precisa, come nel periodo fordista. Ma oggi, nell'era del bio-capitalismo cognitivo, tale distinzione è sempre meno netta e il controllo tende sempre più a basarsi sul ricatto del reddito e sulla individualizzazione gerarchica del rapporto di lavoro. Ecco uno dei principali motivi per cui la condizione di precarietà è ormai generalizzata e strutturale. Ed è proprio questa condizione precaria, percepita in modo differenziato da individuo a individuo, che nutre e definisce il nuovo esercito industriale di riserva: un esercito che non è più al di fuori del mercato del lavoro, ma sta direttamente all'interno.

In altre parole, sembrano esserci buoni motivi politici, indipendentemente da qualsiasi dichiarazione pubblica e ufficiale, per mantenere un certo grado di precarietà, così come nel periodo fordista non era "conveniente" raggiungere una situazione di piena occupazione. La trappola della precarietà gioca oggi lo stesso ruolo svolto nel secolo scorso dalla trappola della disoc-

⁷ Cfr. M. Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*, in *The Political Quarterly*, vol. 14, n. 4, 1943, pp. 322-330.

cupazione, ma con una differenza, che rende l'attuale situazione ancora più drammatica: la condizione di precarietà si aggiunge allo stato di disoccupazione con dinamiche anticicliche. In fase di espansione, come è avvenuto all'inizio del nuovo millennio, prima della grande crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2008, la crescita di occupazione è stata accompagnata dall'aumento dei contratti precari (con un effetto di sostituzione del lavoro standard), mentre nell'attuale fase di recessione avviene il contrario: sono i lavoratori precari in primo luogo a perdere il lavoro, alimentando il numero degli scoraggiati o dei giovani Neet. In tal modo, si rafforza, pur con modalità differenti, il dispositivo di controllo biopolitico sulla forza lavoro, favorendo per di più la crisi di rappresentanza dei sindacati tradizionali e la riduzione delle rivendicazioni sociali.

Postilla

La trappola della precarietà non ha nulla a che vedere con la *trappola della povertà*. Quest'ultima è “un meccanismo che rafforza la persistenza della povertà”.⁸ Se persiste, di generazione in generazione, la trappola comincia a rafforzarsi, a meno che non si prendano provvedimenti per interromperne il ciclo. Nella letteratura tradizionale, la trappola della povertà descrive una condizione strutturale da cui le persone non possono liberarsi nonostante i loro sforzi, ed esprime un concetto differente dalla “trappola della disoccupazione”.⁹ Quest'ultimo concetto fa riferimento al fatto che la presenza di sussidi alla disoccupazione possa incentivare l'individuo disoccupato a rimanere tale piuttosto che cercare l'inserimento nel mercato del lavoro. Una delle critiche più comuni all'ipotesi del reddito di base ha a che fare proprio con la persistenza della

⁸ Cfr. C. Azariadis, J. Stachurski, *Poverty Traps*, in *Handbook of Economic Growth*, Elgar, London 2005, p. 326

⁹ Cfr. B. Petrongolo, *The Unemployment Trap*, Paper No' CEPCP249, CentrePiece 13 (1) Spring 2008: <http://cep.lse.ac.uk/CentrePiece/browse.asp?vol=13&issue=1>.

trappola della disoccupazione: il pagamento di un sussidio per i disoccupati potrebbe razionalmente indurre a rimanere disoccupati, riducendo la partecipazione al mercato del lavoro, con una conseguente diminuzione di efficienza del sistema economico. Pertanto, un'ampia letteratura *mainstream* cerca di dimostrare come un aumento delle prestazioni di welfare, soprattutto quando incondizionate (come afferma la definizione corretta del reddito di base), è una delle cause della disoccupazione volontaria, che incide negativamente sull'equilibrio economico. Ancora una volta, però, i risultati empirici sono controversi. Oggi, a fronte di una situazione di precarietà strutturale, questo tipo di ragionamento è quasi irrilevante. La presunta inefficienza, infatti, non risiede più nel divario tra la scelta di lavorare e quella di non lavorare, ma tra un lavoro precario e un lavoro desiderato. E il lavoro desiderato presenta sicuramente un grado di efficienza maggiore. Se nel biocapitalismo cognitivo la vita, direttamente o indirettamente, è messa al lavoro e quindi a valore, il concetto di disoccupazione cambia radicalmente. Oggi il disoccupato non è più colui che è inattivo, nel senso di improduttivo (da un punto di vista capitalistico), ma piuttosto colui che svolge un'attività produttiva non certificata come tale e, di conseguenza, non remunerata.

La precarietà porta a una condizione di ricatto che induce forme di auto-repressione e di inefficienza. La trappola della precarietà ne è la conseguenza. Siamo in una situazione opposta a quella della trappola della disoccupazione, la cui esistenza poteva avere un senso (se lo aveva) in epoca fordista. Se ieri la trappola della disoccupazione (o della povertà) poteva derivare dalla presenza di politiche di welfare, oggi la trappola della precarietà è, piuttosto, il risultato della loro mancanza.

“Quaderni di San Precario”, n. 5, luglio 2013

Analisi

Lavori inutili

Roberto Faure

In economia vi sono domande che si pongono meno di altre. Una di queste è: *a cosa serve il lavoro?* Dando per scontato che *il lavoro è utile* (opinione dominante), la domanda cadrebbe in secondo piano anzi sarebbe inutile. Tuttavia, nella società del lavoro-senza-fine, la questione non è di poco conto.

La risposta del volgo è: il lavoro serve a guadagnare il denaro per vivere, oltretutto a realizzarsi umanamente. Ovviamente non possiamo accontentarci di tale risposta.

Squilla il telefono, senti dire con voce melliflua: “Buongiorno, il signor tale?”. Riattacchi. Questo due tre volte al giorno, sabato mattina compreso. Non riesci a contenere un moto di rabbia al pensiero dell’esercito di poveracci che tormentano lecitamente un intero popolo, alla caccia di qualche psicolabile, qualche vecchietto abbandonato in casa che è disposto a cambiare “contratto telefonico” pur di avere un contatto umano e non televisivo.

Sui sussidiari delle elementari c’è scritto che l’attività economica più importante della Calabria è l’agricoltura. Non è vero, è costruire case vuote. Mentono ai bambini.

Il bigliettaio, il casellante, l’ormai estinto usciere delle poste

sono tragici effetti del keynesismo che ormai vengono riconosciuti nella loro inutilità dal senso comune. Il capitale neoliberalista, che ingoia e si nutre di tutto, utilizza tale senso comune per dare un senso alla *spending review*: “noi vogliamo risparmiare” è l’unica giustificazione accettabile che i media possono propinarci per la nuova austerità (integralmente a beneficio della finanza).

Se ci spostiamo dallo status quo, immaginando (ecco un lavoro utile) una realtà possibile (e realizzabile), la quantità di lavoro inutile, nella nostra indagine, esplode.

In Francia è stata proposta una legge contro l’obsolescenza programmata:¹ un simile divieto renderebbe illecita un enorme quantità di lavoro inutile cioè quello di chi (segretamente) progetta la minor durata dei prodotti, oltre a un’enorme quantità di lavoro che si fa per produrre beni che sostituiscono quelli truffaldinamente obsoleti.

L’obsolescenza programmata è un immenso e misconosciuto fenomeno di questa epoca. Schiere di tecnici, ingegneri, chimici, farmacisti, alimentaristi, operai studiano con cura come far durare poco i prodotti. Sociologi e contabili studiano quanto può essere sopportata la fine programmata del prodotto, per non superare la soglia che lo renderebbe invendibile. Tutto questo lavoro è tenuto segreto; noi lo possiamo definire inutile anzi assai dannoso.

Il primo danno (peggio che inutilità) è per chi spreca la propria vita lavorativa costruendo cose che sono programmate per durare poco. Se una lampadina dura un mese anziché dieci anni, possiamo fare dei calcoli (e non li facciamo, che noia) e dire che un 90% circa del lavoro fatto poteva essere risparmiato. Per non parlare del lavoro (non retribuito) di chi dovrà sostituire la lampadina (come la lavatrice, l’automobile, il programma di software, il computer, la casa, il cibo ufficialmente scaduto ecc.) e trovare (con il lavoro) i soldi per comprarne un’altra. C’è poi il lavoro di smaltimento creato dal quel 90% circa di roba che finisce in

¹ Cfr. www.lemonde.fr/planete/article/2013/03/21/les-verts-francais-pour-une-loi-contre-le-tout-jetable_1852013_3244.html e il testo: <http://biosphere.blog.lemonde.fr/2013/03/25/agir-contre-l'obsolescence-programmee-enfin-une-loi/>.

discarica (o nel divertente ciclo del riciclo) che poteva essere evitato, che è del tutto inutile.

A Cuba è vietata la pubblicità (forse per questo gode della benigna leggenda che lì si lavora meno). Quanto lavoro è pubblicità? Quanto lavoro si spreca per produrre beni che, senza pubblicità, nessuno, o molti meno, comprerebbero? Sotto un'altra prospettiva, quanto lavoro retribuito si è costretti a subire per comprare cose che altrimenti non compreremmo?

Creare una tassonomia del lavoro inutile è uno sforzo non facile ma neppure troppo difficile.

Dapprima c'è una questione terminologica. In italiano la parola lavoro è stata creata dal nemico volutamente omnicomprensiva. Basti pensare al Codice civile, che in Italia (caso abbastanza unico) comprende in sé, indistinto, il Codice di commercio.

Con la codificazione di Mussolini del 1942 le norme sulle imprese, le società, il Codice di commercio insomma furono incorporate nel codice civile nel libro V che si intitola "Del lavoro".

In ossequio alla creazione delle corporazioni fasciste (e contemporaneo divieto dei sindacati), imprenditori (padroni) e dipendenti venivano assimilati in una unica categoria sociale, la cui contrapposizione di interessi veniva negata in radice; tutti lavoratori quindi, "uniti nel lavoro" per perseguire l'"interesse nazionale" superiore a tutto e a tutti.

Quanto c'è dell'interclassismo (obbligatorio) del fascismo che accomuna tutti, carnefici e sfruttati, nell'agghiacciante concetto di "mondo del lavoro"? Quanto si trasferisce e ipocritamente si modernizza di ciò nel concetto ossimorico di "lavoro bene comune" che oggi ci propinano i *mainstream* di "sinistra"?

In altre lingue vi sono distinzioni lessicali più precise. In napoletano c'è "a fatica"; in spagnolo si dice *trabajo*, in francese *travail*, travaglio. In Inglese *work* e *labour*. Le parole verranno; noi dobbiamo aver chiaro che la distinzione tra lavoro e nullafanza, tra lavoratore e ozioso, tra persone attive e inattive sono figure propagandistiche.²

² Cfr. A. Fumagalli, *Lavoro male comune*, B. Mondadori, Milano 2013.

L'attività umana è parte della vita, forse è la vita stessa. Chi si dà da fare, si impegna, impara e migliora, aiuta gli altri e se stesso fa ovviamente bene. Bisogna quindi distinguere tra lavoro e lavoro. Manca un linguaggio condiviso. C'è il lavoro subordinato, eterodiretto comandato da altri, che crea valore di scambio e che si fa (solo o principalmente) per avere un reddito (salario) e lavoro come attività umana, utile, che crea valore d'uso, che a volte viene pagato in denaro a volte no.

In realtà la distinzione pare coincidere con la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio. Il lavoro utile crea valore d'uso; il lavoro inutile crea solo valore di scambio, crea recinzione, scarsità.

Presa coscienza dell'inutilità, le conseguenze dannose del lavoro inutile appaiono maggiormente odiose, intollerabili, e attivano il diritto a resistere. La spazzatura sovrabbondante origina la rivolta di Chiaiano. La Tav-Tac è contrastata dalla fiera lotta della Val Susa. Pensare alla Tav progettata per le grandi pianure e alla sua utilità in Italia fa venire in mente *Fitzcarraldo*, quando trascinano la nave sulle montagne.

Il lavoro dipendente ovviamente crea spesso valore d'uso (sempre meno), sempre valore di scambio (sennò perché lo pagherebbero?); ma bisogna considerare quanto valore d'uso crea, se ne crea, e quanta parte del lavoro è inutile. Se una comunità ha bisogno di dieci case e ne costruisce cento, sarà forse difficile individuare quali tra le cento saranno usate. Ma è certo che novanta case non servono a niente. E centinaia di muratori, manovali, idraulici elettricisti si saranno svegliati all'alba per innumerevoli maledetti giorni che nove volte su dieci sono stati sprecati.

L'attività di recinzione è una cornucopia di inutilità e danno. Le case delle nostre campagne sono da anni diventate cupi fertilizzanti e i ferrai utilizzano tonnellate di metallo sfornato dalle industrie metallurgiche: i vicini non si possono più parlare senza il rischio che scatti l'allarme. Si sospetta ormai che gli zingari e molti giornalisti siano in realtà impiegati delle ditte che producono porte blindate e cancellate; i nanetti da giardino sono custoditi meglio che in una banca. I furti si sono spostati dallo scassinamento della

porta al semplice abbattimento del muro, come ognuno apprende guardando il cric nella nota pellicola *I soliti ignoti*.

Gli sbarramenti con metal detector e armigeri aggressivi si moltiplicano all'ingresso degli spazi pubblici. Gli appalti per installare forche caudine all'ingresso degli aeroporti, ora dei palazzi di giustizia fruttano cifre consistenti a ditte private, costantemente oggetto di cause di lavoro per i peculiari rapporti con i dipendenti. Interessante l'ingresso nel porto di Olbia: da un lato si sottopone a occhiute perquisizioni i passeggeri a piedi; dall'altro lato, le lunghe code degli automobilisti procedono senza controllo veruno, anche se hanno una bomba atomica nel bagagliaio. Ovviamente il serio ladro o terrorista si farebbe un baffo di tali recinzioni, ma entrano lo stesso nella nostra vita sociale ed economica, danno lavoro.

La costrizione all'automobile privata pare l'apoteosi di tali ragionamenti. In una città ormai non più immaginata mancherebbe la fatica della maggior parte di vigili, benzinai, stradini, pubblicitari di auto, automobilisti, gommisti, meccanici, elettrauto, autoricambi, assessori per il traffico, posteggiatori, costruttori e gestori di garage; si ridurrebbe moltissimo il carico di lavoro negli ospedali, tribunali, cimiteri ecc.

La più recente frontiera del lavoro inutile è la dolorosa informatizzazione della pubblica amministrazione. Chiunque debba avventurarsi negli odiosi siti di servizio della Pa sente un groppo alla gola, prova ribrezzo e nausea.

Nel servizio sanitario nazionale i medici e il personale sanitario perdono ore ogni giorno a compilare moduli, con programmi informatici indegni, fatti da ditte diverse (gestite da malfattori), programmi che non si parlano l'un l'altro, costosi. Per i medici di base è così da anni, passano il tempo a compilare moduli. Il tempo perso è sottratto alla cura dei malati, e c'è una costante colpevolizzazione dei sanitari che induce a un aumento del tempo di lavoro per garantire le cure. I malati vengono accuditi meno da chi lavora sotto stress e il servizio peggiora, con il fine di creare un mercato della sanità a pagamento.

La crescente modulistica, aggravata dall'utilizzo distorto

dell'informatica, non prevede nessun dialogo del gestore con l'utente ma una dittatura assoluta sulla vittima del modulo da compilare, che non può dare nessun suggerimento come è invece normale nella comunità informatica. I cleptomani che allignano nella pubblica amministrazione comprano programmi inefficienti e irritanti a piacimento, da imprese che ottengono l'appalto per via mafioso clientelare.

Mentre allo sportello un impiegato doveva affrontare delle persone, il modulo informatico è una violenza senza volto, un drone violento senz'anima che sottrae lavoro non pagato e quindi vita all'utente, senza che il carnefice debba coprirsi il volto con il cappuccio nero del boia (di tempo altrui).

In una Italia in cui l'ignoranza è programma di governo, l'analfabetismo informatico diviene strumento per la moltiplicazione del lavoro inutile dei moduli. Coloro che, costretti, si avventurano contro voglia davanti a una tastiera per compilare i moduli, avendo la maggior parte poca dimestichezza con il computer, vivono con senso di colpa il fatto che la schermata si annulli quando usi il tasto "torna indietro" o quando compare un messaggio assolutamente incomprensibile e volutamente fuorviante o altri tiri di ruota. Quindi, la tortura in questione trova nella maggior parte dei casi dei destinatari consenzienti.

La modulistica informatica raggiunge così il suo obiettivo finale: creare depressione e quindi sottomissione. Il meccanismo è quello stesso della tortura: fare interiorizzare, con l'aiuto del dolore, un senso di impotenza che poi accompagna il suddito nel tempo rimanente della sua esistenza.

Il paragone sarebbe esagerato se non si considerasse il tempo (breve) a cui solitamente si dedica una seduta di tortura o la compilazione di moduli informatici, nonché il numero di destinatari dell'una e dell'altra pratica (i moduli sono per tutti).

Una buona parte della tortura modulistico-informatica passa attraverso il delirio securitario delle *password*.

Per esempio l'Inps ha progressivamente subordinato i diritti (utopia obsoleta) alla previdenza e assistenza sociale, all'uso del lavoro creato *ex nihilo* dei patronati. Per ottenere la pensione, il

sussidio e ogni altra previdenza, il pensionato, il lavoratore dovrebbe utilizzare internet, ovviamente dopo aver ottenuto la password che l'Inps non ti dà, e che scade ogni tre mesi per garantire il rinnovo della sofferenza.

Quindi, l'avente diritto, per esercitare il diritto, deve andare al patronato, pagato col denaro pubblico, che affilia i postulanti a qualche organizzazione clientelare del consenso e ottiene l'odiosa password in un istante. Al patronato ovviamente il nostro farà una coda, seduto con altri derelitti con il cappello in mano, perdendo il tempo che è l'essenza del lavoro.

Molti giovani trovano lavoro nei patronati, il cui nome è un preannuncio dei contratti di lavoro ivi applicati.

I registri del catasto e della conservatoria immobiliare sono stati trasferiti in banche dati informatiche. Tutti sanno che tali dati sono inutilizzabili; vengono forniti dopo adeguata coda su fogli scritti con linguaggio e grafica la cui comprensione è una scienza del tutto orale. Tale esegesi, gelosamente custodita, dà il pane a un esercito silenzioso di lavoratori, i "visuristi": solo loro sanno scrivere i pochi numeri necessari per le operazioni immobiliari nella casella giusta, usando programmi con comandi contraddittori, organizzati per non essere comprensibili, e con finalità di frustrazione.

Riguardo ai commercialisti fiscali e ai Caf, si annoti che nel nostro paese non è possibile compilare una dichiarazione dei redditi on line. Insomma, nel giardino dell'Eden della sovrapproduzione meccanizzata e informatizzata un vecchiccio cattivo vuol farci svegliare presto la mattina e torturarci tutto il giorno per pura cattiveria. Che fare?

Per cominciare, il segreto è dirlo! Volere riconoscere (e raccontare) il lavoro inutile è un'avventura difficile da affrontare, a volte potrebbe significare perdere o cambiare il senso di gran parte della nostra esistenza, attraversare lo specchio. Ma il nostro inconscio già lo fa, e l'alienazione non si evita facendo finta di niente. Tanto vale, altrimenti, mangiarsi la pillola rossa.

Ricercatore: il mestiere più bello del mondo

Nel migliore dei mondi possibili

Alberto Mazzoni e Paolo Vignola

L'anno scorso a Genova l'università, di concerto con il comune e altre realtà regionali, ha promosso un convegno intitolato "Il 'mestiere' del ricercatore. Testimonianze del lavoro più bello del mondo" il cui obiettivo ancora oggi appare misterioso. Mentre l'accademia, giorno dopo giorno, sta ultimando lo scavo della propria fossa, e nel momento in cui anche enti cittadini di ricerca immediatamente e socialmente vitale come l'Ist di San Martino (ricerca antitumorale) elimina a ciclo continuo ricercatori e collaboratori, un convegno del genere non suona solo come un anacronismo, ma si rivela essere un autentico atto di umorismo cinico.

Solo pochi anni fa si parlava di "una *carriera attraente* per i giovani ricercatori". Ma le promesse non sono più quelle di una volta. Adesso nessuno più neanche ipotizza la possibilità di una carriera attraente. Si invita a intraprendere la professione del ricercatore perché il mestiere è bello, a farlo nonostante la carriera impervia, e lo si fa con il trucco (antiscientifico) di mostrare solo i biglietti vincenti della lotteria. Eppure questo discorso può far presa: è necessario riflettere sul legame quasi "affettivo" che ten-

de a generarsi con il lavoro contemporaneo. Abbiamo due fasi di innamoramento con il proprio lavoro. La prima fase è quella dell'amore giovanile, del "cosa farai da grande? L'astronauta". È l'innamoramento con l'idea sognata di un lavoro, con il lavoro come si autorappresenta (pompieri/giornalista coraggioso, artista/scienziato geniale, avvocato/politico che migliora la vita delle persone, i mestieri che consentiranno di "vedere il mondo" ecc). È un lavoro onirico, senza questioni salariali, senza gerarchie, senza conflitto. Questo sogno può esistere come utopia/valvola di sfogo per tutta la vita senza mai concretizzarsi, ed è anche una delle autonarrazioni più frequenti nei precari ("volantino per i Compro oro ma va bene perché in realtà sono giornalista e presto riuscirò a scrivere qualche articolo", "lavoro tutte le feste perché sono precario alla biglietteria degli Uffici ma va bene perché in realtà sono un pittore e la sera dipingo e un giorno esporrò"). Visto che comunque, come dimostra il congresso a Genova, di precari cognitivi c'è bisogno, accade anche spesso che si riesca a far il lavoro sognato. E allora è questione di tempo perché si realizzi quanto la potenziale bellezza sia sfregiata dalle modalità concrete del lavoro. Il lavoro della conoscenza sperimenta frustrazione e mancanza di senso proprio perché muove da menzogne che generano aspettative.

La seconda fase è invece quella della negazione della realtà. Capita che anche una volta che si è all'interno dei meccanismi lavorativi reali, anche quando si lavora gratis per fini che non condividiamo, permanga un'adesione quasi mistica alla "missione" che si associa alla professione. In ogni caso, e contro ogni evidenza, si continua a credere di aver realizzato il proprio sogno ("È vero, sono pagato due lire e inietto tossine nei bulbi oculari dei topi per perfezionare i prodotti cosmetici, ma che bella la scienza!", "faccio uno stage non pagato e scrivo una marchetta non firmata per il piccolo ras politico locale, ma che bello il giornalismo!"). La stessa cosa accade nei casi in cui non vi sia una missione esplicita, sostituendola con l'orgoglio aziendale e con lo spirito di gruppo (che naturalmente include lavoratori e dirigenti). Questi amori, sempre, vengono trattenuti dallo stipendio.

Chiaramente, il convegno che fa da spunto a questo articolo non aveva l'obiettivo di affrontare le questioni inerenti il rapporto capitale-lavoro, né tanto meno di addentrarsi nella distinzione "realista" tra le diverse forme possibili dell'essere ricercatore (oltre al professore ordinario e al professore associato, ricercatore strutturato in università o in fondazione privata, ricercatore Cnr, ricercatore a tempo determinato, assegnista di ricerca, borsista post-doc, ricercatore co.co.pro, dottorando ecc.). Trattandosi di un convegno rivolto prevalentemente a studenti delle scuole medie-superiori e universitari, l'obiettivo era mostrare la bellezza del sapere, della scienza e dell'attività di ricerca, ipocritamente epurata da tutte le scorie di disagio, di sfruttamento e di feudalesimo che accompagnano sempre "il lavoro più bello del mondo". Entrare nel merito delle differenze di status dei diversi ricercatori, mostrando la precarietà delle esistenze a cui spesso si deve far fronte, avrebbe significato rovesciare il senso del convegno, e così il titolo sarebbe potuto diventare: "Ricerca e umiliazione. Testimonianze dal mondo della precarietà generalizzata e psicotica".

L'umiliazione è infatti l'esperienza che più di qualunque altra connota la generalità del lavoro cognitivo oggi, e l'accesso al "mestiere" del ricercatore è tempestato di umiliazioni, angherie e soprusi di ogni genere. Ora, è chiaro che il mondo dell'Università, assieme a quello della politica istituzionale, abbiano tutto l'interesse a occultare i dispositivi di dominio che quotidianamente vengono da loro creati e impiegati per reprimere ogni margine di autonomia di un ricercatore. È altrettanto evidente che non si possa promuovere un convegno rivolto principalmente alle scuole e dichiarare: 1) che l'università è morta anche a causa delle stesse persone che organizzano convegni del genere e 2) che una moltitudine di ricercatori più o meno (ma soprattutto più che meno) sfruttati faccia muovere artificialmente il morto, spesso senza ricevere compensi oppure con stipendi perlopiù ridicoli (500/800/1.000/1.200 euro al mese) e sempre a rischio che il rapporto lavorativo possa concludersi da un mese all'altro. Quindi non ci si poteva di certo aspettare nulla dall'università che contempla se stessa nell'avanzare del suo stato di decomposizione;

nulla se non, appunto, la sarcastica rappresentazione del “lavoro più bello del mondo”.

D'altronde, più che di un convegno in pompa magna, con la benedizione di qualche macellaio sociale, la questione del ricercatore come icona dello sfruttamento, dell'umiliazione e della precarietà avrebbe bisogno di intrufolarsi in modo osmotico, conspirativo, all'interno di ogni dipartimento universitario, nei corridoi dei laboratori e nelle aule di lezione. Questa necessità, purtroppo, è lungi dall'essere soddisfatta, e la difficoltà risiede proprio nei dispositivi di dominio che il 90% dei professori ordinari e associati gestisce e olia quotidianamente; sono dispositivi che conducono il ricercatore – spesso se non strutturato – all'isolamento, all'individualismo e alla rivalità cronica con chi condivide la stessa sorte di precarietà e di proletarizzazione. Questi dispositivi sono anche altamente contagiosi, quindi è poi facile che vengano incarnati con gran solerzia dagli stessi ricercatori. Il virus del dominio è infatti particolarmente attivo quando il piacere del proprio lavoro è condiviso con chi sta sfruttando la passione e il merito del ricercatore.

Non sono certamente i ricercatori a *scoprire* che il lavoro è sfruttamento, e che quello cognitivo, affettivo o biopolitico lo sono al massimo grado, ma si fa sempre più impellente la necessità, per loro, di *cercare* un legame all'interno della precarietà che sappia superare le distinzioni di status – un legame fatto di amore e di rabbia: amore per i propri *gesti* e rabbia per chi li *gestisce*. Se i “Quaderni di San Precario” non possono e non devono essere considerati come un manuale “riformista” per aiutare a vivere meglio sul lavoro o a trovare l'impiego dei propri sogni, è perché vogliono essere precisamente lo strumento in grado di saldare la rabbia all'amore e, in questo, ritrovare il senso della lotta, anche e soprattutto dove lo spaesamento rende difficile vederlo.

Nel presente articolo non è in questione se il ricercatore sia realmente il mestiere più bello del mondo, e non si tratta nemmeno di fare una critica all'e(st)etica del lavoro – critica assolutamente politica e, per questo, necessaria – ma innanzitutto di intendersi su *chi* è ricercatore e in *quali* forme. Gli autori di que-

sto articolo, pur provenendo da due ambiti nettamente diversi della ricerca (scientifico e umanistico), credono nella possibilità di un legame tra tutte le diverse forme di ricercatore, ma per far capire cosa è in gioco quando si parla di precari della ricerca, hanno bisogno di descrivere ciascuno la propria particolare testimonianza.

Il segreto della pubblicazione scientifica

Uno dei nemici più paradossali del ricercatore è la matematizzazione della realtà. Il ricercatore non produce tot oggetti al giorno, non lavora tot ore, non vende prodotti o li trasporta per tot chilometri, non fa la guida a tot gruppi turistici di tot persone, non si prende cura di tot pazienti, non fa tot telefonate tot delle quali si concludono con un contratto. In questo il ricercatore porta all'estremo molte delle caratteristiche del precario cognitivo. Non a caso, tra le forme di lotta più incisive durante le ultime proteste universitarie c'è stato lo sciopero bianco: i ricercatori si limitavano a fare quello previsto dal loro contratto e niente di più e questo bastava a bloccare le università. Nella lotta continua per restringere i salari, molte attività fondamentali per la ricerca diventano non solo gratuite ma invisibili, in particolar modo alle valutazioni che dovrebbero poi consentire di vedere il proprio contratto rinnovato. Per le aree scientifiche, l'ultimo "concorso" per l'abilitazione da associato prevedeva tre soglie, tutte basate sulla metrica delle citazioni degli articoli. In alcuni casi per dare un posto si tiene conto dei finanziamenti che si è riusciti ad acchiappare e dell'esperienza di insegnamento (nella ricerca applicata ci sono i brevetti, ma concentriamoci su quella di base). Il grande assente da queste misure è la collaborazione, lo scambio di idee. Come misurare i consigli dati/ricevuti, le discussioni, i seminari, le letture fatte/seguite, insomma la circolazione del sangue della ricerca? C'è una modalità di collaborazione particolare della quale vorremmo parlare adesso, invisibile, ma sulla quale si basa l'intera scienza moderna...

Ogni ricercatore riceve con una certa frequenza articoli scientifici da valutare da parte delle riviste del settore. La valutazione deve essere completa e minuziosa poiché essa è il dispositivo con cui viene determinata la verità, per dirla alla Foucault. Se l'unanimità dei valutatori (di solito in numero da due a cinque) reputa la ricerca corretta e interessante questa sarà pubblicata sulla rivista scientifica ed entrerà a far parte della conoscenza accademica a tutti gli effetti. In particolare la si potrà usare come metro di verità di una affermazione: per dimostrare la verità di una asserzione la si può dimostrare o citare un articolo pubblicato nel quale essa è dimostrata, le due cose si equivalgono. Questo naturalmente fino a che le tesi dell'articolo non siano confutate o superate da nuove scoperte. Riassumendo, senza il lavoro di revisione non c'è verità scientifica ufficiale.

In questo contesto quello che ci preme discutere è come tale lavoro sia gratuito e non riconosciuto. Nel cv si citano al massimo le riviste principali per le quali si è svolto questo compito, ma averlo fatto una o venti volte non fa differenza. Nei concorsi, abbiamo visto, ciò non vale niente – al di fuori dell'accademia non si capisce neanche bene quale sia la questione. Non è un lavoro trascurabile: ci vuole un giorno per una revisione fatta bene e di solito ogni articolo viene rivisto almeno due volte. Tempo sottratto al lavoro di ricerca “da contratto”, all'insegnamento o, spesso, direttamente alla vita privata. E allora perché? Desiderio di contribuire, felicità di essere considerati esperti del proprio campo? Cose buone e giuste, ma che non devono mai sostituirsi alla giuste rivendicazioni di guadagno/riconoscimento.

Di recente il caso è scoppiato. Le case editrici scientifiche sono state accusate di trarre profitti eccessivi dalle pubblicazioni, visto che la parte scientifica è svolta gratuitamente dai ricercatori (anche i redattori che scelgono gli esperti a cui sottoporre gli articoli sono scienziati che lavorano gratis) e la parte di editing è appaltata in Asia. Inoltre le riviste scientifiche fanno pagare tanto chi legge (un abbonamento costa centinaia di euro per un singolo ricercatore e migliaia per una istituzione) quanto chi scrive (centinaia di euro per ogni figura a colori). Questo, quando sia al

lettore sia allo scrittore probabilmente la medesima rivista chiederà prima o poi di lavorare gratis. Al solito, si tratta di un trasferimento di denaro dal pubblico al privato: il ricercatore è pagato da un ente pubblico (tipicamente) e si trova a lavorare gratis per la casa editrice, nonché a utilizzare i suoi fondi (spesso pubblici) per pagare la stessa casa editrice per leggere/scrivere.

Visto che *you can fool some people some time but you cannot fool all the people all the time*, si odono i primi passi della protesta – ma dove si dirigono?

Per cominciare, nessuno chiede che i ricercatori vengano pagati per il lavoro di revisione. Giusto, sbagliato? Registriamo che non accade. Un pagamento indiretto sarebbe garantire al revisore di scrivere/leggere gratuitamente la rivista per la quale ha fornito l'opera. Visto che tali spese sono solitamente affrontate separatamente dal salario, al ricercatore non verrebbe in tasca nulla, ma almeno forse questo servizio verrebbe valutato seriamente. La direzione delle rivendicazioni è forse più interessante dal punto di vista politico. La strada che si sta cercando di percorrere è quella dell'accesso libero all'informazione per tutti. Del resto, il profitto si può fare solo sui segreti, sulle informazioni riservate, difficilmente su ciò che è conosciuto da tutti. Molte nuove riviste di rilievo (la serie "Public Library of Science", la serie "Frontiers") sono già gratuite per il lettore, anche se non ancora per lo scrittore. Questo è controintuitivo ma giusto: la pubblicazione è già ricompensata dal peso nel curriculum, e così si sposta il peso contributivo verso gli istituti più ricchi che sono quelli che pubblicano di più. Si tratta di una lotta tra poveri ricercatori/redattori? No, il principale metodo di ammortizzamento dei costi è la rinuncia totale al cartaceo (così siamo pure ecologisti).

Ma si può fare di meglio, perché rimane una questione aperta. Il web 2.0 dà sempre la sensazione dell'interazione reale, ma è un falso. Se interagisci con qualcuno via Facebook, sei costretto a utilizzare come filtro di comunicazione l'ideologia stupido-reazionaria di Zuckeberg e soci, così come chi fa discussione politica sul sito del M5S o su YouTube (pari sono) dimentica di essere ospite in casa altrui e che è quindi normale che spariscano post,

video, commenti, (condi)visioni ecc. In modo simile, è faticoso interagire con gli altri scienziati via riviste. Se siamo tutti d'accordo sui principi di base (ci deve essere revisione, la descrizione dei metodi deve consentire la riproduzione dell'analisi ecc.) è faticoso dover sottostare alle varie limitazioni formali (numero di parole/pagine/figure) e contenutistiche (questo va contro la nostra linea editoriale quindi no, questo è pieno di belle figure colorate quindi sì, questo lo prendiamo o meno a seconda di chi l'ha scritto ecc.).

E allora esodo. Che le idee siano scambiate di persona, ai congressi (il momento più bello di questa professione) magari via chat o per posta, che si creino altri siti come Arxiv, praticamente autogestiti e ovviamente gratuiti, dove non solo sei libero di postare quel che più ti aggrada, ma addirittura puoi modificare la tua ricerca dopo aver ricevuto i commenti dei colleghi, in un meccanismo di revisione orizzontale continua che veramente rispecchia la scienza. Naturalmente niente di tutto questo servirà a darci reddito o a farci avanzare verso una posizione da professore. Ma è con questi metodi che il nostro lavoro quotidiano si fa direttamente produzione di comune.

Il fascino indiscreto del lumpen-ricercatore

La condizione del ricercatore precario in ambito umanistico è, il più delle volte, quella di Fantozzi, per cui l'umiliazione e la paura sono i fedeli compagni della ricerca. Umiliazione quotidianamente iniettata dai chiarissimi professori, dalle gentilissime segretarie, dai governi e governissimi che hanno fatto dei dottori di ricerca e dei precari del settore il capro espiatorio di ogni riforma universitaria. Se non si è strutturati, infatti, non si può accedere ai progetti di ricerca nazionali (Prin), difficilmente si può avere contratti di insegnamento, non si possono ottenere fondi per pubblicazioni o rimborsi delle missioni. Si può unicamente fare le badanti ai professori, correggendo le bozze dei loro saggi, aiutandoli a compilare progetti e richieste di finanziamento (ai quali appunto non

si potrà accedere), accompagnandoli a fare commissioni, scrivendo per loro articoli “in ghost”, dandogli una mano per i traslochi o lavandogli la barca (tanto per fare due esempi genovesi). La paura, chiaramente, è stretta compagna dell’umiliazione: paura di non vedersi rinnovato l’assegno o il contratto co.co.pro; paura che il concorso venga affossato o che venga vinto da qualche “rivale”; paura di essere messo da parte; paura di venire umiliato ogni qual volta si tenta di esporre una richiesta che si considera legittima. Considerando che la maggior parte dei ricercatori versano in tali condizioni, risulta piuttosto pacifico affermare che il ricercatore non sia il mestiere più bello del mondo.

Eppure si è intellettuali, si firmano articoli per riviste scientifiche, magari anche internazionali, si pubblicano monografie, si scrive in due o tre lingue diverse, si curano numeri monografici, si partecipa a venti o trenta conferenze all’anno, si assiste il professore agli esami e lo si supplisce a lezione. Mentre però il professore, che tendenzialmente pubblica meno e spesso cose meno interessanti, è invitato a ogni genere di festival di divulgazione culturale (pagato e/o rimborsato), ha accesso alle pubblicazioni di articoli “d’opinione” sulle testate di quotidiani e settimanali, riceve proposte editoriali, è nel CdA di fondazioni, associazioni o aziende dell’industria culturale, il ricercatore precario, generalmente, può solo guardare da fuori questo mondo fatto di cortesie, di parole raffinate, di elogi, complimenti, applausi, cene offerte e gettoni di presenza.

Non che questa realtà attragga chi sta scrivendo, ma se il lavoro gratuito alla lunga fa venire i crampi per la fame, la continua rimozione dei propri risultati da parte di questo mondo fa comprendere una cosa, molto semplice: il merito, *nel migliore dei casi*, è un mito, *tendenzialmente* è una parola d’ordine per far produrre di più, per incentivare la formazione permanente (che è sfruttamento allo stato puro) e, *soprattutto*, è un formidabile dispositivo di sapere/potere per mettere i precari gli uni contro gli altri, a partire da quando sono studenti. Attenzione, però, il mondo in questione non è solo quello della borghesia accademico-massonica e prona al governo di turno, tecnico-politico o

liberal-ideologico che sia. Sebbene abbia sempre criticato, tanto sulla carta quanto in piazza, queste realtà e le loro ciniche manovre ideologiche, la stessa sfera militante, con i suoi feudi, le sue parole d'ordine, le sue relazioni di potere, le sue case editrici cieche di fronte al non raccomandato, in questi ultimi anni non ha fatto molto per rovesciare questa situazione di umiliazione che colpisce chi, attraverso la ricerca e nonostante gli ostacoli della precarietà e della povertà materiale, produce conflitto, esprime dissenso e ragiona sulla ricchezza del possibile. L'area della cultura e della ricerca militante deve insomma monitorare le dinamiche di feudalizzazione e censura che vengono a crearsi in modo trasversale e che rischiano di ricalcare quelle tradizionalmente accademiche. Sto facendo riferimento all'esclusione dei ricercatori precari non autenticamente cooptati da tutta una serie di "comodità", di servizi, di pubblicazioni, riservati sempre alle stesse persone, che rimbalzano da un quotidiano a una collana di libri, da una grande conferenza a un meeting. Da un lato, è fisiologico che si creino sedimentazioni di potere, empanse del senso politico e cristallizzazioni gerarchiche, anche nei movimenti e nei collettivi più partecipati; dall'altro lato, però, la cultura militante e i metodi della ricerca che a essa fa riferimento, hanno fornito a un'intera generazione strumenti straordinari di analisi critica del reale, ed essi devono essere utilizzati a 360 gradi, per individuare e analizzare i dispositivi di potere, ovunque essi agiscano, a partire da "casa propria" – altrimenti si rischia che le critiche prodotte non facciano avanzare di un centimetro il movimento.

Tutti questi dispositivi di sapere/potere, che vengano dall'accademia o dalla militanza, hanno determinato il costituirsi di una figura a suo modo anfibia, capace cioè di essere ignorata tanto dall'accademia quanto dall'*intelligenza* militante: lo si potrebbe definire il *lumpen-ricercatore*, il paria del pensiero o il maggiordomo del capitalismo cognitivo.¹ Intellettuale costui

¹ Per riprendere e detournare la splendida figura descritta da Cristina Morini: il precario come casalinga proletaria del capitale.

non può non esserlo, dato che non solo è cresciuto e si è costruito in questo modo ma è l'unica cosa che spesso sa fare ed è ciò di cui ha assolutamente bisogno per vivere in salute (non solo psichica). È però anche *lumpen*, quindi costretto a vivere di espedienti e di lavori pagati una miseria, quindi sfigato, subalterno, assolutamente non organico a nulla (dunque a un passo da diventare inorganico, cioè morire pubblicamente o, il che è un po' lo stesso, non esser mai nato nella vita pubblica). Come quasi tutti i *lumpen* – dal *lumpenproletariat* in poi – l'unica ala delle istituzioni che lo riconosce è quella della giustizia e, in particolare, della questura e della digos: tra di loro sì che il *lumpen-ricercatore* è famoso! Anzi, spesso è proprio la digos a ricordargli che esiste e che c'è chi lo segue...

Lumpen-ricercatore rinvia poi alla figura generale del *lumpen-intellettuale*, che è un autentico ossimoro, un accostamento discordante, impossibile, tra quella che una volta era la trascendenza dell'intellettuale e la miseria immanente al sottoproletariato: *lumpen-intellettuale* è una contraddizione vivente, anzi una contraddizione biopolitica, e come tale costantemente rimossa: in modo consapevole dall'università, dal Miur nonché dal ministero e dagli assessorati alla Cultura; in modo inconscio da molte delle persone che gli sono vicine o dai ricercatori strutturati che magari provano anche a studiarne il fenomeno per farne un idealtipo, dunque un elemento sociologico, un *case study* da analizzare accademicamente, perdendo così di vista l'elemento cruciale: è solo dal *lumpen-intellettuale* che potrà emergere il nuovo nel pensiero politico, poiché oggi egli è il maggior aggregatore di contraddizioni, di resistenze, di pratiche e di saperi. Come si è chiesta Cristina Morini: "Che 'teoria' si potrebbe mai produrre fuori da queste condizioni? E a che scopo?"

È il *lumpen-ricercatore*, di fatto (se il diritto gli viene negato), a ricordarci quanto sia importante comprendere che in gioco non è il merito, ma i legami e le relazioni che si creano. Se attraverso l'accademia o le fondazioni private la soggettività antagonista del ricercatore precario pretende un reddito, nel mondo dell'antagonismo o della militanza è l'accesso alla produzione relazionale di

senso, nonché alla sua veicolazione tra i soggetti, ciò di cui c'è più bisogno e che deve essere preteso.

Quel che l'accademia e la militanza distratta nei confronti delle soggettività di ricerca possono distruggere, infatti, sono le relazioni tra i soggetti, che nel primo caso sono le uniche dinamiche in grado di creare dis-senso e nel secondo, invece, dovrebbero produrre senso e processi di soggettivazione. Quando nella militanza tutto si chiude all'interno dello stesso giro, quando cioè la produzione di senso si riduce ai soliti noti, il comune della cooperazione e delle lotte si corrompe e, di conseguenza, le soggettività si atrofizzano.

Conclusioni

Le due descrizioni qui presentate sono chiaramente il frutto di ragionamenti che partono da esperienze soggettive e il cui fine non è né la polemica personalistica né lo strappo generazionale, bensì l'individuazione di una cura di fronte ai sintomi evidenti di de-composizione del lavoro intellettuale. Si tratta di sintomi politici, che si manifestano sia quando il lavoro intellettuale vuole essere scientifico, sia nella misura in cui pretende di svolgere un ruolo politico di antagonismo ai dispositivi di sapere e di potere.

Se in queste riflessioni si è puntato il dito non solo sul capitale e sull'accademia, ma anche sulla sfera dell'antagonismo cognitivo e, più in generale, sulla cultura militante e alcuni suoi punti deboli, il motivo è dettato dal desiderio di innescare un dibattito che focalizzi l'attenzione sui processi di soggettivazione propri a chi fa ricerca; si tratta di processi che devono assolutamente essere transgenerazionali. Siamo animati dalla convinzione che solo i luoghi antagonisti – e le persone che li vivono – possono offrire la chance per ripensare il ruolo, le relazioni e l'esistenza stessa dei ricercatori precari, trasformando una lamentela pseudo-corporativa in un progetto politico degno dei concetti e delle teorie che la cultura e il pensiero militanti hanno saputo costruire in questi "anni d'inverno". Da questo punto di vista, se il *lumpen-*

ricercatore è un concetto polemico che non fa sconti a nessuno, è anche la figura che esonda il recinto dei titoli accademici e delle pubblicazioni scientifiche, e arriva ad abbracciare chiunque, da precario, prova ad analizzare il presente, per trasformarlo.

Per abbracciare chiunque, però, è necessario che i *lumpen-ricercatori* si trovino tra loro, riescano a comunicare al di là degli steccati di argomento come abbiamo provato a fare qua, e siano in grado di costituire forme di produzione del comune come quelle affrontate nella sezione “scientifica”. Al solito, quando la produzione è immediatamente collettiva come nel caso dei ricercatori, l’unico modo per mantenere vitale il “sapere vivo” è saper individuare gli strumenti di captazione e incalamento del comune e saper emanciparsene.

“Quaderni di San Precario”, n. 5, luglio 2013

Il potere in comune

Lineamenti precari di *una* critica
della *soggettività* biopolitica

Simona Paravagna, Paolo Vignola

Secondo quello che i “Quaderni di San Precario” stanno cercando di costruire, ossia un punto di vista precario sull’economia e la politica, il senso più interessante del concetto di *comune*, a nostro avviso, risiede nel fatto che esso non produce solo valore economico, “in quanto forza produttiva e in quanto forma in cui la ricchezza è prodotta”,¹ bensì anche nuove forme di soggettività come eccedenza nei confronti del capitale e dunque potenzialmente in grado di costituire una nuova composizione politica, a partire dalle qualità e dagli elementi biopolitici messi quotidianamente al lavoro: linguaggi, saperi, relazioni, cooperazione, affetti. Stando a Negri e Hardt, infatti, “il modo in cui i lavoratori lavorano, insieme alle abilità e alle competenze che essi mettono in gioco nel processo lavorativo (la composizione tecnica) contribuiscono a determinare le loro possibilità e le loro capacità politiche (composizione politica)”.²

¹ M. Hardt, A. Negri, *Comune*, Bur, Milano 2010, p. 281.

² Ivi, p. 284.

Il tema delle relazioni e della cooperazione, cavallo di battaglia – in due modi logicamente antitetici – tanto della teoria del comune qui appena richiamata, quanto del capitalismo nella sua piena maturità biopolitica, è anche per noi una questione politica cruciale, in particolare proprio per via di questa ambivalenza: da un lato terreno di coltura delle soggettività politiche eccedenti il rapporto di capitale, dall'altro fonte pressoché inesauribile di accumulazione per il capitale stesso. Questa ambivalenza è visibile a occhio nudo in ogni ambito dell'esistenza e, se vogliamo, può essere un altro modo di tradurre la parola "precarietà". Meglio, la stessa definizione di *precarietà è una relazione di ambivalenza*, che il "precario-impresa" sembra incarnare al meglio.

Possiamo però affermare che la precarietà sia innanzitutto quella che si è soliti definire una relazione di potere, visto che San Precario ci ricorda che l'etimologia della parola "precario" rinvia al verbo latino *precor* (pregare) e dunque a una asimmetria incolmabile di cui il precario può abitare solo il polo più basso. Ora, se ci serviamo delle analisi di Michel Foucault, che meglio di altri ha saputo mostrare la complessità e, appunto, l'ambivalenza delle relazioni di potere, vedremo che queste ultime non solo "accompagnano" il precario nel rapporto capitale-lavoro, ma ricamano e intessono la stessa fibra del comune, tanto all'interno delle relazioni lavorative quanto nella produzione di sapere, quanto ancora nelle lotte e nell'invenzione-costituzione stessa delle "istituzioni del comune".

Abbiamo perciò deciso di interrogare il comune a partire dalle relazioni di potere che attraversano la dimensione lavorativa, prestando maggiore attenzione all'ambito che viviamo sulla nostra pelle, ossia quel mondo, non rappresentabile e in continua evoluzione, al quale appartengono i soggetti che mettono al lavoro l'insieme delle proprie facoltà cognitivo-relazionali e si vedono restituire unicamente lo status della precarietà.

Riteniamo d'altronde pacifico affermare che la precarietà generi minacce in ogni campo della vita, dal lavoro alla salute, dalle relazioni sociali alle condizioni materiali. È così che la precarietà muta, al tempo stesso, la percezione che l'individuo ha di sé

e quella nei confronti dell'alterità. A essere investite da questa mutazione tutta al ribasso, allora, sono proprio le relazioni di potere nella loro forma propulsiva e proteica – cioè in quanto fonti di soggettivazione. In una realtà, dove vengono meno le tutele e le garanzie fondamentali, può infatti accadere con naturalezza che i soggetti si riducano reciprocamente in semplici occasioni di profitto o di riscatto lavorativo. Paradossalmente, proprio nel momento in cui le prescrizioni lavorative richiedono maggiore socialità e comunicazione, nonché investimenti affettivi e relazionali, i soggetti si percepiscono più isolati di prima, poiché sentono il peso della precarietà come una minaccia personale – la paura di perdere il *proprio* lavoro, la *propria* casa, la *propria* salute. In questo senso, la nostra riflessione è volta alla ricerca, quanto mai difficile da raggiungere, di un Noi come composizione politica che la faccia finita con la precarietà vissuta a livello individuale o come semplice e perpetua *lamentatio*, poiché riteniamo che questo significato di precarietà sia unicamente un dispositivo di dominazione, in cui diviene precario anche lo stesso sguardo del soggetto, dal momento che riduce la molteplicità prospettica nonché la ricchezza dei legami sociali, e quindi, come cerchiamo di mostrare, delle relazioni di potere, a un'angolatura molto ristretta della socialità, in cui in primo piano appare solo la sopravvivenza.

Il valore del comune

Il comune, seppur già esistente e produttivo – dal luogo di lavoro al web (anche nella sempre più diffusa coincidenza di queste due coordinate) –, già vitale e costituente – dalle lotte contro le espropriazioni dei beni comuni (No Tav per dirne una) alla composizione di piattaforme di resistenza biopolitica, cognitiva e artistica (dal Teatro Valle a Macao) – è ancora lontano dall'essere politicamente valorizzato, nel senso di una sua “messa a valore” rispetto alla sfera collettiva e sociale, in riferimento a un'instaurazione di valori, di coordinate, di punti cardinali entro i quali possa essere reso attuale,

operante e generalizzabile: ciò che Negri e Hardt indicano come “istituzioni del comune”.

L'intento di questo scritto è avviare un processo di sperimentazione etico politica affinché proprio l'espressione “istituzioni del comune” non resti una formula puramente nominale, o indicante una progettualità surrettiziamente ottimistica, ma sappia anche rendere conto dei problemi reali, materiali e di soggettivazione che attraversano la dimensione del comune, sia per quanto concerne il lavoro che ci qualifica come precari – o, nell'estensione più generale, impermanenti, secondo la ben calibrata espressione di Cristina Morini – sia nelle stesse dimensioni, pratiche e attività politiche alle quali partecipiamo nel senso più militante del termine. In quest'ottica, che vuole fare delle istituzioni del comune il terreno sul quale vivere, è indispensabile sottoporre a critica le relazioni tra i soggetti che cooperano, che comunicano, che producono, che resistono e che provano a costituire politicamente il comune stesso. Relazioni che, seguendo Foucault sono sempre *relazioni di potere*, a maggior ragione se è la produzione biopolitica di soggettività a essere egemone. Volendo rimanere fedeli a quest'ultima considerazione, criticare le relazioni tra i soggetti non significherà segnalare e condannare le relazioni di potere – dato che, per Foucault, esse sono letteralmente dappertutto! – bensì valutarne la vitalità o, al contrario, la tossicità per i soggetti che si trovano a viverle.

La domanda che fa dunque da guida al nostro testo può essere espressa in questi termini: come pensare il comune socialmente prodotto, che al tempo stesso è condizione dell'accrescimento della “nostra potenza di pensare, di sentire, di vedere, di relazionarci, di amare”,³ quando incrocia le relazioni di potere che ne

³ In una delle ultime interviste rilasciate, Foucault afferma che: “Quando si parla di potere la gente pensa immediatamente a una struttura politica, a un governo, a una classe sociale dominante, al padrone di fronte allo schiavo ecc. Quando parlo di relazioni di potere non penso affatto a questo. Voglio dire che, nelle relazioni umane, qualunque esse siano – che si tratti di comunicare verbalmente, o di relazioni d'amore, istituzionali o economiche – il potere è sempre presente: mi riferisco *alla relazione all'interno della quale*

cessariamente attraversano la cooperazione, cuore del paradigma postfordista?

Per Negri e Hardt, le singolarità che compongono la moltitudine producono il comune proprio attraverso le relazioni intersoggettive che si danno nella cooperazione, e questa dinamica emerge da uno sfondo di analisi in cui le tesi di Foucault sulla biopolitica e i biopoteri sono non solo presenti, ma indispensabili. Tuttavia, la questione del potere in Foucault presuppone un ulteriore piano, quello delle relazioni di potere appunto, a nostro avviso estremamente utile per rendere attiva, nel concreto, la sperimentazione del comune.

Affrontare il problema del potere in termini di *relazioni* tra soggetti ha permesso a Foucault di porre le basi per una resistenza ai dispositivi di potere che è, al tempo stesso, soggettivazione.⁴ Per Foucault, infatti, il soggetto si forma sempre attraverso relazioni di potere, ovvero in tutte le relazioni in cui, per qualsiasi ragione, ci sia uno “slivellamento” fra i soggetti;⁵ nella relazione di potere lo slivellamento è ciò che permette, che rende possibile la soggettivazione. Questa proprietà soggettivante delle relazioni di potere è ciò che permette, all’interno della cooperazione e della produzione del comune, lo sviluppo delle singolarità e non una loro omogeneizzazione: con le parole di Negri e Hardt, potremmo dire allora che è da lì che può sorgere e svilupparsi una moltitudine antagonista al capitalismo odierno.

uno vuole cercare di dirigere la condotta dell'altro. Sono dunque relazioni che possono essere riscontrate a livelli diversi, sotto forme diverse; le relazioni di potere sono relazioni mobili, possono cioè modificarsi e non sono date una volta per tutte”, M. Foucault, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà*, in Id., *Archivio Foucault III*, a cura di A. Pandolfi, Feltrinelli, Milano 1998, p. 284.

⁴ M. Foucault, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà*, cit., p. 291. Foucault non ravvisa nessun “malessere” in questo dislivellamento di sapere fino al momento in cui esso rimane funzionale a un passaggio di potenza, di esperienze, di saperi o capacità tra un soggetto e l'altro. Ivi, p. 292.

⁵ *Ibidem.*

Istituzioni del comune e relazioni di potere

Nella prospettiva foucaultiana, però, “una società senza relazioni di potere non può essere che un’astrazione”⁶ e qui ci sentiamo di dover in qualche modo provare a integrare la proposta etico politica di *comune*. Per incominciare a farlo, decidiamo di vestire i panni di due alchimisti e di innestare all’interno della prospettiva di Negri e Hardt l’adagio foucaultiano secondo cui “si devono analizzare le istituzioni dal punto di vista delle relazioni di potere, non viceversa, e il punto fondamentale di ancoraggio di tali relazioni, anche se sono incorporate e cristallizzate in un’istituzione, deve essere cercato fuori dall’istituzione”.⁷ Come dire che le istituzioni del comune possono essere costruite solo attraverso le relazioni di potere. Il potere, quindi, circola – e deve circolare! – anche all’interno del comune, perciò anche nelle relazioni tra i soggetti militanti che collaborano per l’invenzione e la sperimentazione delle “istituzioni del comune”. Come anticipato, non è il potere ciò che può fare problema nelle relazioni, nemmeno nelle relazioni militanti, bensì, come vedremo, è il rischio che tale potere si cristallizzi, degeneri, si corrompa e divenga tossico.

Nel saggio *Il soggetto e il potere*, Foucault mette bene in mostra come le relazioni di potere si caratterizzino per la loro onnipervasività nonché, al tempo stesso, per la loro mobilità, per la capacità cioè di trasformarsi. Se il carattere pervasivo e ubiquo delle relazioni di potere significa che la sfera del comune non può esserne esente, la loro capacità di trasformarsi indica due tendenze che possono essere così sintetizzate: una tendenza “maieutica”

⁶ L’analisi delle relazioni di potere costituisce un campo estremamente complesso; essa si imbatte talvolta in quelli che possono essere definiti i fatti o gli stati di dominio, in cui le relazioni di potere, invece di essere mobili e di permettere ai diversi partner una strategia che li modifica, sono bloccate e fisse. Quando un individuo o un gruppo sociale giungono a bloccare un campo di relazioni di potere, a renderle immobili e fisse e a impedire ogni reversibilità del movimento [...] ci si trova di fronte a quello che può essere definito uno stato di dominio, M. Foucault, *L’etica della cura di sé come pratica della libertà*, cit., p. 275.

⁷ M. Hardt, A. Negri, *Comune*, cit., pp. 164, 182.

e soggettivante, che può condurre a una colmazione della dis-simmetria, o una tendenza annichilente, in cui il potere finisce per schiacciare il soggetto sul quale viene esercitato. Quest'ultima tendenza esplicita perciò il *rischio* che si corre all'interno di ogni relazione, poiché essa può degenerare in dominio, in cui i rapporti tra i soggetti implicati si cristallizzano.⁸ Se, dunque, le relazioni di potere permettono e favoriscono la soggettivazione, *in una situazione di dominio si registra solo assoggettamento*.

Ora, nella condizione del dominio ravvisiamo le dinamiche di corruzione del comune che elencano Negri e Hardt, relative alla famiglia, alla nazione e all'impresa, che impongono gerarchie o valori trascendenti, "blindando" la soggettività e reprimendo perciò la produzione del comune:

Le istituzioni sociali si fondano sul comune. [...] Non tutte le forme del comune sono positive. [...] Alcune forme del comune, come direbbe Spinoza, accrescono la nostra potenza di pensare e agire insieme, mentre altre la impoveriscono. Le forme positive del comune sono motori della generazione del comune, mentre quelle nocive diffondono la corruzione, tagliano le trame dell'interazione sociale e riducono la potenza della produzione. [...] Le tre istituzioni principali della società capitalistica in cui il comune è sfigurato dalla corruzione sono la famiglia, l'impresa e la nazione. Tutte e tre sono delle vie d'accesso al comune che esse mobilitano, ma che a un tempo restringono, distorcono e deformano. [...] In queste istituzioni il comune è corrotto perché, sotto l'azione delle gerarchie, delle discriminazioni e delle limitazioni, la produzione di soggettività risulta bloccata e, con quest'ultima, la produzione del comune.⁹

Se adottiamo la prospettiva foucaultiana del rapporto pote-

⁸ Rete San Precario – Intelligence precaria, *Intelligenza collettiva e precarietà. Manifesto e carta dei diritti dei lavoratori della conoscenza*, "Quaderni di San Precario", n. 2, p. 190.

⁹ A. Giorgi, U. Morelli, V. Verdolini, *Il precariato universitario tra conoscenza e coscienza politica*, "Quaderni di San Precario", n. 3, p. 107.

re/dominio, ci è possibile estendere la corruttibilità del comune – che Negri e Hardt sembrano limitare alle istituzioni sopra menzionate – a ogni modalità di vita associata: quando sono in gioco le relazioni di potere – e, come abbiamo visto, esse sono sempre presenti – che determinano i processi di soggettivazione, ogni forma e ogni istituzione del comune è a rischio di essere corrotta dal tramutarsi del potere soggettivante in dominio assoggettante. Questo fenomeno può verificarsi anche nei “luoghi” più insospettabili, come all’interno di un collettivo politico, in una manifestazione di piazza, nella redazione di una rivista o di una casa editrice: in questi casi, il potere veicolato da un gruppo, da un autore, dal radicamento di un pregiudizio o di una prospettiva può cristallizzarsi al punto da arrestare o corrompere la produzione del comune. Sarebbe sicuramente interessante avviare un’inchiesta del genere, ma quel che ci preme in questo momento è focalizzare l’attenzione sui dispositivi lavorativi, recuperando in tal modo anche alcuni articoli pubblicati sui numeri precedenti di questa rivista.

Innanzitutto, la stessa cooperazione lavorativa, che non solo informa e rende possibile la produzione del comune, ma forgia e garantisce l’emergere delle “soggettività biopolitiche”, al contempo, nella sua forma corrotta, può organizzare il dominio all’interno delle condizioni di lavoro. In altri termini, se il “comune della cooperazione” rappresenta il perno della produzione economica attuale, questo non vuol dire che le relazioni tra i lavoratori che cooperano siano “sane” relazioni di potere, che permettano cioè il crescere delle soggettività – individuali e collettive – e quindi il grado di libertà necessario per la produzione e la fruizione del comune. A fare le spese delle relazioni corrotte è perciò direttamente la moltitudine di cui sopra e questo aspetto ci sembra essere messo bene in evidenza dal “Manifesto e Carta dei diritti dei lavoratori della conoscenza”:

Da un lato abbiamo così corpi e menti resi sempre più flessibili, addomesticati, alienati, infelici, svuotati della loro potenza creatrice e della loro capacità di compatire (sentire insieme agli altri,

amare); dall'altro un meccanismo estremamente potente e perverso che, come una sanguisuga, come un vampiro, come un parassita mortale, estrae ricchezza, comando e privilegio proprio da quel tessuto sociale sottostante che opera per lo più come un solo organismo, cioè lavora, pensa e produce in modo cooperativo (il *general intellect*), ma si percepisce, e in gran parte lo è, come un universo frammentato in milioni e miliardi di particelle, ciascuna chiusa nei propri egoismi, oppressa dalla fatica quotidiana del vivere, messa in competizione l'una contro l'altra.¹⁰

Volendo rimanere nell'ambito del "sapere vivo", è da menzionare anche questo passo di un altro articolo comparso sui "Quaderni di San Precario", nel quale il sapere universitario come produzione del comune è fotografato nell'atto della sua cristallizzazione, vincolato com'è a relazioni di potere feudali e difficilmente scardinabili:

La cooptazione e il riconoscimento di status vincolano direttamente non tanto alla produzione (immateriale), bensì alla relazione di potere che consente il passaggio di status; quel medesimo potere che permette legittimazione dal punto di vista simbolico, sociale e, residualmente, economico. Per quel che concerne le relazioni di potere nel contesto universitario, il precariato cognitivo ha introiettato la naturalezza dello sfruttamento (inteso in termini marxiani) proprio perché i soggetti sono stati socializzati alle medesime strutture e tenderanno a riprodurle nei confronti dei livelli inferiori.¹¹

Pur condividendo senza riserve contenutistiche l'analisi sopra riportata, ci preme segnalare che le "relazioni di potere" a cui viene fatto riferimento, proprio perché inerenti granitici e indeformabili status di tipo feudale, sono per noi letteralmente "rapporti

¹⁰ Ivi, p. 134.

¹¹ Sguardi sui generis, *Resistenze flessibili*, "Quaderni di San Precario", n. 3, p. 122.

di dominio”: vogliamo cioè riservare anche un’accezione positiva alle relazioni di potere, poiché riteniamo che solo tramite essa sia possibile non soltanto una resistenza-soggettivazione, ma, oltre a essa, pensare alla realtà e al futuro del comune.

Incominciamo dunque dalla resistenza come soggettivazione o, il che è praticamente lo stesso, dalla soggettivazione come resistenza. La dimensione lavorativa, inglobando sotto varie forme il tempo della vita quotidiana *tout court* e riducendo all’aleatorietà materiale l’esistenza di chiunque, rappresenta oggi, al tempo stesso, il “luogo” di resistenza politico delle relazioni di potere e il terreno più rischioso perché queste ultime si trasformino in rapporti di dominio. Da questo punto di vista, allora, se l’ipertrofia dell’orario di lavoro, legata a doppio nodo alla precarietà generalizzata, giunge a inglobare pressoché totalmente i processi di soggettivazione, la strategia di resistenza preliminare ci pare essere unicamente quella di riconoscere le relazioni che si instaurano in ambito lavorativo, distinguendo tra quelle buone – e quindi autentiche relazioni di potere – e quelle cattive – nel senso che tendono a instaurare dominio, impotenza e passioni tristi.

Ora, abbiamo visto che il metodo foucaultiano per distinguere tra buone e cattive relazioni di potere risiede nelle loro due tendenze trasformative, *soggettivanti* o *annichilenti*. Muniti di questo strumento concettuale, è nostra intenzione addentrarci allora nella microfisica delle dinamiche lavorative attuali per identificare i “fattori di rischio” che corrompono i processi di soggettivazione e, con essi, la produzione di comune. Questo monitoraggio non ha l’obiettivo di togliere la terra da sotto i piedi a quelle che Negri e Hardt definiscono le soggettività biopolitiche, ma sottolinea le difficoltà nel favorire, costruire ed esercitare relazioni di potere portatrici di soggettivazione all’interno del paradigma lavorativo postfordista. Tali difficoltà *empiriche* acquisiscono un’autentica importanza strategica se, invece di essere rimosse in fase di costruzione del comune, vengono considerate quali nodi nevralgici su cui lavorare, intrecciando teoria critica e pratiche costituenti.

Le relazioni tra cura e potere

Inserendoci tra le maglie della microfisica del “capitalismo cognitivo”, se vogliamo riflettere sull’attuazione del comune, è indispensabile osservare le caratteristiche soggettive del lavoro, che hanno direttamente a che fare non solo con l’attività di apprendimento e trasmissione di conoscenza, di immagini e di senso, ma anche con l’attività relazionale e con la messa in gioco dei sentimenti e della cura. In particolare, seguendo Cristina Morini, è proprio il modello lavorativo della *cura* a sancire il definitivo superamento della separazione tra produzione e riproduzione attraverso “l’assimilazione, dentro il processo produttivo, di connotati emozionali ed esperienziali unici che fanno la differenza tra individui, che sono un portato imprescindibile delle singolarità”. Se, dunque, nel capitalismo cognitivo lo sviluppo delle capacità umane è al tempo stesso il fine e il contenuto dell’attività produttiva, il lavoro di cura stabilisce “la messa al lavoro della dimensione affettiva dell’esistenza umana”.

Quanto il tema delle relazioni di potere sia intrinseco al modello della cura emerge con chiarezza se pensiamo alla questione più generale della femminilizzazione del lavoro, ben descritta ancora da Morini, ma che qui riprendiamo attraverso le parole di un articolo comparso sul n. 3 dei “Quaderni di San Precario” e firmato dal collettivo Sguardi sui generis. In particolare, se l’aspetto più importante della femminilizzazione del lavoro risiede nella “generalizzazione di un paradigma economico che estrae profitto dalle qualità del lavoro riproduttivo” e se “relazione, comunicazione, flessibilità, cura sono dunque le caratteristiche dell’odierno lavoro femminilizzato, così come le modalità retributive e contrattuali del lavoro femminile tendono a essere estese anche al genere maschile”, allora è indubbio che “femminilizzazione” divenga sinonimo di una tendenza alla cristallizzazione delle relazioni di potere patriarcali (femminilizzazione è praticamente il contrario di emancipazione della donna) e alla loro estensione a ogni lavoratore. In altre parole, con “femminilizzazione del lavoro” dobbiamo intendere un aggravarsi delle condizioni di dominio – quindi di annichilimento – non solo nei confronti della donna ma di tutti

i soggetti messi al lavoro; dominio che, nell'era dello sfruttamento biopolitico, può arrivare a sfiorare la totalità delle facoltà umane.

Per comprendere quest'ultimo aspetto, è opportuno allora ritornare alla questione della dimensione affettiva in quanto posta in gioco del dominio capitalistico. La centralità del *valore affetto* quale risorsa e, parimenti, campo di battaglia della soggettività, è pensata da Morini a seguito di un'attenta analisi dei rapporti di produzione e delle dinamiche lavorative che tendono a conquistare gli spazi della cooperazione e delle relazioni interpersonali attraverso una interiorizzazione della norma produttiva tanto inedita quanto efficace. Nelle attuali forme lavorative, infatti, viene sempre più spesso "interiorizzato *un fare* perenne che tende a smarrire i connotati del piacere e del valore d'uso insiti nella relazione, nel contatto, nell'incontro, per assumere quelli dell'attività che produce valore di scambio, almeno in potenza".¹²

Grazie alle analisi di Morini, ci è possibile approcciare un altro tema molto caro a Foucault, quello della cura di sé che, se complementare a quello delle relazioni di potere, è sicuramente in contrasto con il modello lavorativo contemporaneo della cura. Foucault ci ha mostrato come, per i greci, prendersi cura di sé stessi fosse sempre, nel medesimo gesto, prendersi cura degli altri, e dunque un principio fondamentale della vita nella *polis*. Prendersi cura di sé esprimeva perciò un impegno continuo di costruzione della propria soggettività, attraverso un'attenzione costante nei confronti del proprio corpo e delle relazioni con altri – dunque, più in generale, delle relazioni di potere.

Ora, il modello lavorativo della cura ha sicuramente provocato una trasformazione del rapporto tra cura di sé e cura degli altri, scindendo nettamente le due determinazioni. Da una parte, il soggetto si prende cura di sé in modo autoreferenziale, declinando la cura di sé come rimedio per far fronte ai nuovi impegni lavorativi, traducendola per lo più in fenomeni di medicalizzazione cronica, di *make up* e di potenziamento tramite palestra "forzata" o integratori alimentari per il "benessere". Dall'altra parte, il modello

¹² C. Morini, *Per amore o per forza*, cit., p. 100.

lavorativo della cura richiede appunto una continua – e coatta – inclinazione alla cura degli altri, ed è per via di questo “fare perenne”, di questa “cura perenne e per chiunque”, che il soggetto è indotto a sperimentare le sopra menzionate tecniche di cura di sé. Siamo dunque ben lontani dalla foucaultiana cura di sé, la cura che compone insieme a quella di altri la dimensione sociale della *polis*; in questa forma contemporanea di cura di sé, invece, le uniche cose che si possono “curare”, occultandoli, sono i sintomi che il corpo esibisce di fronte ai colleghi, ai clienti o al datore di lavoro.

Se il fare perenne è l’espressione più snervante e solipsistica del modello lavorativo della cura, è forse necessario pensare a un fare altrimenti, che restituisca alla cura di sé e degli altri il suo valore etico e la sua potenza di soggettivazione; si tratta perciò di immaginare una sorta di ribaltamento della tendenza lavorativa attuale. In particolare, l’etica della cura di sé appartiene per Foucault all’insieme delle pratiche di libertà tramite le quali è possibile governare le relazioni di potere che attraversano il campo sociale. A ben vedere, è proprio l’aspetto etico della cura di sé, in quanto capacità di governo delle relazioni (di potere) con gli altri, a distinguerla radicalmente dal paradigma lavorativo della cura e a offrire la chance di un suo ribaltamento.

Nell’intraprendere questa battaglia contro l’interiorizzazione della norma produttiva, contro cioè il *fare perenne*, il possibile rovesciamento del senso della cura è ben sintetizzato da Judith Revel quando suggerisce che “il concetto di cura può indicarci *un fare comune*, sottratto alla logica della sovranità incondizionata del capitale e rideclinato all’interno di un piano alternativo: la costruzione di un modo diverso di pensare e di vivere nel mondo, che parte dal bisogno insopprimibile dei legami sociali”.¹³ Qui sta la posta in gioco per il precario cognitivo, per le lavoratrici e i lavoratori femminilizzati, così come per ogni soggetto che mette al lavoro le proprie facoltà relazionali. Si tratta cioè non soltanto di impedire che le relazioni di potere si cristallizzino, al limite creandone sempre di nuove, ma di evitare di rimanere da soli nel

¹³ C. Morini, “Quaderni di San Precario”, n. 3, p. 178.

subirle. Come anticipato all'inizio di questo testo, se la precarietà è intrisa di relazioni di potere, viverla a livello individuale o come perpetua lamentazione non può condurre ad altro che a stati di dominio dove, in un'ottica di mera sopravvivenza, ciò che per prima si perde di vista è la ricchezza politica dei legami sociali.

A ben vedere, se i legami sociali rappresentano precisamente la posta in gioco della costruzione di una teoria politica del comune, la loro *salute* diviene l'obiettivo di una sperimentazione etica di tale teoria. Nel mettere a fuoco le condizioni lavorative attuali, tuttavia, gli articoli comparsi sui precedenti numeri dei "Quaderni di San Precario" hanno reso evidente come sia proprio la salute dei legami sociali, ossia delle relazioni di potere, a essere indebolita, quando non interamente compromessa, a tutto vantaggio della logica del valore di scambio, che è precisamente l'incarnazione degli stati di dominio foucaultiani.

Cooperazione

Troppo spesso infatti, nelle relazioni lavorative, si verifica sicuramente un perfetto sistema di cooperazione produttiva, che cela però situazioni di dominio e assoggettamento, le quali producono unicamente scissioni, gerarchie e malesseri. In queste situazioni di dominio la soggettività si arresta o regredisce, mettendo al servizio della produzione le sue forze migliori; il comune prodotto è dunque interamente espropriato alla soggettività. Di fronte a questa situazione, e con il desiderio di moltiplicare le relazioni che permettono un *buon farsi soggetto* per poter così costruire il proprio "tempo di lavoro" come un tempo attivamente politico, formuliamo una questione la cui risposta rimarrà solo abbozzata sulla carta, in vista, speriamo, di una sua sperimentazione.

Può esistere un lato positivo della cooperazione (positivo per la soggettività), ossia un'autentica soggettivazione nella produzione e messa al lavoro del comune? Se le facoltà soggettive, biopolitiche, sono costantemente allenate e messe letteralmente al lavoro, a quali condizioni la soggettività viene soddisfatta? O, il

che è lo stesso, come garantire il proseguimento del processo di soggettivazione?

Per comprendere il rischio della corruzione del comune, che significa arresto della soggettivazione, dobbiamo osservare quale forma viene data, nella cooperazione lavorativa, al dispiegamento di queste facoltà. Le analisi precedenti hanno messo in evidenza come le relazioni di potere, presenti nella cooperazione, vengano corrotte mediante la messa al lavoro degli affetti, della personalità e delle facoltà comunicative – ciò ha come risultato la servilizzazione, l'assoggettamento e il controllo, vale a dire il venir meno di una certa dose di salute nei processi di soggettivazione. Ora, se gli affetti, la personalità e le facoltà comunicative sono i contenuti che compongono le relazioni di potere, ciò non comporterebbe *de jure* un elemento di corruzione; il problema risiede invece nella forma e nella finalità della cooperazione messa al lavoro. Se, quando parliamo di dominio come corruzione delle relazioni di potere, e quindi del comune, facciamo riferimento al dominio capitalistico, è bene sottolineare che, in ambito lavorativo, le relazioni intersoggettive vengono codificate attraverso procedure di reiterazione, di rarefazione, di standardizzazione funzionali unicamente alla produzione e in chiaro contrasto con i processi di soggettivazione collettiva. La cooperazione, in altre parole, si esplica non mediante la processualità, ma attraverso la progettualità, dato che il lavoratore è inserito in processi di soggettivazione “a progetto”, in cui la soggettività e la cooperazione richieste sono del tipo “usa e getta”. La progettualità si tramuta allora in gettabilità, in non curanza reciproca e generalizzata – altro che cura di sé e degli altri!

Ritroviamo qui le modalità contrattuali che definiscono lo statuto del lavoratore precario come molteplici dispositivi di dominazione delle relazioni di potere e, quindi, dei processi di soggettivazione. Gli impieghi e i contratti a scadenza, a progetto o a commissione, soprattutto per via della loro transitorietà, impediscono infatti la capacità di trasformazione propria delle relazioni di potere, cristallizzando fino al grottesco il rapporto di subordinazione nei confronti dei soggetti messi al lavoro e reprimendo, di fatto, ogni possibilità di soggettivazione collettiva.

Il soggetto, nel suo processo di formazione, non può che risentire di questa statuaria subordinazione e di questa solitudine depotenziante, poiché è solo nella dimensione collettiva – sempre composta da relazioni di potere – che può essere garantito il progredire della soggettivazione. Qui risiede il rischio di corruzione generalizzata del comune, all'interno stesso della cooperazione, poiché esso sarebbe interamente sottratto alla soggettività e quindi non più condivisibile.

Ora, se abbiamo voluto segnalare che *le relazioni di potere sono lo strumento rischioso per inventare, sperimentare e praticare il comune*, la nostra preoccupazione risiede nella difficoltà di individuare, nel contesto attuale, una buona salute delle relazioni di potere, capace di offrire la possibilità di creare nuovi processi di soggettivazione che sfuggano alle situazioni di dominio, sul lavoro come nella militanza. Abbiamo visto che, per Foucault, è nella cura di sé e degli altri che le buone relazioni di potere vengono coltivate. La cura di sé e degli altri, infatti, come tecnologia di governo del (proprio) potere e critica del dominio, mira a monitorare e gestire in modo vitale, salutare, lo spazio di potere che è presente in ogni relazione e, quindi, in ogni forma di cooperazione, cioè mira a gestirlo nel senso della soggettivazione politica – della soggettivazione come resistenza. Parimenti, abbiamo potuto constatare che l'attuale paradigma della cura – tanto per ciò che concerne il lavoro di cura, quanto per quel che riguarda le cure che il soggetto dedica a se stesso – rischia di cortocircuitare il rapporto tra sé e gli altri, cristallizzando le relazioni di potere e, quindi, corrompendo il comune della cooperazione. Ci sembra invece che proprio questo rapporto abbia bisogno di essere messo in primo piano nella vita di chi la precarietà la subisce ogni giorno, affinché possa passare dall'esperienza del subire – che è l'esperienza passiva del dominio – alla prospettiva della trasformazione individuale e collettiva delle condizioni sociali. In questo senso, “l'età in cui ci è dato di vivere è quella dell'impermanenza di ogni cosa. Ma è anche quella della trasformazione”.

“Quaderni di San Precario”, n. 4, dicembre 2012

Il reddito sociale garantito come reddito primario

Carlo Vercellone

La proposta di un reddito sociale garantito (Rsg) o reddito di base incondizionato (Rbi)¹ di un importo sostanziale e indipendente dall'impiego, elaborata nel quadro della tesi del capitalismo cognitivo, poggia su due pilastri fondamentali.

Il primo pilastro riguarda il ruolo di un Rsg incondizionato in relazione alla condizione della forza lavoro in un'economia capitalistica. La disoccupazione e la precarietà sono qui intese come il risultato della posizione subalterna del salariato all'interno di un'*economia monetaria di produzione*: si tratta della costrizione monetaria che fa del lavoro salariato la condizione d'accesso alla moneta, cioè a un reddito dipendente dalle anticipazioni dei capitalisti concernenti il volume della produzione e quindi del lavoro impiegabile con profitto. In questa prospettiva, il ruolo del Rsg consiste nel rinforzare la libertà effettiva di scelta della forza lavoro incidendo sulle condizioni in virtù delle quali, come sotto-

¹ O ancora reddito sociale garantito, reddito di cittadinanza, reddito d'esistenza ecc.

lineava ironicamente Marx, il “suo proprietario non è solo libero di venderla, ma si trova anche e soprattutto nell’obbligo di farlo”. Inoltre, il carattere incondizionato e individuale del Rsg aumenterebbe il grado di autonomia delle donne e dei giovani rispetto ai dispositivi tradizionali di protezione sociale ancora incentrati sulla famiglia patriarcale.

Da questa concezione derivano due corollari essenziali.

In primo luogo, l’importo monetario del Rsg deve essere sufficientemente elevato (almeno la metà del salario mediano²) per permettere di opporsi all’attuale degradazione delle condizioni di lavoro e favorire la mobilità scelta a discapito della mobilità subita sotto la forma di precarietà. In questa prospettiva, il Rsg permetterebbe inoltre un’effettiva diminuzione del tempo di lavoro. La garanzia di continuità del reddito permetterebbe infatti a ognuno di gestire i passaggi tra diverse forme di lavoro e di attività, riducendo il tempo di lavoro sull’insieme del tempo di vita in modo più efficace che attraverso una riduzione uniforme del tempo di lavoro sulla settimana lavorativa, come mostra anche il relativo fallimento dell’esperienza delle trentacinque ore in Francia.

In secondo luogo, la proposta di Rsg si iscrive in un progetto più ampio di rafforzamento della logica di demercificazione dell’economia all’origine del sistema di protezione sociale che si propone di completare salvaguardando le garanzie legate alle istituzioni del welfare (pensioni, sistema sanitario, indennità di disoccupazione ecc).

Il secondo pilastro della nostra concezione del Rsg consiste nel considerarlo come un reddito primario, vale a dire un salario sociale legato a una contribuzione produttiva oggi non remunerata e non riconosciuta.

Infatti, contrariamente agli approcci in termini di fine del lavoro, la crisi attuale della norma fordista dell’impiego è lungi dal significare una crisi del lavoro come fonte principale della pro-

² Il salario mediano, da non confondere con il salario medio, è quello che divide in due parti la popolazione: il 50% guadagna di più, l’altro 50% di meno.

duzione di valore e di ricchezza (non mercantile). Al contrario. Il capitalismo cognitivo non è solo un'economia intensiva nell'uso del sapere, ma costituisce al tempo stesso e forse ancor più del capitalismo industriale, un'economia intensiva in lavoro, benché questa dimensione nuova del lavoro sfugga spesso a una misurazione ufficiale, sia per quanto riguarda il tempo effettivo di lavoro che la tipologia delle attività che non possono essere del tutto assimilate alle forme canoniche del lavoro salariato.

Questa trasformazione trova la sua origine principale nel modo in cui lo sviluppo di un'intellettualità diffusa e la dimensione cognitiva del lavoro hanno condotto, a livello della fabbrica come della società, all'affermazione di un nuovo primato dei saperi vivi, mobilitati dal lavoro, rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Da questo deriva anche la crisi del "regime temporale", che all'epoca fordista opponeva rigidamente il tempo di lavoro diretto, effettuato durante l'orario ufficiale di lavoro e considerato come il solo tempo produttivo, e gli altri tempi sociali dedicati alla riproduzione della forza lavoro, considerati come improduttivi.

Due tendenze mostrano la portata e la posta in gioco di questa trasformazione.

La prima rinvia alla dinamica che vede la parte del capitale chiamato intangibile (educazione, formazione, salute, R&S) e incorporato essenzialmente negli esseri umani (il cosiddetto capitale umano) superare la parte del capitale materiale nello stock di capitale e rappresentare ormai il fattore principale della crescita. Ora, questo fatto stilizzato significa che le condizioni della riproduzione e della formazione della forza lavoro sono diventate direttamente produttive e che la fonte della ricchezza delle nazioni si trova sempre più a monte del sistema delle imprese. In secondo luogo, viene evidenziato un altro fatto sistematicamente omesso dagli economisti dell'Ocse: i settori motori del nuovo capitalismo della conoscenza corrispondono sempre più ai servizi collettivi assicurati storicamente dal welfare state. Si tratta di attività dove la dimensione cognitiva del lavoro è dominante e che potrebbero favorire, potenzialmente, un modello di sviluppo alternativo,

fondato sulla produzione dell'uomo attraverso l'uomo e la centralità di servizi universali forniti al di fuori di una logica di mercato. Tutti questi fattori, e gli interessi molto materiali che essi suscitano, permettono di spiegare la pressione straordinaria esercitata dal capitale per privatizzare, o in ogni caso sottomettere alla sua razionalità, i servizi collettivi del welfare introducendovi, per esempio, nello spirito del *New Public Management*, la logica della concorrenza e del *risultato quantificato*, preludio all'affermazione pura e semplice della logica del valore. La cosiddetta crisi del debito sovrano è stata e resta il pretesto per accelerare queste tendenze. Abbiamo probabilmente qui una delle spiegazioni più logiche dell'irrazionalità macroeconomica delle politiche procicliche e dei piani d'austerità richiesti dai mercati finanziari e dalla celebre Troika (Fmi, Ue, Bce).

La seconda evoluzione concerne il passaggio, in numerose attività produttive, da una divisione taylorista a una divisione cognitiva del lavoro fondata sulla creatività e la capacità d'apprendimento dei lavoratori. In questo contesto, il tempo di lavoro immediato dedicato alla produzione durante l'orario ufficiale di lavoro diventa soltanto una frazione del tempo sociale di produzione. Per la sua stessa natura, il lavoro cognitivo si presenta infatti come la combinazione complessa di un'attività di riflessione, di comunicazione, di scambio relazionale di conoscenza e saperi, che si svolge tanto all'interno quanto al di fuori delle imprese e dell'orario contrattuale di lavoro. Di conseguenza, i confini tradizionali tra lavoro e non lavoro, si attenuano, e ciò attraverso una dinamica contraddittoria. Da un lato, il tempo libero non si riduce più alla sola funzione catartica di riproduzione del potenziale energetico della forza lavoro. Si articola invece su attività di formazione, di autovalorizzazione, di lavoro volontario nelle reti dell'economia sociale e delle comunità di scambio dei saperi che attraversano le differenti attività umane. Queste sono attività nelle quali ogni individuo trasporta il suo sapere da un tempo sociale all'altro, accrescendo il valore d'uso individuale e collettivo della forza lavoro.

Dall'altro, per questa stessa ragione si creano un conflitto e una tensione crescenti tra tale tendenza all'autonomia del lavoro

e il tentativo del capitale di assoggettare l'insieme dei tempi sociali alla logica eteronoma della valorizzazione del capitale.

Questa tensione contribuisce a spiegare la stessa destabilizzazione dei termini tradizionali dello scambio capitale-lavoro salariato. Nel capitalismo industriale, il salario era la contropartita dell'acquisto da parte del capitale di una frazione di tempo umano ben determinata, messa a disposizione dell'impresa. Il capitalista, doveva allora occuparsi delle modalità più efficaci dell'utilizzo di questa frazione di tempo pagato al fine di estrarre dal valore d'uso della forza lavoro la massima quantità di plusvalore. Il taylorismo, grazie all'espropriazione dei saperi operai e alla rigida prescrizione dei tempi e delle mansioni, fu a suo tempo la soluzione adottata. Nella fabbrica fordista, il tempo effettivo di lavoro, la produttività, il valore e il volume della produzione sembravano perfettamente predeterminati in modo "scientifico", anche se in realtà la catena di montaggio non avrebbe mai potuto funzionare senza uno scarto importante tra le consegne prescritte e l'attività reale. Il solo vero rischio per il capitale era che questa implicazione paradossale dell'operaio-massa si tramutasse in insorgenza antagonista. Come è avvenuto. Ma tutto cambia allorché il lavoro, diventando sempre più cognitivo, non può più essere prescritto e ridotto a un semplice dispendio di energia effettuato in un tempo determinato. Il vecchio dilemma si ripropone, quindi, in nuovi termini: non solo la crisi della cosiddetta organizzazione scientifica del lavoro rende nuovamente il capitale dipendente dai saperi dei lavoratori: il capitale, infatti, deve ottenere un'implicazione attiva dell'insieme dei saperi e dei tempi di vita. La "prescrizione della soggettività", l'obbligo al risultato insieme alla costrizione pura e semplice legata alla precarietà sono le principali vie trovate dal capitale per tentare di rispondere a questo problema, per certi aspetti inedito. Le diverse forme di precarizzazione del rapporto salariale sono infatti, anche e soprattutto uno strumento per il capitale per imporre e beneficiare gratuitamente di questa subordinazione totale, senza riconoscere e senza pagare il salario corrispondente a questo tempo non integrato e non misurabile nel contratto di lavoro.

Si tratta senza dubbio di una delle spiegazioni chiave della constatazione secondo la quale nel capitalismo contemporaneo, cognitivo e finanziarizzato, la precarietà sembra stare al lavoro come, nel capitalismo industriale, la parcellizzazione delle mansioni operaia stava al taylorismo.

La stessa logica spiega perché il processo di dequalificazione della forza lavoro sembra aver ormai ceduto il passo a un massiccio fenomeno di *declassamento*, dove con questo concetto si designa una *svalorizzazione* delle condizioni di remunerazione e di impiego rispetto alle qualificazioni (certificate dal diploma) e alle competenze effettivamente messe in opera dal lavoratore nello svolgimento della propria attività lavorativa.

In conclusione, la proposta di Rsg poggia su un riesame del concetto di lavoro produttivo condotto da un duplice punto di vista.

Il primo rinvia al concetto di *lavoro produttivo* concepito secondo la tradizione dominante in seno all'economia politica come il lavoro che genera un profitto. Si tratta qui della constatazione secondo la quale siamo oggi di fronte a un'estensione importante dei tempi di lavoro non retribuiti che, al di là della giornata ufficiale di lavoro, partecipano alla formazione del valore catturato dal capitale. Da questo punto di vista il Rsg, in quanto salario sociale, corrisponderebbe alla remunerazione collettiva di una parte di questa attività creatrice di valore che si effettua sull'insieme dei tempi sociali dando luogo a un enorme massa di lavoro non certificata e non retribuita. Spingendo questo ragionamento ancor più lontano, si potrebbe suggerire anche che, a partire da una base incompressibile, la progressione di questa prima componente del Rsg potrebbe essere periodicamente oggetto di una negoziazione collettiva che riunisca l'insieme della forza lavoro di fronte al capitale e allo stato.

Il secondo punto di vista rinvia invece al concetto di lavoro produttivo concepito come il lavoro libero produttore di valori d'uso, fonte di una ricchezza che sfugge alla logica mercantile e del lavoro subordinato. Si tratta insomma di affermare, contro il pensiero unico dell'economia politica, che il lavoro può essere

improduttivo di capitale ma produttivo di ricchezze non mercantili e dar quindi luogo a un reddito. È peraltro già il caso, da un punto di vista rigorosamente teorico, delle attività realizzate in seno ai servizi pubblici che producono ricchezza non mercantile e non plusvalore incorporato in merci vendute sul mercato. Il carattere incondizionato del Rsg si distingue tuttavia, in modo radicale, dal salario versato ai lavoratori di questi servizi perché esso non si fonda né su un lavoro dipendente, né implica, da parte dei beneficiari, una qualsiasi dimostrazione dell'utilità sociale della loro attività. Esso presuppone il riconoscimento di un'attività creatrice di ricchezze e di una cooperazione produttiva che si sviluppa a monte e in modo autonomo rispetto alla logica amministrativa della sfera pubblica e a quella della redditività mercantile del privato, anche quando essa li attraversa e contribuisce alla loro riproduzione. Si noti anche, a questo riguardo, il rapporto al tempo stesso d'antagonismo e di complementarità, che queste due forme contraddittorie di lavoro produttivo intrattengono nello sviluppo del capitalismo cognitivo. L'espansione del lavoro libero va, infatti, di pari passo con la sua subordinazione al lavoro produttore di valore, in ragione delle stesse tendenze che spingono verso una frantumazione delle frontiere tradizionali tra lavoro e non lavoro, sfera della produzione e della riproduzione. La problematica politica posta dal Rsg è, dunque, non solo quella del riconoscimento di questa seconda dimensione del lavoro produttivo, ma anche e soprattutto la questione della sua emancipazione dalla sfera della produzione di valore e di plusvalore. In tal senso, l'attenuazione del vincolo del rapporto salariale e lo sprigionamento di tempo libero permesso dal Rsg, costituirebbero un'istituzione chiave per permettere al lavoro cognitivo di riappropriarsi della padronanza del suo tempo di vita e di utilizzare il tempo e l'energia psichica così sprigionate nello sviluppo delle diverse forme di produzione del comune.

In definitiva, il Rsg si presenta al tempo come un reddito primario per gli individui e un investimento collettivo della società nel sapere. La sua instaurazione permetterebbe, congiuntamente alla riappropriazione democratica dei servizi collettivi

del welfare, la transizione verso *un modello di sviluppo* fondato sul primato del non mercantile e di forme di cooperazione alternative, tanto al pubblico quanto al mercato, nei loro principi di organizzazione.

Indicazioni bibliografiche

- Bin-Italia, *Reddito per tutti, un'utopia concreta nell'era globale*, manifestolibri, Roma 2009.
- Andrea Fumagalli (a cura di), *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, DeriveApprodi, Roma 1999.
- Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo, Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, Roma 2007
- André Gorz, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Galilée, Paris 2003.
- Intelligence Precaria, *La proposta di welfare metropolitano: quali prospettive per l'Italia e l'area milanese*, in "Quaderni di San Precario", n. 1, Milano 2010, pp. 223-259: <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q1-La-proposta-di-welfare-metropolitano.pdf>.
- Jean-Marie Monnier e Carlo Vercellone, *Fondements et faisabilité du revenu social garanti*, "Multitudes", n. 27, pp. 73-84, 2007.
- San Precario Milano, Bin-Italia, *Proposte di finanziamento di un reddito di base incondizionato (Rbi)*, in "Quaderni di San Precario", n. 3, Milano 2012, pp. 228-240: <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-Proposte-di-finanziamento-per-un-reddito-di-base-incondizionato.pdf>.
- Yannick Vanderborght, Philippe Van Parijs, *Il reddito minimo universale*, Egea, Milano 2005.
- Carlo Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo*, manifestolibri, Roma 2006.

"Quaderni di San Precario", n. 5, luglio 2013

I sogni infranti dei free lance

Cristina Morini

Tra cambiamenti epocali della produzione, nuove tecnologie e sistemi digitali, declino della carta stampata e un'espansione del ruolo di internet che nessuno sembra capire né governare, la precarietà è diventata progressivamente la forma "normale" dell'organizzazione del lavoro contemporaneo nelle redazioni di libri e giornali. La crisi economica, innegabile nei numeri che piegano verso il basso le diffusioni di quotidiani e periodici e gli indici di vendita dei libri nonché i ricavi pubblicitari, è stata subito trasformata in una costernata giaculatoria da tutti i grandi e piccoli editori per procedere alle grandi pulizie della fine del primo decennio degli anni 00. Evocando continuamente in contumacia la necessità di procedere a un "serio sviluppo web" e non mai ben definiti "nuovi progetti", si è intanto fatto ricorso ai tagli, con mille posti di lavoro persi tra i giornalisti solo nel 2013 e 3000 in cinque anni che, per una categoria molto piccola (20.000 circa i professionisti attivi), significa una riduzione del 15% in quattro anni (Inpgi, l'Istituto di previdenza dei giornalisti italiani). La Federazione nazionale della stampa ha siglato tutti gli stati di crisi (sessanta solo in Lombardia

nel 2012), con variazioni adatte a ogni tipo di perversione datoriale: prepensionamenti, cassa integrazione, contratti di solidarietà, cessioni di ramo d'azienda, incentivi all'esodo. Nei grandi gruppi, in significativa controtendenza con le battaglie del passato, gli accordi contengono anche clausole di "restituzione", vale a dire di rinuncia a tutto o parte degli integrativi economici (accordi di secondo livello), dietro la promessa del salvataggio dei posti di lavoro. In più occasioni si è proceduto alla riduzione progressiva dei compensi dei collaboratori. La crisi viene pagata tutta, insomma, e autorizza a teorizzare che la "motivazione" procurata dal denaro "è discutibile". Anche questo fa parte della graduale costruzione dell'ideologia del lavoro gratuito.

Nel contempo, si è più che dimezzato (da 173 a 75 nel 2014, fonte Fieg) il numero dei praticanti nei quotidiani, cioè dei giovani che dovrebbero garantire il ricambio generazionale nelle redazioni. Mentre i più anziani venivano prepensionati o espulsi, i venti-trentenni si inserivano con contratti sempre più precari, sottopagati o non pagati affatto. Silenziosamente, dimenticati da tutti, i precari sono esplosi: dal 2000 al 2009 i giornalisti freelance aumentano del 208% (dati Inpgi e Ordine nazionale dei giornalisti) superando i giornalisti assunti ex art. 1 (circa 23.000 contro 20.000 nel 2009, vedi Pino Rea, *Giornalismo: il lato emerso della professione. Una ricerca sulle condizioni dei giornalisti*, Simplicissimus book farm, 2010). Più della metà di loro (55,2%) denuncia un reddito inferiore a 5.000 euro lordi l'anno.

Non va meglio tra i redattori editoriali precari che rappresentano addirittura il 50% circa dei lavoratori delle redazioni libri. Tra processi di concentrazione e di esternalizzazione che hanno contraddistinto l'editoria dell'ultimo ventennio, un terzo delle figure professionali "esterne" che lavorano stabilmente come "interne" nelle aziende, ma senza diritti, guadagna meno di 900 euro lordi mensili (Rerepre, 2009).

Contemporaneamente, nel 2012 gli stage, previsti obbligatoriamente dalle lauree triennali per tutte le facoltà, sono stati 425.000 (Isfol e Repubblica degli stagisti a partire da rilevazioni Unioncamere). Quasi un tirocinante su cinque ha al suo attivo tre

o più stage (18,9%). L'analisi di una breve serie storica consente di notare una crescita costante dell'utilizzo di questo strumento, che di anno in anno raddoppia il proprio trend di crescita da un lato, dimezzando dall'altro la sua funzione preliminare all'ingresso nel mercato del lavoro.

Possiamo notare, in prima istanza, che la generalizzazione della precarietà, in un settore come quello editoriale, è progettata esplicitamente per governare, ricattare, comandare, mettere a tacere ogni eterodossia e contemporaneamente pagare di meno, demansionare, abusare il lavoratore, raffigurando con ciò, perfettamente, un archetipo delle forme di dominio applicate dal biopotere nel presente. Da sempre spossessato da ogni tipo di protezione, tutela e diritto, il lavoro precario si presta a subire adesso un secondo tipo di passaggio: quello verso il lavoro volontario. La precarizzazione del settore è stata, cioè, propedeutica alla progressiva devalorizzazione del lavoro che a sua volta prelude il modello del lavoro gratuito, nuova ideazione del presente.

Da lavoro precario a lavoro gratuito

I compensi dei freelance, senza alcun tipo di argine in termini di salario minimo orario, obblighi per i datori di lavoro, garanzie di ammortizzatori sociali, tracollano verso l'abisso dell'assenza di compenso per la prestazione, con pagamenti di due euro per una notizia, di nove per un servizio (Poligrafici editoriale, Editoriale l'Espresso). Sull'online valgono due o quattro euro. Si può arrivare in taluni gruppi editoriali a 18-20 euro lordi ("Vogue", "Il Messaggero", "la Gazzetta dello Sport") a seconda della lunghezza del pezzo. Per miserie così, i pagamenti slittano anche oltre i centoventi giorni dopo la pubblicazione. Nel 2013 Mondadori ha richiesto ai propri collaboratori di riconsegnare il 5% dei compensi che avevano ricevuto nell'arco dell'anno. "Richiesta irrituale" e al contempo minacciosa: "è in corso una rigorosa selezione dei partner".

La responsabilità collettiva in tutto questo processo è enorme. Oltre alle imprese sono implicati gli attori cosiddetti istituzionali,

governi e sindacati, che hanno lasciato che ciò si sviluppasse arrivando fino alla suppurazione della legge Fornero e del Jobs Act. Non vanno dimenticati i direttori di testata, i direttori editoriali, di collana, gli editor né i colleghi a tempo indeterminato. Convinti di far parte di una moderna aristocrazia del lavoro, sono i primi – bastardi e innocenti a loro volta – a sviluppare tecniche di mobbing e di sfruttamento dei colleghi precari, invisibilizzandoli, cercando di scaricare su di loro i costi delle ristrutturazioni d'azienda o, più prosaicamente, il lavoro quotidiano di fine giornata.

Responsabilità precaria

Fragili, nella frammentazione e nella individualizzazione dei rapporti, unici responsabili di se stessi poiché la collettività voga in senso inverso, i precari hanno evidentemente adeguato il proprio modo di agire e di sentire agli imperativi del presente. Potenza della capacità di adattamento umana, addestrata darwinianamente dalla tv, dai master universitari, dal marketing, attraverso le parole creatività, merito e autorealizzazione.

Il giovane giornalista si ripaga con il fatto che il giorno dopo leggerà il proprio nome in cima a un pezzo, anche se è solo un semplice stagista, con un piccolo rimborso spese quando va bene. Viene convinto che occorrono doti che, forse, hanno una natura innata. Rivendica la propria funzione, assorbe goccia a goccia l'etica professionalista. Vocazione, destino e capacità che non sono da tutti debbono coniugarsi con la forza di volontà, determinante per arrivare al successo. Per cui, è necessario accettare gli stage e non stancarsi di lavorare, la stanchezza delle ore passate in redazione non si deve far sentire.

Non serve alterigia nell'analizzare questi processi che oggi toccano, con gradazioni diverse, ciascuno e ciascuna di noi. L'arsenale discorsivo del potere spinge sulla costruzione di una figura agile e dinamica che mette a valore il proprio capitale umano, propagandando un modello di disoccupazione produttiva utile alla diffusione di forme di lavoro non salariate. Un modello di

lavoro iperflessibile, nel quale l'individuo si assume interamente il rischio d'impresa, essendo l'unico responsabile della mancata ripartizione della ricchezza sociale. La dimensione biopolitica dell'ideologia dell'autoimprenditorialità che mira a proporsi come aspirazione di vita e forma della soggettività, ammette anche il lavoro volontario e gratuito come parte integrante del progetto di emancipazione del soggetto che avrà, dentro questa dimensione, un'ulteriore possibilità di verificare e di mettere alla prova i propri talenti e la propria passione.

Non vi sono reali spazi di autonomia e creatività rispetto al processo produttivo ma soprattutto non è data la possibilità di decidere gli obiettivi da raggiungere o di contrattare le condizioni lavorative. E tuttavia è, apparentemente, il soggetto che decide di darsi, "in modo personale, spontaneo e gratuito". La generalizzazione della precarietà sortisce l'effetto di scaricare sul lavoratore tutta la gestione del rischio, compresa la responsabilità dell'eventuale fallimento nel raggiungimento degli obiettivi, mentre la crisi genera la normalizzazione di aspettative costantemente decrecenti e finisce per far accettare le offerte al ribasso.

Che fare?

Il soggetto, immerso nella condizione precaria, ulteriormente declassata dalla crisi, si consegna al lavoro che oggi può assumere lo "statuto" di lavoro gratuito. Le condizioni in cui il lavoro precario viene erogato nelle case editrici sono tali da rendere difficoltosa la sottrazione e tangibile la mancanza di alternative concrete. La maggioranza dei freelance ha ben chiara l'ingiustizia cui è costretto a sottoporsi: vorrebbe reddito, in primo luogo, e diritti. Nelle case editrici, più che per sensibilità e fiducia, ormai, nell'eterna promessa di una *knowledge society* liberatoria sospinta dall'economia della promessa, si accetta di lavorare anche in regime di tendenziale gratuità per non rimanere tagliati fuori, per non strappare le costrizioni di vincoli relazionali dentro rapporti gerarchici fortemente asimmetrici, data la difficoltà a muoversi in un settore paralizzato.

La depoliticizzazione crescente di una frazione consistente del lavoro contemporaneo va connessa poi alla rilevanza assunta dalla nozione “libertà di scelta” neoliberale, una libertà negativa che agisce in senso diametralmente opposto alla presa di coscienza politica e alla tensione verso una reale autonomia da parte delle soggettività. Va decostruita, connettendola alla falsità della promessa: sei libero solo di scegliere il fatto che in realtà sei completamente schiavo.

Da qui anche la necessità di riprendere una critica serrata al lavorismo che ha impregnato la nostra epoca. Va riconfigurato il nostro rapporto con il lavoro, rigettando l'idea del lavoro come un dono, che perde di vista il concetto dello scambio, del rapporto gerarchico, dello sfruttamento, del profitto che ci sta dietro. Il “lavoro di cittadinanza” ha già fatto troppi danni, finendo per assumere un valore in sé, pretendendo perciò di svincolarsi, progressivamente, dalla retribuzione, sintomo ed effetto insieme della crisi della misura del valore interna al lavoro contemporaneo. Di fatto una trappola, una trappola della precarietà e dell'auto-sfruttamento fine a se stesso.

Ovviamente c'è il tema del reddito che non viene mai seriamente preso in considerazione per motivi politici e meno che mai da parte sindacale. Forte dello strumento del reddito la “nuova classe pericolosa”, per usare la definizione di Guy Standing, uscirebbe dall'oscurità del controllo totale nella quale è stata relegata. Ciò che oggi è ansia e depressione, mugugno e avvilitamento, potrebbe trasformarsi in un detonatore di nuovi salubri conflitti e soprattutto in un ottimo strumento di tutela, capace di respingere proposte indecenti che si vanno moltiplicando in questa fase in cui il lavoro è perdente. Si bloccherebbe così il lavoro indecente in un paese privo di una seria politica economica e con un capitalismo cognitivo incapace e a-morale che ha costruito le proprie labili strutture esclusivamente sull'economia della promessa e sulle attitudini degli uomini e delle donne di buona volontà, come se il lavoro fosse senza fini di lucro.

Bisogna, perciò, prima di tutto *disimparare*. Disimparare linguaggi e obiettivi. Portare altrove la passione e il desiderio

e sviluppare forme di “resilienza” sui luoghi di lavoro in modo intelligente piuttosto che piegarsi all’illusione che la “schiavitù” convenga. Il lavoro, bene o male, non è più in grado di renderci liberi e libere, al contrario. Non consente emancipazioni, né godimenti e adesso, in modo incredibilmente ossimorico, neppure retribuzione. Il lavoro cognitivo, oggi degradato attraverso proposte di lavoro non remunerate e da procedure sempre più prive di senso, non deve, innanzitutto, rimettere in discussione la scissione successo-fallimento, reimpostando la ricerca della propria felicità all’interno di un nuovo universo, fatto non di promesse di carriera (quali? dove?) ma di relazioni incarnate e micropolitiche resistenziali?

“il manifesto”, 2014

Kill the Poor

Anna Curcio

Kill the Poor l'ironico e dissacrante refrain dei Dead Kennedys ha trovato nella crisi rinnovata attualità. *No more welfare tax to pay / Unsightly slums gone up in flashing light / Jobless millions whisked away* (Niente tasse da pagare per il welfare / nauseanti bassifondi che spariscono in un flash / milioni di disoccupati svaniti nel nulla). Una ricetta semplice e precisa tra le priorità della politica di Margaret Thatcher e Ronald Reagan di cui Jello Biafra e i suoi cantavano ma ampiamente valida anche per le élite neoliberali.

Anzi, in tempo di crisi *Kill the Poor* si fa vera e propria necessità di sopravvivenza. A tutte le latitudini. Per la Troika che vuole la Grecia alla fame, per il governo Renzi che taglia diritti e garanzie (con il Jobs Act e il Piano casa 2014 a ricordarci il feroce attacco ai poveri alle nostre latitudini), per la Ue che controlla i confini della sua “fortezza” uccidendo altri poveri che vogliono raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo. Tutt'altro che una *boutade*, dunque. Oggi come allora, uccidere i poveri resta una precisa strategia politica, modello di governo e gestione delle disuguaglianze sociali nel neoliberalismo.

Come un cecchino, un *neoliberal sniper*, tra le macerie lasciate dalla crisi, il capitale neoliberale cerca nel suo mirino il povero. Gli spara con la fredda arroganza di chi si sente superiore. Lo uccide. E lo uccide perché lo teme. Ne teme i costi di riproduzione. Perché il povero non vive formalmente di salario ma di welfare, sussidi, aiuti. E, in un sistema come quello neoliberale che fa del welfare mera carità e non il diritto alla “buona vita”, i costi della sua riproduzione sono costi da tagliare. Con ogni mezzo necessario. In questo senso, uccidere il povero ha il valore, materiale e simbolico, di un processo di alta finanza. Un investimento sul futuro che permette di tagliare il costo sociale della riproduzione di queste vite “scomode”. L’investimento di una società razzista e gerarchizzata, attraversata da profondi processi di impoverimento e declassamento, che non garantisce più nulla, che ha già preso tutto quello che poteva e ora, dopo averli spremuti, vuole sbarazzarsi dei poveri.

E c’è dell’altro. Il capitale teme anche l’insubordinazione del povero. È una paura recondita, profonda che attraversa l’intera storia del capitalismo sin dalla creazione delle *poorhouse* nell’Inghilterra Vittoriana, dove il povero era al contempo messo al lavoro e disciplinato. Ma oggi che il povero non è più del tutto estraneo alla forza lavoro, anzi, pur rimanendo sotto i livelli di povertà vive il mercato del lavoro benché in modo informale o *sui generis*, nessuna *enclosure* può contenerlo né disciplinarlo. Si pensi alla capacità produttiva e al contempo al potenziale di insubordinazione dei *camaleros*, gli ambulanti brasiliani che mandano avanti l’intera economia delle favelas e che hanno costituito un pezzo importante del movimento per il *Passe livre* nel 2013, o agli studenti non più lavoratori di domani ma immediatamente calati nei circuiti della produzione che già nel 2008 rivendicavano: “Noi la crisi non la paghiamo”. O ancora, si pensi a tutti quei poveri sulla cui vita il capitale ha investito indebitandoli, e che come atto di estrema resistenza hanno praticato il diritto all’insolvenza (facendo esplodere, non lo dimentichiamo, la bolla immobiliare nel 2008).

Ecco, questi poveri, al contempo produttivi e indisciplinabi-

li vanno eliminati, fatti fuori, come monito e insegnamento per tutte e tutti. È quello che accade per mano della polizia ai molti, troppi, giovani afroamericani poveri, uomini e donne, negli Stati Uniti o, per restare in Italia, ciò che, ancora per mano di forze di polizia, è toccato a Davide Bifulco, Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi, solo per fare alcuni nomi. Ciò che accade più in generale ai giovani e giovanissimi delle periferie di mezzo mondo, in Italia o negli Stati Uniti, a Napoli come a Ferguson o a Parigi dove (a pensare all'attacco a Charlie Hebdo del 7 gennaio scorso) la rabbia dei poveri può anche assumere l'inquietante sembianza della strage, come un "occhio per occhio", una legge del taglione nella postcolonialità.

Non stupisce, allora, che i poveri e i sempre più numerosi impoveriti dalla crisi, restino l'indiscussa spina nel fianco di quell'1% più ricco che banchetta beatamente sulle nostre vite. Tanto più che anche sotto il profilo della lotta di classe, i poveri – studenti, *camaleros* o indebitati che siano – sono tutt'altro che "improduttivi". Certo, non possiamo dire di aver trovato nel povero il soggetto politico "emergente" nella crisi, ma è piuttosto chiaro che il capitale uccide il povero per il potenziale sovversivo che esprime. Insomma: "Uccidi il povero" prima che si incazzi. E adesso, ricordano i Dead Kennedys, *Feel free again... / So let's get dressed and dance away the night* (Sentiti di nuovo libero... / vestiti e balla per tutta la notte).

Le notti dell'1% restano, tuttavia, agitate. Se la guerra ai poveri costituisce un indiscusso pilastro per la legittimazione del progetto neoliberale che oggi corrode il benessere della maggioranza della popolazione mondiale, è altrettanto vero che lungo quella stessa traiettoria di legittimazione si aprono faglie profonde e momenti di grossa incertezza. I poveri, sotto l'occhio attento del cecchino, ne costituiscono il principale elemento di destabilizzazione. Un'indiscussa minaccia per le élite neoliberali che ormai sanno che ballare per tutta la notte potrebbe essere sempre più difficile.

Potenze precarie

Welcome to the jungle

Massimiliano Franchini "Frenchi"

Welcome to the jungle, benvenuti nella giungla della precarietà. Una selva oscura fatta di contorti trucchi e fiorenti artifici, scadenze prossime ed eterni rinnovi, popolata da belve feroci, faccendieri, manager del saccheggio e dell'inciucio, maestri dell'oblio, stregoni del compromesso e sindacalisti della svendita e dei favori. Un luogo da brivido, caldo e afoso, dove al minimo errore, alla prima distrazione, si soccombe. Un luogo assurdo nel quale basta una pacca sulle spalle per segnare il destino di una persona.

Guai a non riconoscere i rumori di fondo che, minacciosi, annunciano i pericoli incombenti: i ronzi delle esternalizzazioni, il ruggito cupo delle ristrutturazioni, lo schioccare dei trasferimenti, il verso dei licenziamenti e dei mancati rinnovi, fino a distinguere, le sottili vibrazioni che separano gli *inbound* dagli *outbound*.

Una giungla dove vige un'unica legge: il profitto.

I "Quaderni di San Precario" che avete davanti agli occhi si prefiggono di fare proprio questo: il racconto particolareggiato della flora e della fauna di questa giungla, di quello che qui

accade, dei mille espedienti per sopravviverci. Perché la crisi e le grandi trasformazioni che negli ultimi anni hanno cambiato il modo di produrre e di consumare (le nostre vite e il pianeta, soprattutto) possono essere raccontati con semplicità mettendo in fila i numerosi accadimenti che ogni giorno turbano e agitano le nostre vite.

Piccoli fatti quotidiani che piccoli non sono, capaci di diventare un patrimonio consistente, anzi il patrimonio principale di chi si oppone alle barbarie della precarizzazione. E la storia di San Precario, a Milano, dimostra questo: che, muoversi, ribellarsi alla legge della giungla precaria è possibile, concretamente, solo cambiando completamente il proprio modo di pensare e di agire. Una lieta novella, infine che racconta, in sostanza, come riprendersi la vita.

È questo il momento solenne di abbandonare la tribù, le proprie tribù, per unirsi nel costruire civiltà, nuova. I “Quaderni” vogliono essere un contributo verso la costruzione di questa nuova civiltà che può sorgere solo alimentando il punto di vista dei precari e delle precarie, *un punto di vista precario* da cui focalizzare l’orizzonte.

Imparare a orientarsi nella giungla, quindi e muoversi più veloci dei predatori che bramano di azzannare i nostri corpi e impossessarsi del nostro tempo. Predatori che sbucano da destra come da sinistra e che per anni hanno alimentato il mito della flessibilità, in nome della competitività, della crescita e della modernità.

Un mito che ha distrutto l’economia italiana che negli ultimi anni è cresciuta pochissimo, che è servito da concime per far crescere la selva precaria, i profitti e le rendite, a discapito dei salari e delle nostre vite.

Ora che la crisi italiana assume un aspetto cupo e permanente, il richiamo di San Precario deve rimbombare forte e chiaro: chi si oppone alla precarizzazione lo deve fare non in nome di un generico “diritto al (buon) lavoro” bensì in nome del “diritto alla scelta del lavoro”, sapendo che è la scelta che può trasformarsi in rifiuto e quindi nel conflitto che ci è necessario.

Per questo la questione del reddito incondizionato diventa centrale, non come elemosina o ammortizzatore, ma come parte integrante del punto di vista precario.

Tempi cupi si diceva, e infami, anche. Facciamo un solo, semplice, esempio: il collegato 1167, con l'introduzione dell'arbitrato e i vincoli ricattatori alla possibilità che i precari e le precarie possano far valere i propri diritti in sede giudiziaria, si coniuga perfettamente con la proposta di un nuovo "Statuto dei lavori", dove i principi di diritto (che, sulla carta, non si negano a nessuno) vengono subordinati all'eventuale consenso di alcune parti sociali in nome della competitività e delle compatibilità d'impresa.

Situazione infame, ma non disperata. Situazione potenzialmente esplosiva. È in questo contesto che nascono i "Quaderni di San Precario": quaderni di vita e di cambiamento, quaderni per appunti e appuntamenti, con cadenza atipica e precaria.

Perché le tribù che li hanno generati hanno un'unica certezza comune: un vero mutamento potrà avvenire solo costruendo un punto di vista precario, e questo non potrà che nascere dai conflitti, che non devono essere il frutto disperato ed estremo di un gesto eroico, ma devono essere il risultato di una conoscenza e una penetrazione profonda nella realtà. Esageriamo: noi proviamo a dare un contributo a una nuova scienza comune, popolare, al servizio di chi nella precarietà ci nuota, ma non ci sguazza.

"Quaderni di San Precario", n. 1, novembre 2010

Ricatto al futuro

Auto-narrazioni precarie

Collettivo Aut Aut 357

Nel 2010 un gruppo di precari genovesi ha deciso di affrontare la propria condizione avviando un laboratorio dedicato a un'analisi della dimensione precaria dell'esistenza, che avesse come oggetto le ripercussioni sulla soggettività causate dai dispositivi del lavoro, e come obiettivo l'individuazione di possibili percorsi collettivi di ricerca, di resistenza e di salute.¹ Il laboratorio, che è stato ospitato dagli spazi del collettivo Aut Aut 357 di Genova, e i cui "atti" sono stati pubblicati sul primo numero dei "Quaderni", ha voluto essere uno strumento per affrontare la situazione di soffocamento, di disagio, e tracciare un percorso di riconoscimento politico dei malesseri, del depotenziamento del vivere, della mancanza di felicità, delle fatiche che fanno parte della nostra condizione. Uno strumento che ponesse l'attenzione su di noi e sul Noi, sull'esistenza collettiva, perché è impossibile scuirci di dosso i mali della precarietà se continuiamo a viverla individualmente.

¹ Il gruppo originario del laboratorio era composto da Sara Jacobsen, Alberto Mazzoni, Simona Paravagna e Paolo Vignola. I materiali e le sintesi delle interviste prodotte durante il laboratorio (2010-2011) sono consultabili sul primo numero dei "Quaderni di San Precario".

Uno dei paradossi della precarietà riguarda il fatto che più la si vive sulla propria pelle, meno si riescono a vedere i disagi che essa provoca. Il laboratorio è allora nato con un presupposto fondamentale: per cogliere nel profondo la natura e gli effetti della precarietà, è necessario osservare l'invisibile. Nel cercare di cogliere l'invisibile, tesi di partenza è che la precarietà dell'esistenza risulta inscindibile dall'aspetto totalizzante e totalitario del lavoro, per via di tre fattori, ossia l'intrecciarsi o il con-fondersi di "tempo di lavoro" e "tempo di vita", l'investimento affettivo e relazionale nell'ambito lavorativo e, infine, l'identificazione del soggetto con le proprie mansioni lavorative o con l'azienda, l'ente o l'associazione per il quale si lavora.

Quel che le pagine dei libri non spiegano è invece ciò che di fatto accade ai soggetti che vivono all'interno di questa dimensione. Si è cercato quindi di entrare nelle maglie degli schemi vigenti, confrontando le proprie esperienze, complessificando la geografia di queste coordinate e mettendo in gioco le nostre capacità di analisi critica nei confronti di ciò che viviamo quotidianamente – consapevoli che questo può significare anche condurle allo scacco. Non completamente soddisfatti della teoria, abbiamo prodotto altre linee di ricerca, ma soprattutto abbiamo cercato di avvicinare la teoria alle nostre vite, e a quelle di chi partecipa al laboratorio, dentro e fuori il lavoro. Abbiamo sentito quindi l'esigenza ulteriore di estendere lo spazio del confronto, relazionandoci con altri soggetti.

È nel concatenamento con altre soggettività che le nostre iniziali considerazioni hanno guadagnato integrazioni o subito modificazioni, così come abbiamo assistito al mutare del senso relativo alle coordinate teoriche alle quali ci siamo riferiti più sopra. Ognuno vive un'esperienza singolare in grado di mostrare un aspetto inedito, e tuttavia non meno significativo per l'analisi, che contiene in sé un potenziale politico di critica e di superamento della propria condizione. Per questo motivo abbiamo puntato a realizzare un luogo di pensiero in cui condividere le esperienze di precarietà. Un luogo in cui rendere politico ciò che a oggi appare impolitico, perché non percepito come parte del problema.

Nel 2015 l'esigenza di esprimere la condizione precaria si ripresenta con maggior forza. L'inasprirsi della crisi ha fatto emergere un

dato ancora più allarmante, che questa volta riguarda direttamente il politico, o meglio la possibilità stessa di fare politica vivendo nella morsa della precarietà. A rendere conto di questa condizione e rinnovata necessità di confronto sono le testimonianze e gli incontri organizzati dal collettivo Aut Aut 357 che, dopo essersi visto costretto ad affrontare di petto il tema della precarietà, ha deciso di sviluppare in prima persona un'analisi sociale del lavoro a partire dalle voci dei singoli militanti. La scintilla che ha innescato il lavoro dell'Aut Aut è stato il sentir venire meno la possibilità di continuare a essere militanti. Una serie di mail di "autoanalisi" ha fatto sì che il depotenziamento relativo all'isolamento dei singoli si sia potuto trasformare immediatamente in rinnovata attività politica.

Ecco dunque una sorta di manifesto sul lavoro precario, scritta dal collettivo e "impreziosito" dai passaggi di alcune mail dei militanti, che mostrano come la precarietà scopra nervi inediti, i quali possono ritornare a essere saldi solo attraverso un serio lavoro politico di soggettivazione collettiva.

Step 0. Parlare di sé per parlare di noi

Mettere in comune le esperienze individuali e individualizzanti che ognuno di noi quotidianamente vive sul posto di lavoro. Scrivere un'autobiografia lavorativa, una sorta di curriculum vitae alla rovescia, dove narrare di sé, delle proprie aspettative, emozioni, delusioni e desideri legati al lavoro. Siamo partiti da qui, convinti che il collettivo sia sempre la migliore risposta per uscire dall'isolamento² che quotidianamente provano a imporci e che a volte ci autoimponiamo annichiliti dalle ore passate a fare lavori che spesso

² "Il punto è che non troviamo la chiave, stiamo sulla stessa barca ma ognuno in 'cabine' separate. Ognuno di noi ha esigenze, frustrazioni, problemi, condizioni contrattuali e economiche diverse, trovare una modalità di azione comune è difficile. Quello che penso è che il lavoro, anche il più bello, anche il più desiderato, sia una merda, in ogni caso, perché toglie tempo a noi stessi, toglie tempo alle nostre vite, ai nostri desideri e alle nostre passioni, ci stanca mortalmente e soprattutto ci toglie il tempo e l'energia di stare insieme, vederci e pensare lucidamente a cosa fare", Viola.

non ci siamo scelti, che quasi mai ci soddisfano, che sicuramente atomizzano le nostre esperienze. Lavori che ci hanno raccontato ci avrebbero garantito *l'indipendenza* e che invece ci accorgiamo danno *dipendenza*, con la richiesta sempre più frequente di essere sempre disponibili, reperibili, produttivi.

Se costruire una campagna politica ai tempi della precarietà diffusa sappiamo non è cosa facile ed immediata, sicuramente scrivendo abbiamo provato una grande sensazione liberatoria e poi ascoltandoci e discutendo assieme abbiamo scoperto ancora una volta che non siamo davvero atomi, come vogliono farci credere, ma che ci sono mille punti di contatto, innanzitutto le nostre emozioni e i nostri desideri, dai quali ripartire per provare a migliorare le nostre esistenze.

Ciò che per chi ha oggi sessant'anni era tempo fa un diritto, oggi ha smesso di esserlo. È un'ovvietà, me ne rendo conto, ma ciò che ritengo meno ovvio è che, se la mia generazione sta constatando che il lavoro non è più un diritto pur presupponendo che lo debba essere, vedo sempre più persone giovani che purtroppo non presuppongono più che lo debba essere. Vedo sempre più persone non supporre nulla, figuriamoci presupporre. (Beppe)

Step 1. Il lavoro è una merda?³

Il lavoro crea disagio. Questo è un presupposto su cui non vi sono dubbi: un presupposto emerso dal primo tentativo di autonarrazione

³ “È sbagliata l'idea che il lavoro è una merda. Il lavoro è, e senza non ci si può stare. Quello che fai conta, per te e per la società in cui vivi. Non è l'unica cosa che conta ma di fatto è il tempo che usi e attraverso cui la società va avanti. Quello che è una merda è che non ci danno la possibilità non dico di sceglierlo ma proprio di farlo. Il lavoro. Quello che è una merda è che subiamo. Su ogni fronte. Riguardo al lavoro. L'unico modo di uscirne è quello di agire. Anzi reagire. Insieme e organizzati. Alla merda che ci circonda. Perché se c'è un senso nel condividere le proprie esistenze in un collettivo è quello di dare una forma di azione alle idee. Ora il mondo ci costringe a difenderci. Agiamo. Difendendoci. L'un l'altro. Collettivamente”, Gabrio.

collettivizzata che abbiamo portato alla discussione. Una ventina di testimonianze individuali sul proprio modo di relazionarsi con il lavoro. Individuali fino al momento in cui non le abbiamo messe sul tavolo di una discussione politica condivisa, tentando di trarne gli elementi comuni, gli aspetti preponderanti di ciascuno di essi, provando ad astrarli dall'io narrante per contestualizzarli sull'oggi "storico". Tutti assieme, intrecciando esperienze, sensazioni – anche e soprattutto contrastanti – storie e racconti per immaginare un lungo filo conduttore, una cornice condivisa in cui ordinare pensieri e azioni. Questa prima operazione è stata più complessa del previsto, forse credevamo di andare più lontani in quattro ore di dibattito, ma ci siamo resi conto subito della difficoltà di spersonalizzare il lavoro, di renderlo oggetto di analisi, e di astrarre il nostro stesso io collettivo dalla regola base con cui siamo cresciuti: *per campā' devi lavora'*. L'evidenza del fatto che il lavoro è per lo più sinonimo di infelicità per tutti non è sufficiente per avere chiari i presupposti fondanti la critica al lavoro. Innanzitutto per una questione puramente lessicale non è possibile verbalizzare un'idea di lavoro "positivo" e porlo in antitesi alla schiavitù del lavoro "negativo".⁴ Abbiamo quindi di fronte un'idea, un desiderio e, forse, un terreno di lotta e rivendicazione che vorremmo porre in antagonismo a una schiavitù che, in quanto tale è, *ça va sans dire*, negativa. Ma ci scontriamo, appunto, subito, nel dare una forma condivisa alle parole che usiamo: lavoro brutto è quello che mi obbliga a svegliarmi tutte le mattine, lavoro brutto è quello che non ho e che cerco rispondendo ad annunci su internet, lavoro brutto è quello che mi manca per arrivare a fine mese, lavoro brutto è quella cosa che priva la mia giornata di tot ore di libertà

⁴ "La varietà e eterogeneità presente nella mia vita lavorativa mi ha convinto che il lavoro è di per sé qualcosa di opprimente che in qualche modo ti ruba un tempo di vita che non recuperi mai. Ho fatto molti lavori legati alle mie grandi passioni, la giocoleria, il teatro, il bar e sempre quella stessa passione si è snaturata e ha perso i suoi aspetti positivi, finché durava il lavoro... spesso infatti i lavori li ho abbandonati io, anche a causa di questo. Al momento non riesco a vedere il lavoro come qualcosa che nobilita e ti fa evolvere come persona, il lavoro nell'ipotesi migliore non toglie nulla alla tua vita", Giulia.

o di sonno, sia esso un lavoro “all’altezza” della mia formazione o degradante rispetto alle mie competenze, sia esso remunerato a sufficienza o meno. Lavoro brutto è quello eterodiretto che ci sottomette a una catena di comando. Lavoro brutto è quello che ci impone di lavorare entrando in conflitto con la nostra etica.⁵ Lavoro brutto è la vendita del nostro tempo di vita. Di contro, il lavoro bello è pulire il cesso del proprio centro sociale, ha a che fare con la cooperazione libera da gerarchie e profitti, è impegnarsi in un’attività in maniera spontanea e autonoma, spinti dalla consapevolezza che il proprio impegno è finalizzato a qualcosa per sé e per la propria comunità.

Resta, comunque, il problema di definire con una parola quello che consideriamo *lavoro buono*: possiamo forse esprimere la dicotomia *buono/cattivo* in termini di *lavoro/mondo del lavoro* o piuttosto – coppia che ci convince di più – *costruzione di mondo/lavoro*. La discussione resta aperta e si accettano suggerimenti!

La seconda ragione che complica il tentativo di guardare con distacco la causa della nostra infelicità e di analizzarne gli aspetti storici del qui e ora è una questione culturale: senza lavoro non si vive.⁶ Non è un dettame che ci hanno insegnato i genitori,

⁵ “In questo momento vivo una forte crisi. Il nostro tentativo di rendere il nostro lavoro [di operatori sociali] meno coercitivo e più relazionale è messo a dura prova dalle direttive del comune, che seguendo la tendenza generale della società del controllo, vorrebbe che ci comportassimo più da sbirri e meno da educatori. A queste condizioni non ci posso stare, ma che fare? Non ho un piano B”, Luca.

⁶ “FLASH! Il lampo di una macchina fotografica. La vita di un precario è come una serie di flash consecutivi. Senza sequenza logica né temporale. Senza soluzione di continuità. Non contano lo spazio e il tempo, le ore passate chini su una scrivania, piegati sotto una cassa da trasportare o quelle con gli occhi arrossati davanti al computer scrivendo e mandando cv. Quello che conta è soltanto trovare il lavoro successivo. Lo spazio e il tempo si annullano. Mesi di vuoto assoluto dominati dall’ansia. ‘Come farò se non trovo un lavoro entro un mese?’. Alternati a mesi di alienazione intensa in cui si centellina il sonno e si fatica a prepararsi un piatto caldo la sera. ‘Quanto ti vorrei amore mio... purtroppo sono stanco.’ Il futuro non esiste. Perché il presente cambia di continuo”, Gabrio.

“...Da questo momento in poi il lavoro non è più stato la cosa che ti piace e fai volentieri per guadagnarti da vivere, è diventato un campo di battaglia

come ci hanno insegnato che si dice grazie, prego perché non ce n'è mai stato bisogno. Senza lavoro non si vive è una verità esattamente come si dorme sdraiati, ci si lava con l'acqua. È uno stato di necessità dettato dalle leggi che governano la nostra società, esattamente come l'indispensabilità del cibo per la sopravvivenza fisica. Questo dogma accompagna tutta la formazione dell'essere umano nel suo percorso dall'infanzia alla morte. Fin da bambini la domanda che viene posta da tutti è "cosa vuoi fare da grande?"⁷ e si presuppone, senza tante sorprese, che la risposta coincida con un mestiere, per quanto bizzarro o improbabile che sia; la carta d'identità ti identifica per la professione che svolgi e, crescendo, qualsiasi scelta che coinvolge la vita di un cucciolo d'uomo è finalizzata all'ingresso nel mondo del lavoro: l'indirizzo scolastico, le esperienze all'estero, lo studio delle lingue, la formazione accademica... (mentre scrivo, puta caso, sento distrattamente alla tv: "la soluzione alla povertà è il lavoro, non il sussidio").

'tutti contro tutti', e solamente il più forte può vivere la vita che vuole. Ma poco dopo, il cambiamento più grande nella mia vita ha dato fine a questa illusione: mi sono trasferito in Italia. E qui ho di nuovo visto un altro mondo. Un mondo senza un'assicurazione statale che ti garantisce di sopravvivere (da noi il sistema del lavoro per sopravvivenza sembra proprio superato). Lo stato sociale tedesco ha un sacco di problemi e sicuramente non è completamente giusto, ma ti garantisce una casa pagata dallo stato e poco più di 300 euro al mese, questo sicuramente non c'entra con il discorso della precarietà e lo sfruttamento ma ti garantisce un minimo di dignità e sicurezza, che uno stato del primo mondo dovrebbe offrire ai suoi cittadini. Qui in Italia, invece, la battaglia del lavoro è già entrata nella sua fase successiva: non si combatte più per il lavoro più bello, ma per la propria vita. In mezzo a un'Europa del XXI secolo ho visto famiglie che non sanno come far sopravvivere i loro figli all'interno dei limiti della legge", Teddy.

⁷ "Ciao, mi chiamo Paola, ho 27 anni, fino a 18 ho pensato che avrei fatto la veterinaria, poi ho scoperto invece di adorare la filosofia... oggi lavoro con un contratto finto indeterminato presso la biblioteca di filosofia per venticinque ore la settimana, ovviamente spalmate su tutti i giorni della settimana, lo stipendio per le ore che sono va bene, ma sono troppo poche, quindi ho un secondo lavoro a Genova Quinto (ci metto un'ora per arrivarci) e lì trascivo, impagino, correggo bozze per un vecchio professore [...] e nel frattempo prendo dai miei genitori i prodotti della loro campagna e faccio dei banchetti di autoproduzioni con olio e simili... il tutto per arrivare comunque alla fine del mese super tirata", Paola.

Il lavoro, perciò, crea identità, è uno dei canali più potenti della soggettivazione degli esseri umani qui e ora. Il lavoro – innanzitutto l’averne uno o meno – ci colloca in una precisa posizione nella scala sociale e ci identifica agli occhi degli altri. Non a caso, alla domanda “cosa fai nella vita?” è più comune rispondere “lo spazzino”, “la segretaria”, “l’insegnante”, piuttosto che “milito in un centro sociale”, “gioco a calcetto il giovedì sera”, “amo la musica reggae”. Ebbene sì, *il lavoro identifica l’uomo*, il lavoro è lo *spettacolo* attraverso cui ci rappresentiamo davanti agli altri. E al tempo della precarietà feroce, ciò significa una faticosissima ridefinizione costante di sé davanti agli altri e a noi stessi.⁸

Queste due ragioni, lessicale e culturale, rappresentano un primo grande ostacolo allo sviluppo della discussione, alla liberazione del discorso dai preconcetti e incrinano la potenza stessa di quello che crediamo debba essere un desiderio performante di emancipazione reale dalla schiavitù del lavoro.

Step 2. Sarà pure una merda, ma dicono sia dignità

La conclusione a questa prima analisi coincide con la presa di coscienza condivisa che il lavoro è effettivamente una merda e ci riferiamo al lavoro qui e ora e non a un’ipotetica società di eguali dove ognuno dà secondo le proprie capacità e riceve secondo le

⁸ “Riguardando indietro mi rendo solo ora conto di essermi condannata per dieci anni tondi (dai 17 – quando uscivo dal liceo per andare a fare la babysitter tre volte alla settimana per poi fare i compiti di notte – all’anno scorso) a una immotivata condizione di ipertensione, di severità, di cattiveria nei miei confronti, cercando di incastrare sette lavori diversi in contemporanea, che mi facevano sentire nella stessa giornata sette persone diverse, con sette cambi di abito (comodo ma dignitoso per il negozio, comodo ma caldo per il volantaggio, camicettata per lo stand dell’ultimo imperdibile aggeggio del cazzo che insieme pulisce, telefona sulla Luna e fa bocchini al mattino) e sfoggiando sette modi di relazionarmi agli altri diversi e maturando sette modi di autorappresentarmi diversi, mettendomi in conflitto con me stessa, con chi mi stava attorno e con il tempo tiranno che ti obbliga a rinunciare, caso strano, alle cose più piacevoli”, Chiara.

proprie necessità – che è proprio quello che ogni giorno proviamo a costruire, ma per ora rimane puro desiderio.

Contestualizzato in questo momento storico (non che in altri momenti storici non fosse una merda...) il lavoro risulta essere una merda al quadrato. Nel momento in cui saltano i parametri tradizionali che permettevano di categorizzare un lavoro secondo gli standard canonici, quali la sicurezza di un lavoro, la sua stabilità, la sua onestà, le responsabilità di un ruolo direttamente proporzionali al suo prezzo, gli orari di un lavoro direttamente proporzionali al suo prezzo, il tentativo ideologico rema chiaramente in senso contrario: fare del lavoro il centro del mondo sociale, la ragione della dignità e il diritto a esistere. Questo vale per i migranti, che hanno diritto a essere riconosciuti solo nel momento in cui presentano in questura un contratto di lavoro, vale per i soggetti precari, che hanno diritto a sussidi di disoccupazione solo se presentano all'Inps un ex contratto di lavoro, vale per gli studenti che hanno diritto alle agevolazioni solo se presentano una dichiarazione dei redditi che li legittima a essere autonomi economicamente. Il tutto immerso in un mondo in cui il lavoro è nero e le variabili contrattuali innumerevoli.⁹ Eppure,

⁹ “Insomma l'unica che mi ha chiesto se lo volessi fare, è stata la mia vocina interiore. ‘Lo vuoi fare?’. E la risposta era abbastanza drammatica, ma l'unica possibile: ‘No. Non lo voglio fare, non voglio lavorare a queste condizioni economiche risibili. E poi voglio fare altro nella vita, voglio cucinare, non stare al computer otto ore al giorno’. E quindi, ovviamente, ho firmato il contratto. Mi sono tenuta le mie vocine nella mia testa, e ho firmato, perché? Perché intorno a me era tutto disoccupazione e lavoro nero, arrabattarsi da un contratto all'altro e precarietà. E a me veniva offerta una garanzia. Punto”, Irene.

“Per fortuna che c'è il centro per l'impiego che ha promesso di trovarmi, grazie alla garanzia giovani, un tirocinio remunerato entro marzo. Sarò pagata tra i 400 e i 500 euro e ho scoperto che tra l'altro, ci sarà di mezzo una ditta in appalto al Cpi che si occuperà di incrociare il mio profilo con quello ricercato dalle aziende. Naturalmente, questo appalto avrà i suoi costi, che verranno sottratti alla mia paga, già di per sé piuttosto scarsa. Mi hanno speri giurato che si tratta di un'occasione imperdibile, per l'ennesima volta. Poi... ‘Ti fa curriculum’”, Valentina.

“Nel giro di un anno ho un contratto a tempo indeterminato con una cooperativa, di cui devi diventare socio, ma vivo comunque con l'ansia semestrale

continuano a dirti, ogni giorno di più, che la necessità del lavoro è una legge di natura e che se non lavori sei un mantenuto, un fanciuzzista e un indegno. Tutto ciò in un mondo in cui la realtà supera perfino i sogni più perversi dei padroni di qualche anno fa e il lavoro non retribuito, spacciato per esperienza formativa e autovalorizzante è ormai pratica diffusa e addirittura obbligatoria – come in molti curricula universitari.

Ci troviamo di fronte un enorme dilemma: da un lato il lavoro è una merda perché è tutto ciò che devi desiderare, nonostante sia costrizione e subordinazione, dall'altro è tutto ciò che devi desiderare perché è dignità, se ne deduce quindi che il lavoro è una merda per la sua pretesa di coincidere con la dignità di una persona.¹⁰ Ed è proprio questo il punto su cui dobbiamo operare la decostruzione: rifiutare fermamente che la dignità di un essere umano si misuri sul parametro del lavoro!

A questo punto verrebbe quasi automatico dire che, parallelamente, il nostro compito sia pretendere e lottare quotidianamente per conquistare strumenti che rendano degne e dignitose le nostre vite a prescindere dall'assoggettamento al lavoro salariato. Ma di questo ne parleremo quando discuteremo di “cosa vogliamo”!

che l'università non riappalti alla mia cooperativa il servizio e quindi che io sia 'invitata' a licenziarmi... eh sì, perché alla stipula del contratto c'è il tacito accordo che se l'università non rinnova l'appalto, non sapendo loro dove mettermi, io mi licenzio...”, Paola.

¹⁰ “Il lavoro per me è un'indispensabile seccatura. Tempo che potrei dedicare alle mie passioni, alla politica, alle relazioni e che invece vendo in cambio di uno stipendio. Per questo cerco di lavorare il minimo indispensabile per vivere e, nonostante ciò, mi sembra sempre troppo. Nonostante ciò, la mia etica del lavoro credo sia ineccepibile: mi impegno, sono preciso e abbastanza puntuale, non riesco a fare l'imboscato, ci metto un sacco di pensiero. La narrazione lavorista tipica del Pci, e quindi della mia famiglia paterna, non è stata ancora spazzata via dalla mia passione autonoma per il rifiuto del lavoro”, Luca.

Step 3. E la rabbia?! – Non è un sentimento da precari

Leggendo le narrazioni di ciascuno di noi – fra loro anche molto differenti – salta agli occhi un punto comune, che è – se non in rare, preziosissime eccezioni – l’assenza della rabbia. Eppure siamo dei militanti duri e puri dei centri sociali! Come è possibile? La diamo per scontata? Ci siamo espressi in un contesto protetto e perciò abbiamo voluto dare voce prevalentemente ad altre emozioni, pensando che la rabbia vada espressa altrove? Forse. Eppure fra le tante parole ricorrenti, *frustrazione*,¹¹ *annichilimento*, *passione*,¹² *identità*, *dignità*, *fuga*, *la rabbia*¹³ raramente ha fatto capolino.

O forse c’è una spiegazione. Per essere arrabbiati occorrono energie, la rabbia è fatica. E invece il lavoro qui e ora è innanzitutto *depotenziamento*. La domanda ricorrente, in un mondo

¹¹ “Per me il lavoro è solo un modo in questo sistema per pagarmi la possibilità di fare altre cose che mi importano di più, ma spesso mi chiedo se sia la via giusta visto il poco tempo libero che mi rimane. Quand’ero pischello si trattava di quei soldi in più in tasca da spendere e sentirti ‘grande’; ora sono i soldini di un ragazzino in tasca che mi fanno sentire preso per il culo. Non riesco a pianificare nulla e più va avanti più ho paura di incagliarmi in qualche vicolo cieco. I miei vivono la precarietà attraverso di me e si preoccupano, e mi dispiace. A volte penso che dovrei investire in qualcosa di preciso che mi piaccia, ma avrei bisogno di tempo e denaro e se anche li avessi avrei paura di sprecarli. A volte vorrei tornare in Italia, ma non so bene a fare cosa, altre volte penso che dovrei partire anche da qua e adattarmi a fare lavoretti stagionali in giro per il continente”, Federico.

¹² “Ho sempre svolto ogni nuovo lavoro con attenzione e cura, anche se stressanti e faticosi. Ma nessuno mi ha mai davvero rispettata come persona e non come una delle tante di passaggio. Nessuno mi ha mai pagato il giusto. Nessuno ha messo in chiaro le cose fin da subito, anzi, il tipo di contratto o il pagamento sono sempre stati fumosi al momento della proposta di assunzione. Così come il monte ore e perfino il lavoro da svolgere”, Federica.

¹³ “Il futuro non esiste. Perché il presente cambia di continuo. Cambia in quello che si fa, cambia in quello che si è, non lascia il tempo di progettare, di adattarsi, di sperare. Il pensiero viaggia seguendo solo le preoccupazioni e ogni minimo problema moltiplica le sue dimensioni. Quello che resta sono soltanto un insieme di immagini sfuse. Difficili da collocare. Accatstate senza significato in quello scantinato che chiamiamo esperienza di vita. Quello che resta è soltanto un senso di rabbia. Costante. Inappagato. Profondo”, Gabrio.

dove la stessa precarietà ha reso il concetto di lavoro un concetto indefinito e potenzialmente illimitato, è “cazzo ci faccio qui io?”, rappresentando bene il senso di inadeguatezza del precario rispetto al suo evanescente ruolo all’interno di una situazione lavorativa spesso casuale e determinata esclusivamente dal bisogno materiale di avere un reddito con il quale *sopravvivere*.¹⁴

Quindi, una volta usciti dal lavoro ci si ritrova a vivere le poche ore restanti della giornata a cercare di soddisfare i propri bisogni – fisiologici e indotti, che però sono altrettanto reali!

Il precario oggi vive la condizione di chi è *sprofondato nei propri bisogni*,¹⁵ il che significa non avere la forza di provare un sentimento così faticoso (e rischioso) come la rabbia nei confronti di chi sfrutta o di chi permette che lo sfruttamento sia legalizzato, sempre più. La richiesta di essere costantemente reperibili, la possibilità di essere sempre raggiungibili attraverso le mail, i cellulari e i *social* induce il soggetto precario a prestarsi a una condizione di accondiscendenza¹⁶ senza se e senza ma, pur di re-

¹⁴ “Quando pianifico il mio futuro, in realtà mi sembra di giocare con la fantasia. Il mio stipendio mi consente di pagare l’affitto, mantenermi senza dover chiedere nulla a nessuno, e mantenere pure qualche lusso occasionale. Però non metti via, non hai modo di costruire solide basi per un futuro che ormai per me non dovrebbe più essere futuro, ma presente. A 29 anni, sento che ho raggiunto traguardi di molto inferiori a quelli che si erano portati a casa i miei genitori alla mia età. Non posso non pensare che sia un fallimento”, Irene.

¹⁵ “Se lavori otto ore, il tempo rimanente che riesci a sfruttare è proprio poco. Un po’ se ne va via espletando le funzioni biologiche vitali (mangiare intendo...), un po’ nel recarsi nel luogo di lavoro, un altro po’ facendo le più svariate commissioni, infine andare a letto a un orario decente perché sennò il giorno dopo svegliarsi è un dramma. Per fortuna c’è la vita sociale/militante del collettivo che mi ha sempre salvato dalla depressione. Perché, sì, puoi chiamare, vedere tutti gli amici che vuoi, ma dopo otto ore di lavoro, l’unica cosa che vuoi veramente è non pensare a niente, annichirti per ore solo con te stesso, diventando una persona piatta e fin troppo comune oggi [...]. A volte mi sembra che le membra del corpo non vogliano uscire nuovamente dopo essere tornate a casa, la sensazione di fermarsi è forte... ma no, non mi fermo, voglio vivere veramente questa giornata”, Ralph.

¹⁶ “È stato il mio primo avanzamento formativo e contrattuale, nel senso che ho avuto il mio primo contratto e mi hanno pure insegnato a cucinare, situazione per lo standard della ristorazione dignitosissima, buon trattamento da parte di padroni e colleghi, per un periodo grossa sinergia che ho poi

stare “sul mercato del lavoro”, pur di essere competitivo, pur di essere *chiamato e scelto*.¹⁷

Perciò, la *forma mentis* che si è costretti ad assumere, a prescindere dalle condizioni contrattuali (ormai un dettaglio dopo l’approvazione del Jobs Act) è il *servilismo*.¹⁸ Non a caso, la parola precarietà deriva dal latino *precor*, pregare: il lavoratore oggi deve pregare il proprio datore di lavoro di poter continuare a lavorare e deve dimostrarsi costantemente disponibile a offrire i propri servizi, a qualunque ora, ovunque. Il lavoro oggi è *disponibilità illimitata*, verso un’attività che, peraltro, è solitamente, nel suo contenuto, la cosa più lontana dalle proprie aspirazioni e dai propri desideri; nonostante ciò, sempre più spesso, al lavoratore viene chiesta la fidelizzazione nei confronti del lavoro: donarsi in toto e assoggettarsi di buon grado ai presunti “valori” dell’azienda.

In questo senso, il richiamo “animale” nei confronti del bisogno e della pura necessità materiale va a sostituirsi a quelli che sono i desideri di un essere umano: il condividere con i suoi simili momenti di vita, pensieri e azioni da mettere in comune.

capito essere funzionale ad avere una mia totale disponibilità e dedizione alla causa, infatti lavoravo anche dieci-dodici ore al giorno facendomi un mazzo spaventoso, nel momento in cui ho capito e ho fatto un passetto indietro (cioè facevo il mio senza ammazzarmi e senza adorare il padrone e la sua grandezza imprenditoriale) non mi hanno rinnovato il contratto”, Michele.

¹⁷ “Dopo neanche sei mesi di lavoro il tuo diretto superiore (che si limita a convocare, per tempo quando si ricorda, il gruppo di lavoro – ma non era una cooperativa?) ti chiama per altre piccole mansioni di responsabilità, e senti che in fondo in fondo evidentemente non sei l’ultimo degli stronzi. Non credo si tratti di mentalità arrivista, ma dell’unica possibile gratificazione umana e sociale cui io possa arrivare al momento. Non si tratta di sentirsi migliori degli altri, ma di sentirsi in grado di adattarsi davvero. Di essere capace, di capire, di intuire, di elaborare, di agire, non per un tornaconto, ma per te stesso”, Marcio.

¹⁸ “Due capolavori impiegatizi: il primo, ballare sui tavoli di una famosa discoteca, vestite di bianco (50 euro per tre ore), il secondo, andare a mangiare in un ristorante e stare un po’ lì a far presenza per 35 euro! Alle prime ridi con le amiche e ti senti una furbetta, quando poi una delle tue coscritte comincia a starci alle *avances* del padrone del ristorante e un giovane rampollo figlio di industriali ti mette del ghiaccio nel vestito, se non sei proprio alle strettissime, sparisci”, Cecilia.

Non a caso, la necessità che emerge in molti scritti è quella dell'isolamento, il *non esserci per nessuno*, rinchiudendosi nella propria tana per recuperare le energie necessarie ad affrontare una nuova giornata di lavoro. Ed è proprio per contrastare questa tendenza comune a molti, che abbiamo sentito l'esigenza di collettivizzare le nostre esperienze uscendo da quell'isolamento che a volte tendiamo ad autoimporci, annichiliti dal lavoro. E abbiamo scoperto, ancora una volta, che il collettivo è il posto dove stare, che condividere la propria esperienza è, quanto meno, liberatorio, che assieme il nostro pensiero sa essere potentissimo, radicale e – chissà – sovversivo.

Step 4. Noi al lavoro

Il collettivo potenzia l'individuo: mettere in comune pensieri, emozioni ed energie aumenta esponenzialmente le nostre capacità. Per contro, il lavoro – qui e ora – ci depotenzia, atomizza le esperienze, ci costringe a una continua ridefinizione di noi sulla base della mansione che ci troviamo a dover svolgere temporaneamente, ma alla quale ci viene chiesto di darci completamente, esattamente come ai “valori” dell'azienda.

Al lavoro ci viene chiesto di sorridere, fare squadra, creare empatia con il cliente. Per quelli di noi che svolgono lavori di cura, a essere messe a valore sono soprattutto le emozioni e l'affetto. Per chi lavora nella comunicazione sono l'immaginazione, la creatività e magari quelle competenze che si sono acquisite smanettando per creare il sito internet del proprio collettivo o i manifesti per le serate di autofinanziamento del proprio spazio sociale. Il capitale, oggi, non ha bisogno della nostra forza lavoro, ha bisogno di *noi*, della nostra vita.

Allora, il lavoro ci depotenzia soprattutto perché attinge da quelle nostre capacità ed energie che dovrebbero essere destinate al tempo di vita, alla socialità, alla nostra vita in comune al di fuori degli uffici, dei negozi, dei centri commerciali dove – nostro malgrado – ci vendiamo. Questo comporta, inevitabilmente, un

depotenziamento delle nostre prospettive antagoniste, considerato che il nostro modo di azione politica non può mai prescindere da enormi sforzi di dialogo, di condivisione verbale e pratica, finalizzati sempre alla sintesi collettiva. Perciò, a venire meno è anche la voglia di mettere in discussione se stessi nei confronti della propria comunità e di conseguenza il potenziale personale e collettivo di costruzione critica del presente.

Step 5. Il nemico e il ricatto del futuro

Alla luce di tutto ciò, il nostro obiettivo non può essere semplicemente un'azione di tipo sindacale volta a migliorare le nostre condizioni sul posto di lavoro, ma deve avere piuttosto a che fare con le nostre vite, con il tempo che possiamo dedicare a noi stessi, alla nostra comunità, alle nostre lotte.

Il nodo da sciogliere per definire il cosa vogliamo ha a che vedere con un concetto dominante di buona vita; il capitale, infatti, oltre a espropriare le vite di tutti noi, propone a buon mercato un teorema ideologico funzionale alla propria conservazione, un pacchetto all inclusive *waiting for the future* che la maggior parte della generazione precaria acquista a occhi chiusi: essere disposti a tutto ciò che fa curriculum, accontentarsi di racimolare tre spicci per permettersi il master super competitivo con la prospettiva futura – sempre più spostata in là nel tempo – di un contratto stabile, che permetta, infine, di accedere a quel meraviglioso mondo fatto di casa, famiglia e il calcetto il giovedì.

Il futuro, questo è il problema. Spostare il problema del cosa vogliamo sulla prospettiva futura fa perdere di vista le condizioni materiali che ci troviamo a vivere quotidianamente. Il futuro finisce per essere una tangente di speranza o lotta, che va decostruita a partire dalla dignità della vita qui e ora come unico paradigma di scelta, a maggior ragione nel momento in cui la temporalità del lavoro non rispetta più le coordinate tradizionali con cui siamo cresciuti.

E allora la sola risposta, sicuramente parziale, ma assoluta-

mente condivisa alla domanda “cosa vogliamo?” riguarda il qui e ora. Una risposta forse banale, ma potentissima al tempo della costante reperibilità e della richiesta di sempre maggiore produttività. Vogliamo più tempo per noi, per le nostre passioni, per lottare. Vogliamo tempi di lavoro che ci consentano di godere del nostro tempo di vita. Vogliamo retribuzioni orarie che ci consentano di non dovere lavorare dieci ore al giorno per arrivare a fine mese. Perché il nostro tempo vale più di qualsiasi retribuzione: non vogliamo essere ricchi, vogliamo essere liberi di dedicare il nostro tempo ad altro che non sia lavoro.

E ancora, vogliamo un diverso impiego del denaro pubblico, vogliamo un welfare all'altezza dei tempi, forme di sostegno al reddito – diretto e indiretto – che siano svincolate dal lavoro, che non ci obblighino a essere sempre disponibili e reperibili. Non ci aspettiamo che nessuno ci regali nulla e quindi siamo disposti a metterci in gioco in prima persona partendo dalla riappropriazione quotidiana di piccoli pezzi di reddito e, soprattutto, di felicità.

Siamo pronti a lottare per il presente: difendiamo la nostra rabbia.

Precario-impresa e cartolarizzazione

Ovvero l'operaio merda e la finanziarizzazione dal basso

Fant Precario

La notte del 13 ottobre 1980 Operaio Sociale, tornando a casa dopo una serata passata a ripetere mille volte teenage kicks, non si sentiva tanto bene. Il distorsore non dava più le soddisfazioni di un tempo. E poi, la lite con un fan di Kid Creole non lo aveva fiaccato solo nel morale, anche i calci del caraibico avevano sortito un certo effetto.

Il menisco dolorava anche la mattina dopo. Decise di fare una radiografia. C'era coda, uscì dall'ambulatorio, fumò venti sigarette. Rientrò, si mise sotto l'apparecchio e seguì le istruzioni dell'infermiere. Questi, leggendo vogliosamente l'ultimo numero di Jacula, errò nell'abbassare una leva. Esplose la stanza e Operaio Sociale si ritrovò nella latrina cosperso (anche) di sostanza radioattiva.

Al di là dell'odore, si sentiva molto bene, forte come mai. Colmo di voluttà si mise a marciare con altri 40.000 che puzzavano tanto quanto lui e come lui risplendevano al sole dell'autunno torinese.

Il 14 ottobre 1980 era nato l'Operaio Merda.

Non più banchetti biologici, collanine e capelli sulle spalle. Non più fabbrica. Corse dalla fidanzata, Nunzia, e le intimò: o guèpière o ti mollo.

Sorrise tra sé e sé canticchiando: l'aumento della benzina a voi non vi conviene, ne compreremo poca ma la useremo bene... diede fuoco alla vecchia 127 bocciata. Un leasing, e una Golf nera con i vetri neri divenne il suo passaporto e la sua alcova.

Poi fu la volta di una giacca oversize di Armani a due bottoni: costretto a pagare in contanti al cospetto della sinuosa commessa, urlò mai più senza carta di credito.

Contrattò con sicura avvenenza un posto da agente di commercio di tappeti persiani e iniziò a girare l'Italia con fascino e nonchalance.

La vita scorreva, Dallas, Capital (non quello del salumaio di Treviri, quello con victoruckmar in copertina), locali ameni e bevande blande (uova di lompo e sciardonnè cantava Caputo, in un *Sabato italiano*, non più del villaggio, ma non ancora di Palazzo Grazioli).

Il corrispettivo (guai a parlare di salario!) era magro e le spese per l'improvvisamente preteso e raggiunto benessere, elevate. Ma un affidamento la banca non lo negava a nessuno. Alla fine bastavano un po' di fatture emesse a favore di nominativi appresi dall'elenco telefonico e la banca pagava.

Arrivarono i primi protesti (una camera d'albergo più costosa del previsto, il collare di swarowski per Nunzia), ma questo non piegò Operaio (sempre meno) Merda (sempre più). Un vecchio amico gli disse che a Bologna (la patria del socialismo in una sola città), per erogare credito le banche neppure guardavano più il "bollettino dei protesti" ... roba vecchia... e chi non è protestato?

Lesse su "Repubblica" che esistevano "finanziarie" che facevano credito anche ai protestati. Perché pagare tante rate, quando puoi pagarne una sola? Spiegava fascinoso l'uomo della pubblicità.

Ovviamente, la sua nuova attività imponeva sempre maggiori oneri e una sempre più penetrante attenzione verso il "lavoro" di imprenditore di se stesso. Giorno e notte a rimasticare con-

cetti presi a nolo da giornali e Tg che favoleggiavano di borsa e *blue chips*, a rendersi duttile e flessibile come il prodotto che rappresentava. La capacità di interloquire con chicchessia, di pubblicizzare sé e il prodotto accresceva il suo fascino, reificato nell'immagine di se stesso.

Ora toccava all'immobiliare.

Su atrii muscosi, fori cadenti del proletariato un tempo arse fucine stridenti (già) bagnate (anche) del (suo) servo sudor, sorgevano come funghi centri commerciali rigorosamente bipartisan. Coop Italia, imprenditori francesi, società già addette alla gestione delle autostrade si davano battaglia per l'incipiente finanziarizzazione dell'esperienza operaia.

Che fare? La domanda che tante volte si era posto durante interminabili assemblee risuonò rinnovellata.

Andò da Saro, il cui padre era stato proficuamente fruttivendolo nella Libia Imperiale e ante Gheddafi. La licenza del negozio tripolitano consentiva meraviglie, potendo in Italia essere utilizzata per attività commerciali praticamente senza limiti di metratura.

Cercò acquirenti per tutta l'Italia e anche fuori. Divenne pioniere del chiavi in mano. Un finanziatore (non era necessario un nababbo, bastava qualcuno che potesse esibire fidejussioni rilasciate da un istituto compiacente – anche in fotocopia, ricorderà, a suo tempo, Callisto Tanzi, particolare che né revisori né agenzie di rating notarono), un'impresa edile, un assessore accondiscendente e si partiva di slancio (come pubblicizzava Gatorade).

Più che Morrissey ormai sembrava Bono il Bolso che gigioneggiava con Bush sparando cazzate su Sarajevo (Mister Mac Phisto, e chi se lo ricorda più?). Incontri (*meetings*), brochure in similpelle, penne in radica di noce, scarpe su misura (a Londra John Lobb ne fa delle bellissime...) e poi la gioia di partecipare all'edificazione del paradiso delle merci.

Purtroppo, per colpa di quattro vecchietti che il nobile Trivulzio voleva mantenere attivi (ma più di loro, si mostrarono attivi gli amministratori del Pio albergo), scoppiò una bufera che convinse anche i più accaniti sostenitori del motto governare il cambiamento a farsi da parte o ad attendere tempi migliori. Ar-

restato l'assessore, latitante l'amministratore delegato, il grande progetto tramontò.

La fabbrica era morta e morto era il simulacro che doveva sostituirlo. Aree dismesse non chiedevano che di essere sommerse di cemento. Eppure, qualcosa non era andato...

Meditò per mesi su questo dato incontrovertibile: l'immobile, come dapprima la fabbrica, non costituiva ricchezza in sé, né era di grado di produrla. Non era necessario costruire palazzi o strade, quello che importava era affermare che lo si sarebbe fatto. La merce in cui affogarsi, dolce pensiero dell'operaio davanti a *Canzonissima*, non era più tale. Addirittura il denaro era incapace di spiegare la produzione di merce.

Esisteva soltanto il credito, il miracolo della produzione di denaro a mezzo di niente.

Si stupì nel pensare che bisognasse valorizzare il debito e farlo circolare. Comprese che il debito era il bene su cui fare leva per ulteriormente indebitarsi e asservire sempre nuovi (piccoli e finti) creditori, divenuti debitori e contemporaneamente titolari di aspettative giocate tutte sulla loro morte.

Lesse di come gli Iron Maiden (pressoché merda musicale in salsa heavy) avessero ceduto i propri diritti futuri sulla propria opera, obbligazioni garantite solo dalle potenzialità (pressoché inesistenti) di vendita dei loro dischi (in un mercato già boccheggianti, tra contraffazioni e peer to peer).

Lo stesso aveva fatto il Duca Bianco (altro morto vivente che era passato nel giro di venticinque anni da copiare i Beatles a copiare se stesso che copiava i Beatles presi da raptus soul – ci sarebbe arrivato infine anche Cecchi Gori, ma questa è un'altra, e forse ancor più triste, storia.

Ritornò alle vecchie aree dismesse. Pensò che forse le vecchie fabbriche in crisi avevano contratto debiti con le banche offrendo in garanzia proprio quei begli stabili, ormai ridotti al rango di archeologia industriale. Le banche tentavano di espropriare i terreni e gli immobili, ma la vendita coattiva era lenta e farraginoso. Si propose ai creditori ipotecari, dapprima offrendo i propri servizi al fine di trovare un compratore.

La singola operazione, però, non era in grado di consentire una valorizzazione del “problema” complessivo. Così non si poneva a valore il debito, unicamente si poneva il mediatore in funzione di becchino.

Come nei campi di sterminio, che tali erano solo se la morte si massificava, l'omicidio dell'individuo proprietario (un nuovo *de profundis* dopo quello dell'uomo risorgimentale) poteva funzionare solo se generalizzato. Migliaia di debitori proprietari immobiliari (lui tra quelli) appesantivano l'Italia e la sua finanza asfittica, vincolata da leggi oppressive. Occorreva generalizzare l'accesso al credito e, una volta debitamente modulato, espropriare i (sempre nuovi e sempre di più) proprietari morosi.

La parola d'ordine fu *securitization*.

Cartolarizzare i mutui fu uno scherzo. Da una parte i debiti garantiti, dall'altra i debiti per acquistare i correlativi crediti, infine le obbligazioni da vendere sulla scorta di rating tanto positivi quanto discutibili. Le leggi dei governi di sinistra (ma a sinistra di chi?) assecondarono questa direzione.

(Ex) Operaio (sempre) Merda era il fulcro del sistema. Lavorava per contrarre mutui che non pagava, così facendo la banca cartolarizzava il credito pressoché azzerando la possibilità di (reale) sofferenza (ricordava la storia, già vissuta, del bollettino dei protesti di Bologna...). Il circolo non poteva chiudersi e al (già) operaio (fattosi) impresa veniva sempre consentita la possibilità di ulteriormente indebitarsi. L'indebitamento deve andare avanti, si potrebbe canticchiare con i Queen.

Girando per l'Italia in cerca di debiti da valorizzare si imbatté in imprese decotte ma che conservavano ottime referenze bancarie. Si acquistava l'impresa, si portavano “a tappo” gli affidamenti e il denaro veniva fatto sparire, mentre all'Inps non restava che pagare il Tfr ai dipendenti dopo il fallimento.

L'Operaio Merda era forse riuscito dove la granitica classe aveva fallito? Lo stato aveva dismesso la propria sovranità. Della potente nazione restavano poche motovedette per sparare sui migranti e qualche manganello per i no global.

Le finanze erano succhiate sapientemente (ma anche un po' a

caso) dall'impresa che esisteva ormai solo per progettare grandi opere che non sarebbero neppure mai iniziate.

Anche la banca era morta. L'azienda di credito era trasformata in uno strano macchinario che elargiva denaro senza speranza di recupero, sempre a vantaggio dell'impresa che non produceva ma esisteva. Operaio Merda (ora Uomo Impresa) aveva vinto anche la proprietà privata, potendo possedere tutto senza acquistarne il titolo.

Né dio, né stato, né padroni... restavano i servi, assoggettati alla ricerca forzata del credito, la cui valutazione altalenante smuoveva corone e potentati.

Servo dunque anch'egli di qualcosa che non sapeva cosa fosse (Monti? Marchionne? Moody's, Goldman Sachs? La crisi?)... dove fosse (Detroit? Bruxelles? Berlino, Pechino?)... come operasse (agendo sul rating? Abolendo l'articolo 18? Arrestando i No Tav?)...

Minchia! Il Capitale, esclamò.

Ancora una volta, esisteva soltanto il credito, il miracolo della produzione di denaro a mezzo di vita, la sua.

E allora?

Gli sovvenne il testo di una vecchia canzone di Dario Fo e cominciò a piagnucolare... non c'ho più la macchina, son disoccupato, la mia donna mi ha lasciato, senza mutua senza casa, non c'ho più neanche il bidet.

Sentì che non puzzava più, d'improvviso si sentì debole.

“Coglione!” Una voce ruppe il silenzio. Era Pino General Intellect, il vecchio baffuto del piano di sopra, ai domiciliari per avere assaltato, mille anni prima, qualche fattorino delle paghe. “Non hai capito nulla anche stavolta.”

“Ma dove siamo? Ma dove siamo?” chiese Operaio Merda Precario Impresa Fallita.

“Se pensi che il mondo sia piatto allora sei arrivato alla fine del mondo. Se credi che il mondo sia tondo allora sali, e incomincia il giro tondo!”

E la mela salì, salì, salì, salì, salì.

La foglia invece saltò, saltò, saltò.

Rientrò nel mare e nessuno la vide più.
Forse per lei, mah, il mondo era ancora piatto.
...Vicino al mare dove il mondo diventa piccino...
...Se credi che il mondo sia tondo, allora sali, sali!
E incomincia il giro tondo!

(Area, *La mela di Odessa*, 1975).

“Quaderni di San Precario”, n. 3, maggio 2012

Verso lo sciopero precario

Per una bancarotta del capitale

Fant Precario con postfazione di Andrea Fumagalli

Andammo in montagna delegati della poesia

Canto di un partigiano albanese

L'arrivo della (rossa?) primavera porta in molti a parlare di sciopero. San Precario lo ha fatto, parlando di sé e degli altri.

Peraltro, San Precario è povero e quindi per lui, evidentemente, non vale il detto “scherza con i fanti e lascia stare i santi”, anzi il detto si inverte inversamente (laddove invece l'adorabile macchina da guerra di Uniti contro la crisi è il Santo mentre il Precario il solito fante). Invero, Fant Precario ha senz'altro errato definendo *sciopericchio* la manifestazione del 6 maggio. Essa sarà una grande manifestazione unitaria, di tutte le forze politiche tese al mutamento sociale e politico del nostro (di chi?) paese (ma quale?): “Siamo tutti precari, operai, migranti...”.

Ed è questo che deve far paura. Il rigoglioso proliferare di sigle festeggianti, la speranza dei neoentristi (“con un entrista non mi metto”, scherzava Paolo Pietrangeli) di cambiare dal basso una scelta posta dall'alto di una segreteria tanto insipida quanto compromessa.

Una grande manifestazione si diceva e poi... Abbiamo ancora negli occhi il G8 genovese, quando il movimento dei movimenti

tirò la carretta al partito degli assessori del combattivo *sindacalista* Bertinotti. No, grazie quindi, proprio perché siamo convinti della grandezza degli esiti dello “scioperone”. Fant precario intende proclamare lo sciopero precario (e non dei precari).

Realtà dello sciopero precario

Ma cos'è un sciopero precario? Anzitutto non prescinde dalla precarietà. Non trascende dalla portata negativa della condizione, né dalla positiva presa d'atto della morte dell'etica del lavoro (e ora chi lo dice a Landini?).

Sciopero precario vuol dire, poi, immettere la vita precaria nella considerazione e nella determinazione di ogni propria azione. Certezza che solo nella propria singolarità (pur multiforme, stranita, variegata) si deve trovare la potenza per il superamento della condizione di sfruttamento, che non cesserà con la rivendicazione di maggiore giustizia, rispetto e dignità ma solo con il superamento dell'essenza imprenditoriale e proprietaria dell'esistenza, con l'estinzione dell'uomo-impresa.

Due sono i contendenti (“e di due classi lo scontro è final e il nostro motto è il soviet mondial”, non suonava così l'inno del Comintern?): il precario e il capitale. Il precario produce e il capitale assimila.

Il nocciolo della questione è l'emersione e l'esplosione della crisi della legge del valore che lo scioperone maschera e forse diluisce, “valorizzando” comportamenti forse oppositivi ma derubricati a sdegno. Ricondurre a unità è consentire al capitale di captare l'agire delle singolarità, modularne i comportamenti tanto da renderli a questo comprensibili e quindi assimilabili.

La prima cosa che deve caratterizzare lo sciopero precario è l'incomprensibilità. La creazione di flussi agitatori incommensurabili con i mezzi che il capitale dispone. Lo sciopero precario deve essere caotico, perverso, rifiutare l'iconografia tanto Cgil quanto della “trimurti” studente/professore/(addirittura)scienziato che tenta di accreditarsi al pranzo per la vittoria.

Anche i fini debbono essere differenti. Lo sciopero precario, ripeto, tende al superamento della forma impresa del precariato verso la realizzazione del comune quale nuovo valore d'uso, valore d'uso che non è più fuori ma dentro la storia costruita delle lotte.

Anche gli obiettivi dovranno essere differenti. Sciopero precario è uscire dal sinallagma delle contrattazioni tra parti uguali, o peggio dal nefasto riconoscimento di impotenza che attraeva i codificatori del *favor debitoris*. Significa affermare la falsità (meglio la virtualità) del diritto e la necessità dello sviluppo di pratiche comuni immediatamente costituenti in quanto invenzione multitudinaria, vero e proprio momento di ricomposizione politica, coagulo di produzione sovversiva di soggettività comunista.

Lo sciopero precario come bancarotta del capitale

Per il capitale, infatti l'uscita dalla crisi consiste *solo* nella possibilità di fare ripartire una nuova convezione finanziaria in grado di ricreare un'ulteriore bolla speculativa.

A essere in gioco è un'ulteriore finanziarizzazione delle politiche di welfare ossia l'accelerazione della finanziarizzazione della previdenza, della salute, dell'istruzione. Ma nella rete potrebbero cadere anche le politiche pubbliche legate agli ammortizzatori sociali, alla distribuzione diretta di reddito e alle attività relazionali di cura e assistenza. Nel modello antropogenetico emergente, è il bios che le borse pretendono di quotare.¹

Non si può limitare la finanza, né evitare la finanziarizzazione dei corpi, occorre prenderne coscienza e superarla. Si deve procedere con il cessare la comunicazione riproducibile per privilegiare il corpo, nemico irriducibile dell'oppressione perché vivo. Basta

¹ Cfr. A. Fumagalli, S. Lucarelli, *Introduzione*, in André Orlean, *Dall'euforia al panico*, Ombrecorte, Verona 2010, p. 24.

con i nipoti di Jimi Hendrix! Sul palco metropolitano non ci interessa straziare l'inno altrui, occorre intonare note apparentemente casuali perché si uniscano nel non senso del capitale, superandolo.

Dove gli "scioperoni" acuminano armi capitalistiche ormai rattappate, perseverando nella gara capitalismo/socialismo che tanti guai ci comportò, da Ciaureli a Vishinski a Cossiga a Zangheri, lo sciopero dei fanti precari è dissidenza appropriativa non paludata, a costo di fare la fine dei fanti della Catanzaro.

Appare quindi indispensabile agire sul modo di riproduzione del capitale operando proprio dove questo tende le sue reti nella speranza che qualcosa di quanto riesce a sottrarre alla (nostra) vita ci venga restituito. O meglio, non ci venga espropriato... infatti oggi non è più vero (non è più soltanto) che (se espropriazione significa qualcosa) *la nostra vita è diventata cosa...* (come cantava Gianfranco Manfredi): l'espropriazione è la nostra condizione di vita e di essa siamo espropriati.

Lo sciopero precario istituisce il comune

Bancarotta del capitale, dicevo.

Le singolarità che costituiscono la moltitudine generano ricchezza con la loro stessa vita. Esse operano come imprese individuali senza scopo di lucro (che non sia la mera sussistenza) a favore del capitale. Non si può uscire dallo stato di cose esistente se non vivendo la condizione di impresa mononucleare (un po' come Totò, *one man band* con batteria, tromba, chitarra). L'uomo-impresa deve vivere la propria condizione fino in fondo al solo fine del superamento di questa esistenza e dell'estinzione dell'impresa. Lo sciopero precario non potrà prescindere dalla constatazione che siamo immersi nella finanza e che solo la riappropriazione delle forme di finanziarizzazione consentirà sia il contraddittorio sia il superamento delle stesse.

Gli unici danneggiati dalla crisi – i cosiddetti strati più deboli della popolazione, che vedono ridotta la disponibilità delle banche a consentire loro l'accesso al credito e al contempo subiscono

la ricaduta della socializzazione delle perdite causate dalla crisi stessa – sono anche gli unici che non fruiscono di alcuna agevolazione dal fatto di essere parte essenziale nella creazione della rendita. E ciò che è più grave, neppure lo pretendono!

Al contrario bisogna necessariamente imporre all'interno del movimento precario le condizioni per l'inizio di un processo volto alla generazione di una norma multitudinaria: il "diritto alla solvenza" delle singolarità che la compongono (nel senso che chi vive per questo soltanto, dovrà essere considerato sempre solvibile). Occorre dunque istituzionalizzare il libero e illimitato accesso al credito (in analogia a quanto preteso dal capitale), verso la bancarotta del capitale. Con una precisazione: la pretesa della moltitudine è quella di partecipare alla ricchezza che essa stessa produce, ricchezza che il capitale unicamente erode. La moltitudine attraversa e condiziona il mondo della rendita. Sottrarre al capitale – attraverso la cosciente e volontaria insolvenza – parte della ricchezza da noi stessi prodotta e che ci viene sottratta, è atto immediatamente produttivo di un nuovo welfare, ma è anche comprensione dell'agire capitalistico e della sua riproduzione.

Le singolarità nomadi che si riappropriano della ricchezza e dei saperi invertono la dinamica redistributiva, fanno pagare la crisi a chi l'ha causata, ripensano nell'oggi *una nuova forma di welfare sociale e comune*.²

Il precario, immediatamente costituente, si "fa impresa" completamente, imponendo una *lex mercatoria* della singolarità che vuole farsi moltitudine.

Ciò trascende l'indiscriminato accesso al credito (che il capitale deve essere costretto, in misura sempre maggiore, ad accordare ai precari come alle imprese) e la conseguente giusta insolvenza, per assurgere ad atto normativo poiché dipinge e induce la crisi quale sistema di *governance* e la moltiplica.

² Cfr. Tesi numero dieci in *Niente sarà come prima. Dieci tesi sulla crisi finanziaria* in A. Fumagalli e S. Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale*, Ombrecorte, Verona 2009.

Se lo sfruttamento del comune si presenta come rendita finanziaria, sottrarre, carpire da questo meccanismo quanto più possibile è *istituire comune*. Allora, le singolarità che si fanno moltitudine non possono che darsi quale avvio il desiderio di partecipare alla ricchezza. Sciopero precario è il superamento del forse più grave limite ai miracoli del Santo, ossia l'incapacità di riconoscersi e di farsi riconoscere. È l'emersione del desiderio di sperimentare nuove forme di sconcertante rifiuto, frammiste a esperienze collettive capaci di recuperare il "miglior" passato.

Al fine di dare contenuto concreto allo sciopero così evocato mi pare che portare quale rivendicazione quella del *diritto all'insolvenza* sia essenziale affinché il precario si riconosca per quello che è: il già esistente soggetto creatore di razionalità e ricchezza in un mondo di miseria proprietaria.

Ma come contraddire con modi nuovi e adeguati un capitale sempre più "precario" e autonomizzato? Come professarsi precari e ottenere anche il pur minimo riconoscimento, attuale e svincolato dalle pastoie sindacali e consociative che arrivano oggi a elogiare il compromesso fordista della Costituzione nata dalla (morte della) resistenza?

Al consumo si riduce la vita dell'uomo indebitato, che ramingo invoca credito. Il precario è una piccola impresa, come detto, fortemente indebitata per mantenere un carrozzone che lo costringe a lavorare sempre di più con la conseguenza che il debito si amplifica anziché ridursi perché il lavoro *costa* anziché produrre reddito. Il precario è immerso nella rendita (altrui) dalla quale tracimano poche gocce di benessere che subito dissipa per creare nuove bolle, con tanti ringraziamenti da parte del capitale.

Unico modo per farsi riconoscere dal capitale è quello di assumere quali cardini del proprio agire il *credito* e il *consumo* (e su questi innestare lo sciopero precario). Il capitale ha necessità delle persone per esistere. Lo fa divorando le vite e le ricchezze di tutti, indistintamente. Ma per fare ciò ha necessità che qualcosa resti (o comunque pervenga) alle persone stesse. Una prima immediata pretesa che il precario potrebbe attivare è quindi quella

di reclamare “rendita”, ovvero il diritto a esistere perché l’esistenza del precario perpetua il capitale medesimo.

Tanto si è detto a proposito dell’uomo che “si fa impresa” (come il socialista che “si faceva – forse – stato”). Ebbene, se l’uomo è un’impresa (e come tale è soggetto alle regole del mercato, flessibile, dislocabile, globale) gli si debbono accordare le garanzie dell’impresa.

Di seguito propongo alcune *pretese* che potrebbero essere evocate in immediato nel corso di uno sciopero precario. Ho detto “pretese” e non “rivendicazioni” in quanto tale ultimo termine mi rammenta la dolente invocazione di giustizia a un sovrano (o a un giudice) che dispone della legge. In questo caso il diritto (e quindi il correlativo dovere di subire la richiesta) non deve essere concesso, esiste già, è già nelle singolarità che, nella loro effettiva consistenza si pongono come generatrici di se stesse e quindi di rendita.

Le pretese dello sciopero precario

- In caso di crisi conclamata, come la presente, il precario deve esigere una moratoria per il pagamento di ogni costo sostenuto per la propria mera esistenza (casa, scuola, sanità).
- La richiesta dovrà essere rivolta all’ente pubblico al fine del sostentamento (una sorta di cassa integrazione *ad personam*, indipendentemente dalla natura del lavoro svolto e dall’impresa, ente a favore del quale si esercita), ma soprattutto alle banche. (Sospendere il pagamento delle rate dei finanziamenti è favorevole tanto al singolo quanto alle banche che possono ritenere a bilancio il valore del finanziamento senza dovere ricorrere a svalutazioni prudenziali e soprattutto senza il rischio di dover ricorrere all’esproprio, il quale, oltre che costoso, ben difficilmente porterebbe al recupero integrale del credito, *ndr*)
- Si dovrà, poi, richiedere la costituzione di una cassa di rifinanziamento ipotecario delle singolarità, con la giustificazio-

ne che essa è l'unica misura tecnica per ridare un prezzo ai titoli derivati che oggi intasano il sistema bancario mondiale.³

- Al precario dovrà essere consentito scontare le fatture che emetterà nei confronti del padrone (con ciò sensibilizzando quest'ultimo, e potendo godere di una entrata immediata a fronte di un pagamento previsto a sessanta/novanta giorni).
- Nel caso in cui il padrone faccia parte di una "filiera" e uno tra i soggetti partecipanti alla stessa divenga insolvente, al singolo dovranno essere applicate le stesse agevolazioni concesse alle imprese.
- In particolare il singolo debitore non dovrà essere segnalato alle società di valutazione della capacità creditizia e gli sarà riconosciuta una rateizzazione di almeno quarantotto mesi per il ripiano di ogni pendenza.
- Al precario dovrà essere estesa la legislazione sull'insolvenza, non per sancirne l'esclusione dalla vita sociale, quale elemento indegno ma, al contrario, per la sua valorizzazione e conferma dell'idoneità a partecipare al proseguimento dell'esistenza del capitale.
- La dichiarazione dello stato d'insolvenza dovrà inibire il ricorso dei creditori a sistemi di esecuzione individuale, individuando forme di gestione del patrimonio a favore della massa.
- In ragione della "produttività" immediata e ontologica del precario, dovrà essere inibito al creditore, portatore di un interesse confliggente con la prosecuzione del processo produttivo esistente (per esempio condominio, fornitore di beni di consumo, padrone che abbia anticipato mensilità o Tfr), di porre in essere iniziative che distolgano il precario dal proprio assetto biopolitico. Il soddisfacimento di tali sopra riferite categorie di creditori dovrà essere subordinata da un lato alla sopravvivenza del precario, dall'altro al preferenziale pagamento degli enti erogatori del credito.

³ Cfr. Christian Marazzi, *Finanza bruciata*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2009, p. 125

Se fino a oggi l'accesso a un bene comune ha preso la forma del debito privato da oggi in poi è legittimo concepire e rivendicare lo stesso diritto nella forma della rendita sociale. La rendita sociale è la forma che nel capitalismo finanziario assume la redistribuzione del reddito, il modo in cui la società riconosce a tutti il diritto di vivere dignitosamente. In quanto tale, la rendita sociale declinabile in più campi, in particolare quello della formazione e dell'accesso alla conoscenza nella forma del diritto a un reddito di studio.⁴

Attraverso lo sciopero precario deve prendere corpo una parola d'ordine delle lotte: diritto alla bancarotta per i precari. Non si tratta di un'enunciazione provocatoria e suggestiva, ma di una parola d'ordine che nasce dalle pratiche di resistenza diffusa. La finanziarizzazione viene definitivamente riconosciuta come la forma dell'economia reale oggi. Proprio la lotta contro (per) il debito (illimitato e non protestabile) e per il diritto alla bancarotta va oggi intesa come riconfigurazione della lotta sul salario, come lotta sul welfare, per la riappropriazione collettiva della ricchezza sociale e della rendita, cioè verso la costruzione di istituzioni del comune. Trasformare la lotta contro il debito in spazio di organizzazione delle nuove figure del lavoro: ecco il nodo politico che ci troviamo di fronte.⁵

“Quaderni di San Precario”, n. 2, maggio 2011

Postfazione

di Andrea Fumagalli

La voce “sciopero precario” è stata scritta da Fant Precario nell'aprile 2011, all'indomani del terzo summit degli Stati generali della precarietà svoltosi a Roma dal 15 al 17 aprile di quell'anno. Si

⁴ Op. cit., p. 126 sg.

⁵ Gigi Roggero, *Insolvenza di classe*, www.uninomade.org e “Quaderni di San precario”, n. 2.

era già in piena crisi economica e la questione della precarietà e soprattutto di come andare oltre era all'ordine del giorno. Due erano le traiettorie politiche in corso all'epoca: da un lato, si era costituito il cartello di Uniti contro la crisi, una sorta di alleanza dall'alto di parte dei movimenti sociali No global con la Fiom di Landini e Rinaldini. L'indizione dello sciopero a giugno 2011 (lo "scioperone" che rischia di diventare uno "sciopericchio") indetto solo dalla Cgil doveva essere l'inizio di una svolta più conflittuale e meno concertativa – ed è facile immaginare come tale prospettiva avesse aperto all'interno dei movimenti sociali una ampia e variegata discussione sul ruolo dei sindacati tradizionali. Dall'altro, il percorso degli Stati generali della precarietà alludeva a nuove forme di mobilitazione sociale, che avrebbero trovato nella manifestazione del 15 ottobre il proprio culmine, ma allo stesso tempo il punto di rottura e di crisi (segnando di fatto la fine di quell'esperienza).

A partire dal settembre 2010, infatti, si era costituita una rete di soggetti autonomi di movimento – su suggestione della rete di San Precario – che avevano dato vita agli Stati generali della precarietà (www.precaria.org/stati-general-2010), in grado di sviluppare un primo abbozzo di discorso complessivo per organizzare e lanciare una fase offensiva sui temi del lavoro e del reddito adeguata a quelle che erano le modificazioni in corso.

È infatti partendo da queste premesse che nella terza assemblea degli Stati generali della precarietà (www.precaria.org/stati-general-3-0) ci si è concentrati sulla parola d'ordine dello "sciopero precario". Qui alcuni contributi al riguardo: <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-Appunti-per-un-vademecum-per-lo-sciopero-precario.pdf>; <http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-voglia-di-sciopero-precario.pdf>.

Nel corso del 2014, la tematica dello sciopero precario, dopo la crisi degli Stati generali della precarietà all'indomani della manifestazione del 15 ottobre 2011, è stata ripresa sotto la dizione di "sciopero sociale". Non può che far piacere, anche se è necessario ricordare l'esperienza di quasi quattro anni fa per non incorrere nelle stesse difficoltà e problematiche.

Allora come oggi, i punti in discussione riguardavano essenzialmente due nodi, ancora insoluti: la forma della rappresentanza e gli strumenti del conflitto. Si tratti di aspetti totalmente interdipendenti.

Partiamo dal primo: *le forme della rappresentanza*. La critica all'azione e alla forma della rappresentanza sindacale tradizionale del Novecento da parte dei movimenti sociali autonomi solitamente si basava sul rifiuto della strategia riformista-concertativa. Tuttavia, troppo spesso (è il caso del sindacalismo di base) tale critica si appiattisce sul recupero della funzione antagonista del sindacato con una certa nostalgia delle stagioni del conflitto degli anni settanta. Si rischia così di perpetuare alcuni schematismi che, se all'epoca potevano avere un senso e funzionavano, oggi sono del tutto depotenziati. Ci riferiamo essenzialmente all'ossessione di individuare per forza un segmento di lavoro di riferimento, in grado di trascinare con la propria lotta anche altre componenti del mondo del lavoro. Spesso questa impostazione fa riferimento a una composizione politica del lavoro che oggi non esiste più o se esiste non è in grado di farsi "maggioranza interpretativa" della realtà sociale. Che si tratti della vecchia figura dell'"operaio massa" o delle nuove figure del "migrante", del "giovane cognitario" e del lavoratore autonomo più o meno eterodiretto di seconda generazione, poco importa.

Non c'è quindi una ricomposizione della forza lavoro attivata da una unica condizione lavorativa imposta dall'esterno. Oggi, la disciplina del e sul lavoro (così come la sua tempistica) non è dettata direttamente dalla macchina ma indirettamente dallo stesso, singolo, lavoratore.

La nuova composizione tecnica del lavoro non si traduce così in una composizione politica in grado di dettare i tempi della lotta, le forme della rappresentanza e quindi le modalità del conflitto. Piuttosto dà origine a una composizione "sociale" del lavoro, non immediatamente e direttamente rappresentabile. Il problema che abbiamo di fronte è dunque come costituire forme di "rappresentanza autonoma e soggettiva". Ed è proprio su questo aspetto che si basano le osservazioni di Fant Precario, quando fa

riferimento alla figura del “precario-impresa” e afferma: “Il precario, vivendo, produce, il capitale assimila”.

Riguardo gli *strumenti del conflitto*, credo sia necessario ribadire una banalità, già ampiamente sottolineata durante le discussioni sullo “sciopero precario” durante gli Stati generali della precarietà: qualunque sia la forma, lo strumento del conflitto, lo “sciopero”, deve far “male”, cioè creare danni all’avversario di turno. Partendo da questo principio, che è l’abc della lotta di classe, diventa necessario individuare i punti di debolezza dell’attuale organizzazione della produzione e del lavoro.

La produzione di ricchezza oggi avviene tramite una struttura modulare a flussi, in seguito al processo di disintegrazione produttiva, che ha dato origine a filiere produttive e linee di subfornitura delocalizzata, più o meno gerarchica o cooperativa. Se il *territorio*, come più volte detto, è il luogo della produzione diretta, lo *spazio virtuale* è quello della commercializzazione, mentre la finanza è *dove* la realizzazione di un profitto si fa rendita, e gli stati e le camere del lavoro sono i luoghi della *governance* e della *deregulation* della forza lavoro e delle politiche di welfare.

Teoricamente, un’azione di lotta deve essere in grado di intercettare questi flussi per renderli non operativi.

Se si intende lo sciopero come blocco degli stock produttivi, oggi non si ottiene alcun risultato e si perdono solo soldi: non fa “male”. Certo, in una produzione a flussi, il blocco di alcuni nodi può sortire effetti domino che possono intaccare l’intero sistema. Ma l’organizzazione modulare della produzione viene duramente colpita quando si verifica non più solo il blocco dei flussi delle merci ma, su una base territoriale di produzione diffusa, come può essere una realtà metropolitana, si verifica anche il blocco dei flussi delle persone e delle informazioni.

Si è parlato di sciopero metropolitano, sciopero selvaggio, sciopero precario, ora sciopero sociale. Al di là della terminologia, la sostanza non cambia: *ciò che conta è bloccare i flussi di merci, di persone e di informazioni.*

Comun(e)ismo

Lettera a Michele quarantuno anni dopo

Pino Da Begato

C'era un tempo in cui il 21 di marzo ci si affacciava al balcone di buon'ora per vedere se la rossa primavera fosse arrivata... un tempo in cui cercavamo nel riflesso di una bianca Stratocaster (per i più giovani una nera Telecaster) il Sol dell'avvenire.

Ogni cosa, espressione, palpito (pulpito?), opera non esisteva in sé, era come se il paese dei soviet (non l'Urss ma l'utopico Greenwich Village di Stalingrado dove, tra la via Emilia e il west si confondevano Paul Weller e Aragon, Satie e i Grundrisse, Arnuzzo e Toni Negri) ne mutuasse il sospiro tanto che la percezione fosse stordita, deviata mono tono (come il primo lp degli Skiantos). Purtroppo, se è vero che non piove mai in California, piove e molto sulle nostre teste.

“La prerogativa del partito di impartire norme e misure insieme alle sue decisioni si separ(a)ò dall'esperienza dei movimenti, e si autoassimil(a)ò alla logica dell'alienazione capitalistica che si (è).”¹

¹ A. Negri, M. Hardt, *Comune*, Bur, Milano 2010, p. 202.

Inoltre, portare la fabbrica in città fu proibitivo anche per l'operaio sociale (dedicato a Scalfari: “non ho mai capito bene come e quando è cominciato so soltanto che sei tu che l'hai voluto certo, però non era un caso tu volessi cambiare l'operaio che era in me, non ti bastavano le mie canzoni”²).

In ogni caso sparì la fabbrica (perlomeno nella Siberia nostra, e nostalgica) e ci trovammo in città.

Deserta di noi che ci vivevamo.

Non più Detroit o Londra, Milano o Taranto, soltanto immobili ipotecati cadenti e algoritmi che battevano sul rullante del capitalismo cognitivo e finanziario. Tutti eguali e vuoti gli immobili, tutti uguali, coartati dal lavoro-vita che ci espropria i sensi, noi.

In un tempo che non è di decisione ma di indefinito rinvio del tempo in cui le decisioni debbono essere prese, nel quale la deterritorializzazione è l'unico campo di gioco per attori che recitano “a oggetto”.

Cosa ne è allora, qui e ora, del comunismo? Del tripudio di bandiere rosse che costrinse il capitale a inventarsi keynesiano? Di quelle moltitudini sozze di grasso che ingenerarono la “grande paura”?

Può ancora parlarsi di comunismo quando i reliquati della lotte operaie ti invitano a morire per l'Ilva? Quando l'emergenza è salvare con il “lavoro” (e quindi con la vita) il “sistema impresa”? Quando lo strumento di lavoro è incorporato nell'esistenza?

Giorni fa ho salvato sul desktop la visura camerale di un tizio, mi serviva per dimostrarne la partecipazione in una compagine sociale, di cognome faceva (fa, spero) Del Corpo, memorizzai il documento come “del corpo socio”: *illumination!* (un po' come Santana e Alice Coltrane nel '74).

L'uomo impresa indebitata che affligge e si affligge è socio di se stesso, realizza la propria *corpo-rate governance* – alla faccia di Teubner – attraverso un reticolo di pratiche di micromanagement che fluttuano nelle vene come Lsd nella testa di Tommy.

Si realizza nel corpo-socio una continua e appropriazione e

² Pierangelo Bertoli, 1976.

dispersione di vita, come se qualcuno registrasse Eric Dolphy nel continuo e lo spendesse (e spendesse, valorizzandolo?) in una radio commerciale. Il suono perderebbe nella percezione sbiadita il senso che però si rinnova e sopravvive nel corpo-strumento che lo emette e non può essere spento, poiché “l’eccedenza è metamorfosi continua dei modi di vita e invenzione sempre più accelerata di forme di vita in comune”.³

Così per la produzione di vita comune, in quanto “il processo economico è un movimento ontologico attraverso cui la natura e la soggettività si costituiscono e si trasformano... in un interminabile moto collettivo autopoietico”.⁴

Ecco l’urgenza attuale del comunismo quale “espressione produttiva delle singolarità che si organizzano nel comune”.⁵

L’istituzione del comune attraverso le pratiche di lotta è comunismo.

“L’espressione della forza produttiva si dà materialmente, sempre in bilico sul margine dell’essere dove la costituzione si appoggia e si sporge, come potenza dell’avvenire. L’espressione della forza produttiva si dà cumulativamente sul piano fisico e collettivamente sul piano etico, sempre come risultante di un processo teorico e pratico che è lo stesso formarsi dell’essere che è. La forza produttiva, la produzione è quindi immediatamente costituzione e la costituzione è la forma nella quale la forma produttiva rivela l’essere. Produzione materiale, organizzazione politica, liberazione etica e conoscitiva, si pongono sull’incrocio fra forza produttiva e costituzione positiva del mondo. Il rapporto produzione-costituzione è dunque la chiave dell’articolazione dell’essere, un processo unitario che può essere apprezzato da vari punti di vista, ma che permane nella sua essenza, unitario.”⁶

³ A. Negri, M. Hardt, cit., p. 316.

⁴ A. Negri, M. Hardt, cit., p. 178.

⁵ Per la voce “comune” si rimanda per semplicità al n. 4 dei “Quaderni di San Precario”.

⁶ A. Negri, *Spinoza. L’anomalia selvaggia*, Derive Approdi, Roma 2006, p. 258.

Ma se il capitale è sempre più riconoscibile come mero ostacolo,⁷ occorre vincere la violenza che ci rattrappisce attraverso il vincolo del lavoro che ingessa i movimenti restituendoli espressione di dominio proprietari nella loro triste e mortifera individualità, così consentendo al comune di istituirsi nel disprezzo delle istituzioni.

“Quaderni di San Precario”, n. 5, luglio 2013

⁷ A. Negri, M. Hardt, cit., p. 319.

In odio alla meritocrazia

Merde siamo e merde resteremo

Timberland, Lake & Palmer

a Camilla

Tutte le parole che finiscono con “crazia” sono un pacco per il precario che vive sotto la dittatura del capitalismo finanziario.

Più adeguato ai tempi, l’omino di Simbirsk preferì per la sua gente la parola “dittatura” che, perlomeno, tanti patemi portò al capitale industriale.

Meritocrazia è parola biforcuta, che può apparire, falso, riscatto per il precario; lusinga brutale e giustificazione della propria subalternità (si dice... *è colpa della poca meritocrazia... un po’ come: è colpa dei rumeni... gli statali non lavorano... l’Italia è stata governata per cinquant’anni dai comunisti... magari! Senza Salerno sarebbero stati cazzi per i meritevoli di tutto il mondo*).

Meritocrazia, richiama il merito personale, del singolo individuo che dolendosi nell’affannosa ricerca di un salvagente si pone quale chiave del proprio insuccesso un “sistema” che vede prevalere il nepotismo, la clientela, la mediocrità dello statalismo borbonico (e qui scrosci di applausi dalle valli bergamasche).

E invece no, caro precario: MERITOCRAZIA è MERDA.

a) non si dimentichi che la *clientela* è stato l'unico veicolo di *welfare* per molte stagioni di italiani;

b) assumere il merito è argomento facilmente rivoltabile in danno al pretendente: se sei tapino è perché non ti meriti di meglio;

c) merito è sinonimo di credito; in un'economia fondata sul debito, richiedere merito e quindi credito è accettazione supina della costante captazione della nostra vita da parte del capitale;

d) il merito è misura: attraverso l'evocazione del merito (concetto astratto come ogni concetto, viscido come una serpe) ogni attività del precario è misurata, messa a valore e quindi depredata;

e) pretendere il riconoscimento dei propri meriti è asservirsi al giudicante;

f) in ragione di e) – attraverso il merito – si impedisce la messa in comune della produzione delle singolarità;

g) il merito è trionfo del diritto basato sulla concorrenza;

h) attraverso la deduzione di meriti (*melo merito!*) si perpetua la proprietà privata e l'affermazione dell'individualità che nella proprietà trova il fondamento dell'esistenza.

Ma il problema centrale del merito è il giudizio.

Ogni deliberazione in tal senso si risolve in un giudizio.

L'azione del sedicente meritevole invoca il giudizio, sperando nella "giustizia", nella correttezza di valutazione.

Il merito è creazione di un tribunale speciale del capitale deputato alla censura della nostra vita laddove non sussumibile.

Il merito è ricerca di una certificazione di conformità.

Giocando con il merito, accettando il giudizio di meritevolezza, si pone l'ennesima *authority* sulle nostre vite.

E poi, quale merito?

Chi giudica?

Come giudica?

Nessuno che rivendichi con Caterina Caselli *nessuno mi può giudicare, nemmeno tu...*

È qui il trucco che erode (anche nel senso di autore della *strage degli innocenti*) il precario: invocando, anche ove sussistenti, meriti, il precario rinnega la propria soggettività per adeguarsi a un giudizio pretesamente oggettivo da parte del capitale.

Da soggetto attivo rivendicante autoformazione moltitudinaria a soggetto passivo (oggetto) di studio e “validazione”... il *precario iso 9000*...

Precario impresa il cui “capitale” (umano) è valutato dal “CAPITALE”, oggetto di *rating*, *downgrade*, annessione o espulsione.

Caro Precario Meritevole, sei l’unica impresa che, in tal modo, si è giocata l’unica salvezza, il falso in bilancio.

Ma uno zelante propugnatore del merito potrebbe replicare: ho sette lauree, dodici *masters*, lavoro a Londra da due anni, so bene il “mandarino”...

Quindi: voglio sicurezza, stipendio adeguato, auto, donne...

Quindi: sono meritevole di essere Briatore...

Non ti preoccupare lo sei già, solo più sfigato.

a) ma se sei così in gamba perché sopravvivi a stento?

b) le lauree chi te le ha date? forse l’accademia scientifica dell’Urss? No, quegli stessi cialtroni di Genova, Bologna, Roma, Milano che poi non ti riconoscono i “meriti” e rendono debito i “crediti”.

c) e perché, se hai avuto culo di avere genitori che ti hanno mantenuto trent’anni, pagato studi costosi (e soporiferi), se vivi in un loft, parli correttamente con le studentesse dell’*Erasmus*, dovresti guadagnare più di me?

d) perché a te la scrivania e a me il badile?

Insomma, perché piccola singolarità sperduta, abbeverata nel fiume craxiano, pasciuta nella prateria montiana non ti dai pace?

Oppure...

Non ti rendi conto che tutto quello che sei, separato dalla moltitudine precaria, rimane preda dell’opera normalizzatrice e predatoria del capitale?

Ma soprattutto, perché se sono nato povero, nella periferia fordista di una città già postfordista, tra casermoni grigi e amici tossici, mi fanno schifo la scuola, gli insegnanti, le gerarchie, odio i preti che ci provavano all’oratorio, ho passato la gioventù a fare le pieghe col vespino, dovevi esserti subalterno? Per lenire la paura di essere rifiuto umano?

L'unica differenza tra noi è che io so di esserlo.

Precario, creativo, concorrente, individuo (una volta avremmo detto *compagno, cittadino, fratello, partigiano*) non basta conoscere *fucò*, girare con le cuffie in testa, vestirsi sciatto per “meritare” *un posto al sole*.

Ricercatore/assistente del cazzo, non basta fare il culo a una studentessa di Bolzaneto per riprenderti dal gorgo della sfiga.

In questo modo, presti solo il lato più appetibile della tua misera persona (la tua esistenza, bada non è un merito, è un dato oggettivo, e peccato che quando sei stato concepito i tuoi non abbiano optato per l'aborto) al capitale che si appropria di quello che, stupidamente – invece di porre a fondamento della tua vita – tenti di negare, la totale immersione e produzione in comune.

La potenza precaria, la sua autonomia prescinde dal merito.

Distinguere categorie e frapporre divisioni non è riscossa precaria, è perpetuare la precarietà che si risolve nel principio della concorrenza: principio di diritto in ogni giudizio di meritevolezza.

La potenza precaria è *violenza di classe, rifiuto totale del vecchio errore nascosto tra noi*, e quell'errore bimbo meritevole, sei tu.

Dove c'è giudizio c'è separazione, solitudine, povertà (anche mentale).

Rifiuto del giudizio, del diritto: diritto posto per distinguere, precisare, recintare, impossessarsi del sapere precario, da qui bisogna partire.

PS. Finardi diceva (e lo diceva anche qualcun'altro): “A ciascuno secondo il suo bisogno a ciascuno secondo le sue capacità” ... sei sicuro che si riferisse alla capacità di leccare il culo?

Indistintamente.

“Quaderni di San Precario”, n. 5, luglio 2013



Roberto Maggioni, Off Topic
Expopolis
Il grande gioco di Milano 2015

Mentre dal palco delle autorità si celebra il luccicante brand di Expo 2015, gli specchi della città vetrina sono già in frantumi e Milano implode su se stessa.

176 pagine € 13,00

Le banche, le fondazioni, le congreghe e le mafie stanno muovendo le loro pedine per accaparrarsi le fette più ghiotte della torta di Expo. Vuoi giocare anche tu? Tira i dadi e decidi il tuo personaggio: un immobiliare alla Cabassi, un'archistar alla Boeri, un sindaco che ha sbagliato la prima mossa, un governatore padano più ricattabile del celeste, o un più modesto 'ndranghetista che sposta terra e apre bar sui navigli. Muoviti sul tabellone schivando gli imprevisti. Comitati denunciano gli scempi, reperti archeologici disturbano i cantieri, pendolari bloccano i treni, inquilini si oppongono all'abbattimento delle case popolari, grattacieli vengono occupati da precari incazzati, informatici vanno in sciopero, centri sociali resistono agli sgomberi.

Le caselle del gioco diventano capitoli del libro, se li leggi potrai fare luce sui buchi neri finanziari, i conflitti di interesse e la voracità della speculazione.

Con un linguaggio a metà strada tra giornalismo d'inchiesta, comunicazione virale e advertising irriverente, Expopolis offre alle nuove comunità residenti gli strumenti critici ideali per graffiare l'icona dell'evento internazionale. Un volume ricco di dati, analisi, documenti e racconti orali di cittadini che partecipano loro malgrado al grande gioco al massacro di Expo 2015.

Per scaricare il gioco www.expo-polis.com

Roberto Maggioni, giornalista a Radio Popolare, scrive sulla webzine MilanoX. Si occupa in particolare di movimenti, mafie, immigrazione. Suona in diverse band underground.

Off Topic è un laboratorio di attivisti che si muove nelle crepe della metropoli milanese. Tra lotta alle nocività e agitazione culturale, il collettivo ha la sua casa base nello spazio occupato Piano Terra, nel quartiere Isola.



Fulvio Massarelli

Scarichiamo i padroni

Lo sciopero dei facchini a Bologna

Un'inchiesta dall'interno a servizio di tutti coloro che – armati solo di coraggio e dignità – hanno smesso di sputare sangue dentro i magazzini della logistica, cominciando a organizzarsi nella lotta.

176 pagine € 13,00

Lavorano più di dodici ore a notte e nonostante turni massacranti arrivano a guadagnare appena 700 euro al mese. Caricano e scaricano muovendo le merci che riempiono il tuo frigorifero, decorano la tua casa, si assemblano nella tua automobile. Le punizioni inflitte dal caposquadra, le mille voci false sulla busta paga, la malattia mai retribuita, il permesso di soggiorno e la vita appesa a quel contratto e a quella forza muscolare che anno dopo anno si spegne lenta dentro ai camion dei boss della logistica. Nessuno sembra accorgersi delle nuove schiavitù che stanno alla base della società dei consumi.

Ma verso la fine del 2012 si propaga velocissima la notizia che i facchini di Piacenza della Tnt e dell'Ikea si sono ribellati. Poche settimane dopo un gruppo di sindacalisti organizzati nel S.I. Cobas è già con il megafono in mano tra le strade del gigantesco interporto di Bologna. È il 10 marzo 2013 e la sala riunioni del centro sociale occupato Laboratorio Crash è gremita da centinaia di persone. "Il 22 marzo sarà sciopero generale della logistica!", e lo slogan rimbomba tra le mura: "Sciopero! Sciopero!", la battaglia dei facchini è appena iniziata...

Scarichiamo i padroni raccoglie le testimonianze di Hicham, Karim, Simone, Usman e molti altri protagonisti di questa lotta: l'obiettivo è puntato sulle cause e le scintille che hanno motivato le loro pratiche radicali per fronteggiare un sistema così ipocrita da autodefinirsi ancora oggi cooperativo.

Fulvio Massarelli, ricercatore indipendente e profondo conoscitore dei movimenti sociali e delle culture giovanile, è redattore del sito di informazione Infoaut. Nel 2012 ha pubblicato *La collera della Casbah* e nel 2013 *La forza di piazza Syntagma*.

